P. Angelo d'Acri Missionario Cap.[no]

VITA
DEL GRAN SERVO DI DIO
P. ANGELO D' ACRI
Missionario, Exprovinciale Cappuccino, della Provincia di Cosenza.

DESCRITTA

DAL PADRE

MACARIO GAMBINI
DA MANGONE,

Missionario Exprovinciale del medesimo Ordine.

Estratta dalle autentiche Deposizioni, preordinate alla sua Beatificazione.

EDIZIONE SECONDA.

IN VENEZIA, MDCCLIV.
Presso GIOVANNI TEVERNIN.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

MI lusingo per questa fiata, che temerario non debba giudicarsi l'attrivimento, per essermi arrischiato a descriver la Vita, Virtù, e Prodigj del gran Servo di Dio P. Angelo d'Acri; ad oggetto che la pietosa divozione de' Popoli si dimostra così anziosa di ravvisare esposte, quasi in Teatro, l'eroiche gesta d'un tanto Religioso, che me ne hanno fatto sovvente troppo tenere le premure. Io però conoscendo la debolezza del mio talento, ad altra mente più sollevata n'avrei lasciato la cura, restandomene all'incontro nell'umil grado d'Ammiratore; ma alla per fine considerando quelle grazie, e favori, che dallo stesso un tempo mi vennero compartiti; deposto ogni timore, ed umano rispetto, diede di piglio alla penna, e mi anteposi nell'idea, e la gloria del Signore, e il merito del suo gran Servo, ed il vantaggio spirituale de' Prossimi; se giusta l'avertimento del gran P. Basilio: *Quemadmodum ex igne naturaliter emicat splendor, ex unguento effunditur odor; sic ex Sanctorum commemoratione gestorum ad omnes provenit utilitas*. Parlerò dunque d'un

D. Basil. hom. 9. in Gord. Mart.

 mio

mio Religioſo Fratello, e ſpero di ragionarne con verità, perchè fondato al rapporto de' Teſtimonj giurati, i quali hanno fatto giuſtizia all'innocenza di ſua vita, ed alla ſerie ammirabile de' ſuoi portenti. Nè quì vale il penſare, che parli da appaſſionato, e ch' eſageri più del dovere, a motivo che d'un ſoggetto ragiono della medeſima mia Religione; ſendochè m' allontana da così fatta cenſura il ſentimento del Nazianzeno, che celebrando le virtù di ſua ſorella Gorgonia dicea così: *Sororem laudans* (Ed Io, *Fratrem*, direi,) *domeſtica prædicabo; non tamen quia domeſtica, ideo falſa, ſed quia vera, ideo laudabiliter. Vera autem non modo quia juſta, verùm etiam quia nota.* Ed in fatti a chi non è nota la Vita più ch' ammirevole del P. Angelo d'Acri? Il ſonoro ribombo della ſua voce Apoſtolica, l'odoroſa fragranza de' ſuoi coſtumi, ed il grido ſtrepitoſo de' ſuoi Prodigj, anche pria di paſſarſene a miglior Vita, illuſtre reſero, ed immortale il ſuo Nome. Ed acciò reſti informato che così ſia; leggi attento, corteſe, e vive felice.

D. Greg. Naz. or. vn. pro Sor.

PRO-

PROTESTA
DELLL' AUTORE.

PEr ubbidire a' Decreti de' Romani Pontefici; singolarmente a quello d' Urbano VIII. di F. M. in cui viene proibito il dar alla luce libri, che contengono Vite, Virtù, Profezie, Martirj, e Miracoli d' Uomini trapassati con fama di Sanità, senza d' esser prima riconosciuti dagli Ordinarj: qual ubbidientissimo figlio di S. Chiesa protesto, che sebbene questo libro contenga, e parli della Vita, Virtù, e Prodigj del gran Servo di Dio P. Angelo d' Acri, Missionario Cappuccino; tutto che rivocate dall' autentiche deposizioni, preordinate alla sua Beatificazione; ciò non ostante altra fede non pretendo che gli si presti, fuor di quella che stà fondata su dell' umana autorità, sottoponendo il tutto al Giudizio, e censura della S. Sede, a cui spetta il decidere, e dichiarare, chi debba essere riverito, ed onorato per Beato, o per Santo.

PRO-

PROBATIO
THEOLOGORUM.

ELaboratum opus, Italico idiomate confectum ab Adm. R. P. Macario a Mangone, Exprovinciale Cappuccino, hujus nostræ Consentinæ Provinciæ, cujus Titulus est: (Vita del gran Servo di Dio P. Angelo d'Acri Missionario Cappuccino.) de mandato Reverendissimi Patris Ludovici a Taurino, Procuratoris, & Commissarii Generalis, ob absentiam Reverendissimi Patris Sigismundi a Ferraria, totius nostri Ordinis Generalis Ministri, non tantum inoffenso pede cucurrimus, verum etiam magno cum animi solatio perlegimus. In illo siquidem, tum præfati Servi Dei Vitam, Virtutes, Gestaque gloriosa, quibus vivens summa perfectione effloruit, tum nitidam pæclarissimi Historiographi elegantiam, eruditione, pietate, devotioneque refertam utrobique admirati, summopere delectati sumus. Nihil quippe Ortodoxæ Fidei Dogmatibus, Sanctorum Patrum Sensibus, Sacræ Congregationis Sanctionibus, bonis Moribus, Regalique Potestati, in hujusmodi Opere dissonum reperimus. Dignum igitur, optimumq. censemus, ad Majorem Dei Gloriam, ejusdemq. servi devotionem, legentium utilitatem, nostriq. Ordinis Decorem, præfatum Opus Typis mandari posse.

Datum Consentiæ die 3. Novembris 1748. F. Ludovicus a Bellimonte Concionator, & Missionarius Cappuccinus, Exlector, Exprovincialis, ac Excustos Generalis.

F. Seraphinus ab Acrio Concionator Cappuccinus, necnon Sacræ Theologiæ Exlector, Diffinitor, ac olim Custos Provincialis.

FA-

FACULTAS ORDINIS.

NOs Frater Ludovicus a Taurino, Ordinis Minorum S. Francisci, Capuccinorum Procurator, & Commissarius Generalis.

Cum Opus, cui Titulus est, (*Vita del gran Servo di Dio P. Angelo d' Acri, Missionario Cappuccino, della Provincia di Cosenza.*) a R.P. Macario a Mangone, Missionario, ac Exprovinciale ejusdem Ordinis compositum, duo ex Nostris Theologi recognoverint, ac in lucem edi posse probaverint, tenore præsentium, facultatem impartimur, ut servatis servandis, Typis mandetur.

Datum Romæ die 18. Novembris 1748.

Frater Ludovicus Procurator, & Commissarius Generalis.

(L. ✠ S.)

TA-

TAVOLA

DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

CAP.

LIBRO TERZO.

NOI

NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P. F. Paolo Tomaso Manuelli Inquisitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Vita del gran Servo di Dio P. Angelo d' Acri Missionario Cappuccino*; non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Gio: Tevernin Stampator di Venezia, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 8. Settembre 1753.

(*Gio: Emo Proc. Riffor.*
(
(*Alvise Mocenigo 4. Cav. Proc. Riffor.*

Registrato in Libro a Carte 25. al Num. 172.

Gio: Girolamo Zuccato Segr.

Adì 11. Settembre 1753. Registrato nel Magistrato Eccel. degli Esecutori contro la Bestemmia.

Alvise Legrenzi Segr.

VI.

VITA
DEL GRAN SERVO DI DIO
P. ANGELO D' ACRI,
MISSIONARIO CAPPUCCINO.

LIBRO I.

CAPITOLO I.

Del Nascimento, e Vita menata nel Secolo dal P. Angelo d' Acri.

Descrizione di Calabria.

NElla Reggione la più Australe d' Italia, Calabria giace; con varj nomi appellata, secondo la diversità de' tempi. Or detta Ausonia, or Oenotria, or Morgezia, e Japigia, or Magna Grecia, ora Sicilia, e Brezia, e finalmente Calabria. In due parti distinta forma le due Provincie, di Citra, ed Ultra; sempre però gloriosa, in maniera, che sovente fu giudicata oggetto degno per ogni lingua, e per ogni penna. Nè vi fu Storico per l' Antichità venerabile, che non avesse a Posteri tramandato l' onorata memoria di quegl' Eroi, che resero nel tempo stesso, illustre coi fatti il proprio nome; ed anche qualificata quella Patria me-

desima, onde traſſer l'origine. Nè v' è chi dubbiti d'eſſer ſtata mai ſempre feconda madre di Perſonaggj illuſtriſſimi, e prodi nell' armi, diſertiſſimi nelle lettere, Legislatori de' Popoli, Condottieri d' armate, Imperatori del Mondo, e Vicarj di Criſto in terra. Le leggi di Seleuco, le Scuole di Pittagora, e le famoſe Repubbliche de' Crotoniati, de' Sibariti, de' Reggini, de' Locreſi, de' Pandoſini, e de' Peteliani, richiamarono fin dalle Contrade più rimote del Mondo gl' Uomini li più aſſennati a vivere, ed a morire ſotto un Cielo sì prodigo de' ſuoi doni. L'eſſervi poi all' incontro il Clima sì temperato, l' Aria così benefica, la Terra così fertile, l' Acque così limpide, non gli dà luogo d' invidiare le decantate un tempo contrade di Paleſtina. Il Mar Tirreno, ed il Jonio, che la racchiudono in ſeno, come Peniſola, doviziosa la rendono, ed abbondevole per i continui traffichi dell' eſtere Nazioni.

Che ſe poi ſi riguarda ciò che concerne Religione; baſti ſolo il ſapere, che fin dal tempo ſteſſo, in cui abbracciò la Fede del dolciſſimo Redentore, ſi matnenne mai ſempre coſtantiſſima in difenderla, anche a coſto del proprio ſangue, in faccia alla medeſima Idolatrìa dominante dal trono. Nemmeno l' Ereſia co' ſuoi dogmi proſcritti ebbe cuore d' introdurſi tra Calabreſi; perchè fin da' primi tempi fecer trionfare la Santità, e tra le Selve, e ne' Chioſtri, ed in ogn' Angolo il più rimoto de' di loro diſtretti: *Sunt autem Calabri* (lo ſcriſſe Ughelli) *erga Deum, & Cælicolas, Religione, ac Pietate affecti, ut ab Athenienſibus, aut Romanis, qui quamplures illic deduxerunt degeneres non videantur*. E queſto è quel motivo, che fa ſtancare la Fama, che giamai

De Script. Cal. cap. 9.

potrà

potrà giugnere col ſuono armonioſo delle ſue trombe fin dove i Calabreſi hanno ſaputo arrivare con i vanni ſpiegati d'eterna gloria.

Or in queſta fortunata Provincia di Calabria Citeriore, sortì felice la Culla il buon ſervo di Dio P. Angelo; Sole novello della Serafica Religion Cappuccina, in una Terra detta Acri, non più che due leghe diſtante dall'antica Città di Biſignano, che per anche ne và faſtoſa, come che Vaſſala all'Eccellentiſſima Famiglia Sanſeverini. Terra in ſomma antichiſſima, ſe ſi dà fede alla Storia, ed anche a quelle rovine, che oggi giorno s'oſſervano d'una Fortezza tempo fa ineſpugnabile. La rendono altresì riguardevole, gli avanzi compaſſionevoli di tanti Monaſterj deſolati e diſtrutti, e gli tanti altri, che tutt'ora fioriſcono, di S. Domenico, di S. Franceſco di Paola, e de' PP. Cappuccini; e ſovratutto, quel Venerabile Santuario di Religioſe Cappuccine, erettovi, non è gran tempo, dalla pietà del fu Eccellentiſſimo Signor Principe Giuſeppe, che come figlio ſpirituale del noſtro P. Angelo, il tutto effetuò giuſta il tenore de' ſuoi conſigli. Può gloriarſi in ſomma al pari d'ogn'altra; perchè numeroſa di Popolo, perchè abbellita di Chieſe; e finalmente perchè fu eletta reſidenza ordinaria de' ſuoi Eccellentiſſimi Principi.

Patria del Servo di Dio.

Or queſta appunto, ſiccome ho detto, fu la Patria, in cui nacque a dì 19. Ottobre bre del 1669. il gran Servo di Dio. Quale ſebbene da' Genitori onorati traeſſe naturalmente l'origine, l'uno chiamato Franceſco Falcone, e Diana Enrico; l'altra pure, ciò non oſtante, perchè prevenuto da quella Grazia, che alle più ſublimi grandezze deſtinato l'avea, ſi contentò d'imitarne la di loro Cri-

Naſcita del Servo di Dio.

ſtiana pietà. Il nome di Lucantonio gli venne impoſto nel Sagroſanto Batteſimo; ed Egli all' uno, ed all' altro Santo, a ſuo tempo, fece grand' onore; non meno con la Santità de' coſtumi, che con la Predicazione indefeſſa dell' Evangelo; perchè cercò d' imitargli fin' agl' ultimi eſtremi della ſua Vita.

Creſcevano in lui gl' anni, e creſcevano anche ſeco gl' influſſi ſuperiori della Grazia ſantificante; e tuttochè fanciullo, dava ſegni chiariſſimi di quell' auſteriſſima penitenza, che intraprender dovea nell' età più matura; perchè in fatti, al dire del Savio: *Ex ſtudiis ſuis intelligitur puer*. Sovente ſolea la Madre portarſi in Chieſa; ma in caſa laſciava rinſerrato il ſuo diletto Figliuolo, affine di preſervarlo anche da quei traſtulli innocenti, tra quali ſoleano divertirſi i Ragazzini ſuoi pari, ed, oh portenti della Criſtiana pietà! nel ritornarſene in caſa la Genetrice, lo ritrovava ben ſpeſſo inginocchiato ſu il pavimento, rivolto verſo un' Immagine di Maria ſu il frontiſpizio d' un muro appeſa; a cui offriva in voto le ſue preghiere, quaſichè ſtato foſſe non uno, ma più, e più anni ne' Licei della San-tità. Anzi affin di provare qualche ſenſibile patimento, ſottomettea alle nude ginocchia granelli di frumento, che non di rado laſciavano ſu la tenera pelle le lividure.

Prov. 20.

La povertà all' incontro de' Genitori non era così miſera, che mantenere non lo poteſſe nelle ſcuole d' Umanità. Fu deſtinato ſotto la diſciplina d' un' erudito Maeſtro; ed Egli nel tempo ſteſſo, che l' opera dava alle lettere umane, non tralaſciava quegl' eſercizj di Criſtiane virtù, che avea ſucchiate col latte. Era dottato dalla natura d' un' Indole generoſa, aſſai ſuperiore alla condizione de' ſuoi

nata-

natali; onde punto non s'avvilì, allorchè tolto colla vita il Genitore, orfanello rimase sotto il governo debole della sua vedova Madre. Speranzato oltremodo alla Provvidenza divina, ingravidossi l'idea di sovraumani pensieri, e coll'ajuto della Grazia superna cominciò a lavorare un'espressivo modello di Santità viatrice nell' Anima sua innocente. Nel camminar grave, nel ragionar modesto, nel conversar giocondo, nelle prediche assiduo, e nell' orazioni frequente. E con tutto che fosse di costumi sì dolce, di condizione sì amabile; pure, ciò non ostante, non s'osservò giamai leggerezza nel suo procedere, mai gl' uscì dalla bocca parola men che pudica; nè vi fù lingua, ancorchè fosse maledica, che notato l'avesse da scostumato. E pure fin' all' anno vent'uno di sua età gli convenne dimorare nel Secolo, e conversare sovente tra le Turbe promiscue de' libertini; in mezzo a' quali conservossi qual' altro Giobbe: *Simplex, rectus, ac timens Deum, & recedens a malo.* E questo fu quel merito, in cui fissò lo sguardo la Provvidenza divina, allorchè pianta sì bella trapiantar volle dal terreno troppo incolto del Secolo all'ameno Giardino della Serafica Religione; in cui dovea in ogni tempo, fiori, e frutti produrre di perfezione Vangelica.

Job 1.

L'Inferno tutto però, presago di quel tanto dovea succedere a suo svantaggio, e delle perdite amare, che tollerare gli conveniva, se avesse li Giovane migliorato condizione col mutar stato, volle metter in pratica i stratagemmi più astuti del suo furore. Due volte indossò l'Abito, in qualità di Novizio tra Cappuccini, ed altrettante se lo svestì; non senza gran rammarico di quei Religiosi, che ne com-

Due volte veste l'Abito, ed altretante si spoglia.

piánser la perdita. Che non fece, che non pensò, a suo danno il tentatore crudele, perchè tornasse di nuovo alle cipolle d'Egitto l' inesperto Israelita! Ora lo spaventava con orrendi fantasmi; ora li suggeriva sentimenti perversi; ed ora rappresentavagli qual penosissimo carcere il Chiostro Religioso; finalmente, che in nessun conto avrebbe potuto perseverare fin' alla morte, vivendo quasi d' Anacoreta tra rigori sì aspri d'austerissima penitenza. Non avezzo egli per tanto a conóscer l'insidie del tentatore nemico, cedè alla fine, e fece ritorno, se ben' afflitto, e dolente, a riveder la sua Patria. L'Eterno Dio però, che volle compassionare la semplicità ingannata, giamai lasciollo di mira; e per venire a capo de' suoi sovrani disegni, lo rese ravveduto de' replicati trascorsi. Ed egli ritornato in sè stesso, ripigliò nuovo spirito, e stabilì di ritornare, e di perseverare coraggioso, e costante, anche a fronte di tutti i sforzi, che a frastornarlo, far gli potesse ingeloto l' Inferno. Ottenne la terza volta la necessaria licenza; ed a nome di Dio avviossi al Noviziato; ripetendo ben spesso le parole del Santo Davide. *Impulsus eversus sum, ut caderem, & Dominus suscepit me.*

Psal. 117.

CAPITOLO II.

Del suo Ingresso nell' Ordine de' Cappuccini.

Si parte per il Noviziato.

CORreano gli anni di Cristo 1690., allorchè governava in qualità di primo Ministro la Provincia di Cosenza il fu P. Antonio d'Acri; e nel Convento di Belvedere, celebre per la nascita di S. Daniele Martire, il P. Gio: d'Orsomarso la facea da Maestro,

per-

perchè il luogo era allora di Noviziato. In quel tempo accadde già, che arrivato il Giovane, siccome dissi, all' anno vent'uno di sua età; ottenuta la necessaria licenza dalla Patria, da' Congiunti, da' Conoscenti, ed Amici, prese congedo, con sentimenti non dissimili da quei, che un tempo seppe mostrare il Patriarca Abramo, allorchè le voci intese del suo Signore: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui, & veni in terram, quam mostravero tibi.* Anzi quall' altro Giona, di cui ebbe a dire S. Gerolamo: che: *Prioris errati memor viam trium dierum unius diei festinatione complevit.* Arrossito de' suoi trascorsi, sdegnato contro sè stesso, ed infiammato di carità, si pose l' ale a' piedi, ed avviossi al Noviziato; affine di compensare con acquisti migliori le sue perdite.

Gen. 12.

S. Hieron. hom. 3.

Si parte intanto l' infervorato Garzone; ma appena esce fuor della Patria, che vedesi preceduto da un' orrendo mastino, nero di pelo, e di straordinaria figura. Lo guarda con occhio intrepido il Giovane coraggioso; e sebbene lo conosca per un mostro d' abisso, uscito in campo a disputargli il cammino; non si turba, nè si sgomenta; ma caricandolo di rimproveri, lo ripiglia così: Ben due volte ti venne fatto di sedurmi bestia crudele; la terza volta, ch' è questa, la perderai. Il che detto, segnandosi con la Croce quasi rapido vento il temerario sparì.

Le apparisce il Demonio in forma di mastino.

Ripiglia di bel nuovo l' interrotto viaggio: giugne su le sponde del fiume Crate, e ne ravvisa così gravido d' acque il suo vastissimo seno, che guardarlo così, senza passarlo a nuoto, gli rassembra impossibile, Quanto ei ne restasse in sì fatta occorrenza addolorato, lo rimetto alla considerazione di chi nel cuo-

Il Demonio in forma umana lo passa per il fiume Crate.

re nudrisce sentimenti di Cristiana pietà. In vedersi attraversata la strada, che condurlo dovea alla meta di sue speranze, se non svenne per la tristezza, amaramente ne pianse per il cordoglio. Ma che! nell' atto, che si ritrova d'animo sì sospeso, gli si presenta innanzi un Giovane sconosciuto, bruno d'aspetto, e quasi di gigantesca statura; qual dimostrando compassione della sua amarezza, lo rincora così: or via sarà mia cura il tragittarvi su gl'omeri all' altra *riva*; datevi d'animo, non temete. Tanto disse, e tanto in fatti eseguì. Ma allorchè volle il giovane riconoscer la sua fatica, s'avvidde ch'era svanito; ond'ei rimase fuor di sè stesso, sbigottito per il terrore; perchè dattogli ad intendere, co' segnì più che sensibili, che il Diavolo stesso l'avea servito sotto umana figura. E forse uno di quei, ch'eran stati due volte principali motori delle sue leggerezze. Che però in giusta pena del suo astuto ardimento, la Divina Giustizia destinato l'avea a servire da vil Facchino il vero Allievo del Redentore: Cosicchè gli si potevano addattare in quell' occorrenza le parole del S. Davide: *Super aspidem: & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem.*

Vestesi dell'Abito di Novizio.

Liberato egli intanto da tai pericoli, cole ginocchia a terra ne rese vivi ringraziamenti al Donator d'ogni bene; il che fatto, aviossi per Belvedere, ove giunse, e fu ricevuto, ed accolto da figlio; ed a' 12. Novembre del 1690., giorno dedicato alle glorie di S. Diego Confessore dell'Ordine, fù rivestito dell' Abito, con cui pur anche rivesti l'Uomo nuovo: *Qui rinovatur in agnitionem, secundum imaginem ejus, qui creavit illum.* Il nome di Lucantonio in quello d'Angelo commutato

Ad Colos. 3.

mutato gli venne, e ciò non senza consiglio dell' Altissima Provvidenza; perchè qual' Angelo in carne, oppure qual' uomo Angelico apparire dovea, anche agl' occhi del mondo; e per la Santità della vita, e per la novità de' portenti, che doveano un tempo far celebrare per ammirevole in lui l' Onnipotenza Divina. Appena indossato l' Abito, apparve quasi provetto in ogni genere di virtù; nè solamente si lasciò indietro lo spirito novello de' suoi compagni, ma sembrò d' emulare, per non dire, di sormontare la più sublime perfezione degl' Anziani professi; di sorte, che altro non dimostrava della sua gioventù, fuorchè l' età; perchè s' avea già meritato l' Elogio, che per altri formò un tempo l' eruditissima penna di Teodorico: *In ipso juventutis flore maturis moribus lubricam frænavit ætatem.*

Orat. ad Paul.

Non sì tosto si vidde benignamente aggregato in quella religiosa Assemblea, che diè principio a lodare, e benedire il Signore, per averlo per anche la terza volta chiamato a partecipare quei beni, che formano quì in terra la viatrice felicità. Mandò fra pochi giorni a memoria tutta la Regola del Serafico Pa triarca, e se la prefisse all' idea qual' altro Vangelo. Ed era un grande spettacolo agl' occhi del Paradiso il vedere con quanto ardore abbracciato egli avesse quell' Istituto, e con qual' intrepidezza se ne mostrasse istancabile osservatore.

Sovra tutto segnalato si rese nel contemplare divoto l' acerbissima Passione di Gesù Cristo. E qualora l' Orologio sonante gli ricordava il tempo, e l' ore funeste del suo penare, ne concepiva nel suo cuore una parte ben grande de' suoi terribili, e spaventosi

tosi tormenti; cosicchè potea dire con l'Apposto Paolo: *Christo confixus sum Cruci, vivo autem jam non ego: vivit vero in me Christus.* Ed ecco che terminato felicemente il tempo di sua provazione, tra le mani del suo Maestro, con giubilo universale di tutt' i Religiosi, professò con divoto, ed umile sentimento la Serafica Regola. Quale fosse però il contento, che provò nell'udire dalla bocca del suo Maestro quelle parole amabili: *Se queste cose osserverai; da parte del Signore ti prometto l'eterna vita.* Lo consideri chi ben apprese quanto sia desiderabile l'eterna felicità da un'animo infervorato nel santo timor di Dio. Nè sarebbe suor di proposito, se mi dassi a credere, che apprironsi allora i Cieli, e che scesero in terra i Spiriti superni, per assistere al sagrifizio, che in voto offrir dovea al gran Monarca dell'Universo l'Allievo prodigioso della Grazia santificante. Egli è vero, non può negarsi, che non molto lasciava per amor del suo Dio; perchè poco favorito dalla Fortuna, che non di rado a chi meno il merita compartisce i suoi doni; ma perchè a somiglianza dell'Appostolo Pietro, una assieme col poco venne a lasciare il molto, che aver potea, meritò, che il suo rifiuto fosse ben degno degl'applausi della suprema Divinità. *Omnia, quæ habuit* (di quegli scrisse S. Gregorio) (di questi dirò ancor'Io) *& desideria habendi dereliquit.* E d'una tale offerta se ne compiacque il Cielo, gl'Angeli, gl'Uomini, gl'Elementi; e sovra tutti ei medesimo. Solamente l'Inferno, mi lusingo, che ne piagnesse, fremendo da disperato, ad oggetto che prevedea il gran discapito, che cagionargli dovea col tempo la dilui Santità.

Ad Gal. 2.

In Regul. S. P. F.

Fa la solenne professione.

Hom. 3. in Matth.

CA-

CAPITOLO III.

Dell'Osservanza de' Voti Religiosi.

E'Così grande il merito; che presso Dio s'acquista, nell'atto, che si professano sollenemente i Voti in qualsivoglia approvata Religione; che a sentimento comune de SS. PP., vien'ad esser restituito alla primiera Innocenza chi a ciò fare s'induce; tuttochè stato fosse famosissimo peccatore; onde vien giudicata per novello Battesimo la Professione religiosa; non dissimile a quel martirio, che i tiranni hanno fatto sperimentare a' Cristiani innocenti: *Horrore quidem mitius* (com'ebbe a dire S. Bernardo) *sed diuturnitate molestius*. La Regola però del Patriarca de poveri S. Francesco d'Assisi, più d'ogn' altra fa pompa di precetti, e consigli; e qualora venga osservata con la dovuta esattezza, basta a contribuire a qualsisia professore, tutta la perfezione Vangelica. Ma chi più del P. Angelo se ne mostrò zelantissimo osservatore? nè scrutinava gl'Espositori: ne consultava gl'Interpreti; e nel senso più rigoroso ne praticava i consigli per non errare. Sapea egli benissimo, che giusta l'insegnamento di S. Gregorio: *Obedientia sola virtus est, quæ virtutes cæteras menti inserit, insertasque custodit*; ond'egli a tal riflesso, a qualunque superiore ubbidiva alla cieca; senza punto badare, se giusto, o indoveroso fosse il comando; perchè sempre considerava per sovraumana l'autorità di chi gl'era proposto in grado di superiore. Se viaggiava col merito della santa ubbidienza, stimava essergl' illecito l'abbandonare il camino per qualsi-

Serm. 30. sup. cant.

Moral. cap. 10

vo-

voglia emergenza; e quella ſtrada ſolamente batteva, che a drittura dovea condurlo alla meta già deſtinata. Giammai volle rinunziare al merito d' ubbidire, anche in tempo, ch' eſercitava il primo miniſtero della Provincia; e però deſtinava i Superiori locali per ſuoi maggiori; coſicchè nel tempo ſteſſo, che contro genio comandava da Capo, ubbidiva generoſo da ſuddito. Se ritrovavaſi fuor del Chioſtro, in qualità di Predicatore, o di Miſſionario, nè men da Parrochi; che da Prelati volea in tutto dipendere. Anzi a medemi compagni laici communicava ſovente l' autorità di comandargli, qualora lo giudicavano ſpediente. E ciò per ordinario ſolea ſuccedere, o quando per lungo tempo perſeverava nell' Eſtaſi; o quando, alienato da ſenſi, non finiva di batterſi: affine che non recaſſe troppo incommodo a' proſſimi aſcoltatori delle ſue prediche, o pretenſori de' ſuoi conſigli, o pure neceſſitoſi del ſuo valevole patrocinio. Anzi non ſolamente ubbidiva a' precetti vocali, ma per anche a' penſieri, ed ordini mentali di chi potea comandargli. Accadeva ben ſpeſſo, che ſenz' avere taluni leggitima autorità, affin di farlo ritornare in sè ſteſſo, o lo ſpingevano con urtoni, o gli mettevano della calcina sù gl' occhi, o gl' abbruggiavan con torcie acceſe le mani, o pungevangli con ſpine acute le carni; ſempre indarno però, nè giamai venivan a capo de' diloro diſegni. Vigoroſo argomento, baſtevole a dimoſtrare ordinatiſſima, e virtuoſa la ſua ubbidienza, e che inganno veruno ſoſpettar ſi potea; o nel ſuo intendimento, o nella ſua volontà.

Dimoſtraſi ubbidientiſſimo.

Amico leggitore qui non eſaggero; e sì perchè non devo, come anche perchè non vo-

voglio; ma ſolamente pretendo di renderti perſnaſo, a fin che poſſi confeſſare da ſenno, che la ſua ubbidienza, ſe non potea dirſi tale, quale quella d'Abbramo, dovea almen giudicarſi di quella Categoria, che talora ricercarſi in un Religioſo di ſperimentata bontà, anzioſo d'ubbidire: *Omni humanæ creaturæ propter Deum.*

1. Pet. 2.

Or ſe di tale condizione fu la ſua ubbidienza in tutto il corſo della ſua Vita; ciaſcuno potrà dedure con quanta geloſia cuſtodiſſe la ſanta diletta ſua povertà. Madre feconda di tutti i beni vien giudicata la povertà. Madre feconda di tutti i beni vien giudicata la povertà volontaria; ſiccome la Cupidigia, Radice fondamentale di tutt'i mali; ad oggetto che tiene inprigionati gl' umani affetti, perchè intenti non ſiano, che alle coſe terrenne; affin che 'l cuore altro non guſti, ſe non ciò, ch'è di terra; al ſenſo forſe gradito, ed allo Spirito perniccioſo, e letale. Vien diſprezzata dal mondo quella medeſima povertà, che venne tant'onorata dallo ſteſſo Incarnato Figliuol di Dio; e pur è vero, che ſeco altro non ha di diſpreggevole, ſe non quel panico, e vil timore, che ſogliono concepire talora quegl'Uomini di baſſa lega, che quanto hanno di ſcarſo talento in capo, tanto hanno di ſentimento divoto al cuore. Anche un Seneca privo di vero lume, perchè gentile conobbe una ſimile verità. *Nemo* (così diſs'egli) *gravem ſentit, niſi qui putat. Non in paupertate vitium eſt, ſed in paupere; paupertas enim hilaris eſt, expedita, & tuta,*

L. de Conſ. ad Alb. Et de rem. fort.

Or queſte Cattoliche Verità, che nella ſcuola appreſe dell'Evangelo, lo sforzavano con premura, perchè doveſſe aggiugnere ſtret-

Zelantissimo della Povertà. tezze a ſtrettezze, penurie a povertà. Povero nel veſtire, contentandoſi ſempre d'un ſoſo Abito, ancorchè lacero foſſe ne' rigori più aſpri dell' Inverno. Povero nel mangiare, concedendo al ſuo corpo ſol tanto, che baſtaſſe a mantenerlo in vita, ed abile a ſoſtenere l'indefeſſe ſtraordinarie fatiche. Povero nella ſtanza; in cui altro non ammiſe giamai, ſe non un ſemplice Crocifiſſo, un Codice di Scrittura, ed un libro del Vangelo. Delle fabriche nuove dimoſtroſſi mai ſempre capitale nemico; e ſolo per gl' Edifizj rovinoſi, e cadenti metteva in eſercizio l' Economica ſua pietà. Tenendo per infallibile, che chiunque s'aveſſe fatto lecito il temerario ardimento d'offendere ancorchè legermente la povertà, avrebbe offeſo ſenſibilmente le pupille degl'occhi di S. Franceſco. Voleva in ſomma, che non ſolo nelle ſtanze, nell' Officine, e negl'Utenſilj ordinarj traluceſſe la ſanta povertà, ma nelle Chieſe ancora ſi ravviſaſſe tale, quale eſſer deve diſprezzata, ma bella. Ben ſapendo, che Dio più ſi compiace del cuore umile, e mondo, che degl' ori, ed argenti e delle fabriche ſontuoſe, e ſuperbe.

Per il corſo di tanti anni, ne' quali eſercitò l'impiego laborioſo di Miſſionario, e di Quareſimale Predicatore, non ſi sà, che mai ſi ſia indotto ad accettare piccioliſſimo donativo in contraſegno di gratitudine, ed in ſemplice riconoſcenza de' ſuoi ſudori; anzi le Meſſe tutte, che celebrava in quel tempo, applicavale per la converſione dell' anime a sè commeſſe; ſenza giammai riceverne ſcarſiſſima elemoſina per mercede; addottrinato, a mio credere, dal gran Savio di Paleſtina, che n'avertiſce così: *Melior eſt pauper, qui ambulat in ſimplicitate, quam dives in pravis itineribus.* *Prov. 19.* Id-

Iddio però all'incontro, per dargli ad intendere di quale gradimento gli fosse la sua austerissima povertà, non permise giammai, che meno gli venisse l'Altissima Provvidenza, e che per un sol giorno gli mancasse, persè, o per i suoi Frati il necessario sostentamento; anzi sembrava, che facessero a gara, egli a rendersi misero, e Dio a gratificarlo co'suoi favori. Cosicchè ad animare i suoi Religiosi alla fedele osservanza di virtù così bella, solea rammentar loro gl'avertimenti del buon vecchio Tobia, con i quali esortava il diletto suo figlio a tollerare i disagi della domestica povertà. *Noli timere fili mi; pauperem quidem vitam gerimus; sed multa bona habebimus, si timerimus Deum.* Tob. 4.

Quì però mi convien dare un passo addietro, e farla d'ammiratore, in tempo, che sono astretto a parlare di quella candidissima Castità, che conservò illibata fin'alla morte. Angelo era di nome, ed Angelo potea dirsi di fatti, a riflesso di quell'Angelica purità, che dava tutto l'Eroico alla sua Innocenza. Astretto a conversare in ogni tempo, in tanti luoghi, con ogni specie di gente; Uomini, e Donne, grandi, e piccioli, nobili, e plebei, giusti, e peccatori, non s'udì dalla sua bocca parola men che pudica, men che divota; non tramandò dagl'occhi un sguardo solo, ancorchè passagiero, che giudicato non fosse raggio lucente, non dissimile a quei del Sole, che illustrando Paludi, e fangosi Ridotti, rimangono sempre illesi tra quei puzzori. Agostino lo scrisse, ed è Vangelo, che le guerre più atroci, che suole provare l'Uomo in questa Valle di pianto, sono quelle, che si spediscono contro la Castità; e rare volte rimane vittorioso, e trionfante

nella

nella tenzone: *Inter omnia Chriſtianorum certamina, ſola dura ſunt prælia Caſtitatis, ubi quotidiana pugna, & rarò victoria.* E pure ciò non oſtante, coll'indefeſſa mortificazione de' ſenſi, e coll'induſtria de' ſuoi virtuoſiſſimi ſtratagemmi, non ſolo ſeppe ſchermire i velenoſi colpi del ſenſo rubelle; ma di vantaggio lo diſarmò in maniera, che per la ſerie ben lunga di tanti anni apparve eſtinto il fomite, non che vinto, e mortificato.

D. Auguſt.

Zelantiſſimo della caſtità.

L' Inferno però, all' incontro, bramando metter' in prova la ſua virtù, le acceſe un giorno in ſeno fiamme così cocenti d'impuro ardore, che più tempo lo tennero in tedioſe vigilie, ed in penoſiſſime anguſtie. Per ribatter l' audacia d' un sì feroce Nemico, diè di mano a' flagelli, con divenire contro sè ſteſſo Giudice, Reo, e Carnefice. E col diſtendere ſu 'l nudo pavimento l' afflitte membra, ſembrava di penitenza Vittima lagrimoſa. Ma non per tanto ſi mitigavan gl' ardori, nè laſciava d'affliggerlo colle ſue ſordide ſuggeſtioni il Demonio. Signore, alla perfine piangendo diſſe, ſoccorrami il voſtro braccio in tal'emergenza; la voſtra Grazia ſolo potrà ſalvarmi in così fiera tenzione. Ed ecco che appena terminata queſta brieve, ma fervida Orazione, rapito fuori di sè, gli parve di vedere Criſto Gesù, che toccandogli i lombi con amendue le mani, lo reſe libero affatto da quella terribiliſſima pena; ed indi poi rimaſe non più ſoggetto a paſſione sì doloroſa, e sì cieca; perchè in quel punto ſteſſo: *accinxit fortitudine lumbos ſuos.* E da lombi in giù, raffreddato rimaſe per tutto il tempo di ſua vita; tantochè ne' giorni più caloroſi dell'Eſtate era neceſſitato a riſcaldarſi al fuoco, per riſtorare le membra divenute di ghiaccio.

Criſto Gesù gli tocca i lombi, e gli eſtingue il fomite.

Parab. 31.

Quel-

Quello però notavasi con ispezialtà maggiore si era, che sebbene si giudicasse quasi sicuro, e stabile per non cadere; pure con tutto ciò, sforzavasi di sfuggire, per quanto gl'era permesso, qualunque legerissima occasióne. Giammai da solo a solo ragionava con Donne; e solamente in Chiesa, o in altri luoghi aperti, cogli occhi sempre a terra, solea dar orecchio a i diloro discorsi; e ciò con tanta riserva, che ben potea conoscersi di quale rincrescimento gli fosse un simile ragionare. E se l'Orecchio ascoltava l'altrui parole, con la mente elevata raccomandavasi a Dio, perchè offuscato in qualche maniera non restasse il Candore della sua purità. Anzichè solea dire, che 'l conversare con Donne, dev'essere raro, breve, aspro, e necessario. Addottrinato a mio credere, dal gran Martire di penitenza S. Gerolamo, che n'avvertisce così. *Non potest toto corde cum Deo ambulare, qui fœminarum necessibus copulatur.*

Mai ragiona, se non con tutta riserva con Donne.

D. Hier. ep. ad Nepot.

CAPITOLO IV.

Della sua Astinenza, ed altre Mortificazioni.

TRa tutte le Mortificazioni, che sogliono praticare i Servi di Dio, per soggettare allo spirito le sregolate passioni del senso, non v'è dubbio, che tenga il primo luogo il Digiuno; come quelle che a forza di purificare la mente, affinchè possa chiaramente conoscere tutto ciò che richiedesi per la fedele osservanza della Legge Divina. E'l medesimo Dio lo protestò per bocca del Profeta Gioele; che per esser plausibile la Conversione dell'Animе, è necessario, che la pre-

Joel. 2. ceda il Digiuno, e la Penitenza: *Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, in fletu, & in planctu.* Ed in fatti se si dà fede al gran Padre S. Agostino, tutto ciò, che di bene possa mai desiderarsi da un' Anima Cristiana, tutto per mezzo del Digiuno s'acquista. *Jejunium* (così dic' egli) *purgat mentem, sublevat sensum, carnem spiritui subiicit, Cor facit contritum, & humiliatum: libidinum ardores extinguit; Castitatis verò lumen accendit.*

D. August. in Serm. de Jejun.

Rigidissimo nell'Astinenza.

Scorto intanto da questo lume il P. Angelo, oltre a' Digiuni, dalla Chiesa prescritti, e dalla Regola imposti, in altri tempi ancora era solito di praticare somiglianti Astinenze. In tutt'i nove giorni, che le sollennità precedeano de' Santi dell'Ordine, preparavasi col Digiuno. Pria della festa di S. Michele digiunava quaranta giorni. E gl'altri Santi ancora suoi protettori onorava con le Vigilie; ed era sì rigoroso in tal' osservanza, che sovente se la passava, o senza cibo veruno, o con semplice pane, ed acqua; e qualora giudicava necessario altro ristoro alle sue debolezze, v'aggiugnea altra cosella di leggiero sostentamento. Negl' altri giorni poi, altro non ammetteva, essendo a Mensa, che la prima Vivanda; e questa per ordinario, o l'aspergeva di cenere, o l'inzuppava con l'acqua, per renderla affatto insipida, tutto affin di sperimentare assieme col ristoro anche il tormento. Per dire il tutto insomma in brievi parole, dirò così: dimostravasi il gran Servo di Dio, sì ritroso in soddisfar la sua fame, che rassembrava di sè medesimo capitale nemico, e che a lui solamente fosser dirette le parole d' Ezecchiello: *Cibus ergo quo vesceris erit in pondere.*

Ezech. 4.

Il rigore però delle continue Astinenze, non fu bastevole a saziare il suo spirito; volle per anche aggiugnere pene a pene, e tormenti, a tormenti: affinè di provare qualche picciola parte dell' Acerbissima Passione del gran Figliuolo di Dio; perchè dire potuto avesse coll'Appostolo delle Genti: *Adimpleo ea, quæ desunt Passionum Christi in carne mea.* La mattina, al comparire dell' Alba, e la sera, pria d' andare a riposo; era solito a flagellarsi con pesantissima disciplina; ma ne' giorni di Venerdì; con un stromento spaventoso, ed orribile lavorato a punte d' Acciajo, e talora di Vetro, con tal furia si percotea, che facea di se stesso spaventosa Carnificina; e cagionava terrore a chi ascoltavane il suono delle sferzate. Ed allora cedea dal battere, quando restava il suolo asperso tutto di sangue. Oltre a queste, ed alle solite discipline praticate nell' Ordine, ben spesso si ritirava, o tra le stanze più rimote, o tra recessi li più reconditi de' nostri Boschi, e Giardini; ed ivi erano tante, e sì violenti le battiture, che ne restava quasi egli stesso ch' esanime, per l' abbondanza del sangue, che versava dalle ferite. Fu veduto più d' una volta rivolgersi ignudo tra sterpi, e spine, fin ad uscirne poi lacero, e difformato; ed il luogo di Mormando, e quel di Campotenese, gli serviron più tempo di doloroso Teatro per queste scene sì sanguinose. Valeasi ancora delle selvaggie Urtiche, per leggieri stromenti del suo penare; e non di rado solea fraporle tra l' Abito, e Carne ignuda; perchè così senza pietà strofinate, vi lasciasser ardenti, ed inasprite le lividure. Ne' giorni poi di Venerdì, celebrata la Santa Messa, e rese le grazie, metteasi l' Aloe in bocca,

Ad Col. 1.

Sue orribili flagellazioni.

Si rivolge ignudo tra sterpi, e spine.

Tiene succhi

amarissimi in bocca ne giorni di Venerdì.

bocca, o altri ſucchi amariſſimi, e per fin al tramontar del Sole ne tollerava il ſenſitivo tormento; nella ſteſſa maniera di quella, che provò ſu 'l duriſſimo legno, nell' Aceto, e nel fiele il Redentore.

Con ſale, ed Aceto medica le ferite.

Il dolore però, che ſolea cagionarli l'aſpro Cilizio, che non di rado indoſſava, qual veſtimento, ne' tempi della ſua gioventù, ad ogn' altro fuori ch'a lui rendevaſi inſoffribile; e qualor facea d' uopo medicarſi qualche ferita, che laſciavagli impreſſa ſu le Membra innocenti alcun ordigno ferale, lo facea coll' Aceto meſcolato con ſale; affinchè diveniſſe più doloroſa del Male la Medicina. Al tenore giammai interrotto di queſte penalità, aggiugneva il tormento delle ben lunge, e tedioſe vigilie, tanto di notte, quanto di giorno; ed altro non concedeva di ripoſo, e di quiete al Corpo laſſo, ed all' afflite ſue Membra, ſe non quanto baſtava a potèr loro ſomminiſtrare lena, e vigore, per non la cedere alle tante, diverſe, ſtraordinarie fatiche. Servivagli ſovente di letto la nuda terra; e talora diſteſo ſu 'l pavimento, con le braccia, e co' piedi addattati in forma di Crocifiſſo, ſe la paſſava le nótti intiere in gemebóndi ſoſpiri; perchè conſiderava quel duriſſimo Legno, che tra l' ultime ſue Agonie ſervì di letto al Salvatore del Mondo. Onde mi dò a credere, che per allora ſi ricordaſſe delle parole del S. Profeta Davide: *Anticipaverunt vigilias oculi mei.*

Paſſa le notti intiere talora, diſteſo ſu 'l pavimento, in forma di Crociſiſſo.

Pſalm. 101.

Eſercizio così penoſo non interruppe giammai; o foſſe in Convento tra Religioſi, o che ſi ritrovaſſe tra Secolari, in qualità di Predicatore; perchè ſempre, fin' alla Morte volle viver penando in un continuo tormento, in un doloroſo Martirio. E queſto fu il motivo,

tivo, che bastò ad accreditore per prodigioso il suo vivere, e per sforzo della Grazia Divina il suo corragio; poichè se non sbaglia il moralissimo Seneca: *Nemo potest valde dolere, & diù*. Essendo che un dolore, quando passa l'ordinario, non puol' essere lungamente durevole; perchè: *Aut extinguit; aut extinguetur*.

De cons.

Ibid.

CAPITOLO V.

Delle terribili Infestazioni del Demonio.

OStinati, non può negarsi, eran gl' Assalti, co' quali il servo di Dio sforzavasi di dar l' ultime scosse alle disordinate Passioni del senso; ma vieppiù spaventosi erano quei, con i quali il Demonio cercava d' arrestarlo; e disputargli la strada della salute. Non avea cuore di tollerare, il perfido, in un suggetto solo, tante eroiche, e segnalate virtù. Nè men potea soffrire la portentosa Conversione d' innumerabili Peccatori, che per mezzo delle sue Prediche ritornavano a Dio; E però, come tale, pensò di fargli Guerra fin'agl' ultim' estremi della sua vita. Io quì non parlo di quell' interne sugestioni, con le quali in ogni tempo industriavasi di conturbargli l' idea; perchè a queste, con un segno di Croce, dava nel medesimo tempo, opportuno il rimedio. Parlerò solamente di quelle sensibili Batterie, con le quali pretendeva l' inferno di avvilirlo, o di dargli Morte. Iddio però era quello, che al Demonio accordava una tal libertà; volendo seco scherzare, perchè sapea qual fosse la virtuosa Costanza del suo novello Giobbe. Gl' appariva di notte, quasi

larva funesta, lo Spirto tentatore; e dopo averlo stomacato con suoi discorsi, qual rabbioso Mastino gli s'avventava adosso; e cominciava a percuoterlo senza pietà, ed era per ordinario la tenzone sì orribile, e sì strepitoso il fracasso, che v'accorreano i Religiosi per sovvenirlo, giudicandolo sovrafatto, e pericolante in quelle spaventosissime Angustie. Spariva finalmente, superato nel conflitto, il Demonio; ed ei nel tempo stesso, che rimaneva lieto per la Vittoria, scorgeasi tutto infranto, e pesto all'ultimo segno, sconvolto, e livido.

Alcuni esempj, m'accingo a brevemente descrivere, delli tanti, e diversi, ch'addurre potrei, bastevoli a formare un grosso Volume. Nel 1723., correndo il giorno Sagro dell'Epifania del Signore, terminate le sante missioni in Paterno, Casale Reggio nella Diocesi di Cosenza, incaminossi verso Tessano, affin di far gli Esercizj alle Religiose Cappuccine di quel luogo. I suoi Compagni camminavano avanti; ed egli alquanto discosto gli seguiva, cantando l'Orologio Spirituale della Passione di Cristo: quando arrivato ad un certo termine, vidde sensibilmente il Demonio, che afferrandolo con furia per i capelli, stramazzollo a terra, e comprimendolo a tutta rabbia, gl'infranse l'Osso Maestro d'una Gamba in più parti, e gli slogò la giuntura del medesimo piede. Accorsero, nell'atto stesso i suoi compagni; ed invece di ritrovarlo spasimante per il dolore, lo ravisarono tutto gioja, che con divote jaculatorie ringraziava il Signore, perchè l'avesse favorito così. Si fasciò la rottura: destramente fu adattato sù d'un Giumento, e condotto all'Oratorio della Terra di Rende,

Il Demonio lo butta a terra, e gli fracassa l'osso maestro d'una gamba.

de,

de, per eſſer guarito. Fù Chiamato il Chirurgo; ed in preſenza dell' Eccellentiſs. Signor Marcheſe della Valle, Alarcon', y Mendozza, e di tutta la ſua Corte, ſi diè principio all' Opera doloroſa. Il Signore Iddio però, per non fargli provare nuovo tormento, in quell' atto, alienollo da' ſenſi; e tanto tempo rimaſe immobile, e rapito fuori di ſe, quanto fù neceſſario, perchè il Medico riduceſſe a' proprj luoghi i frantumi dell' Oſſo rotto. Prodigio in vero ſtupendo, ch' aſtrinſe i Circoſtanti a lagrimare per tenerezza.

Il Demonio però, ch' avea fatto la prima, fè la ſeconda. Se li attorcigliò inſenſibilmente sù 'l piede in forma di Serpe; e naſcondendo in quell' atto la slogatura, fè ch' il Medico badaſſe ſolamente alla rottura ſuperiore dell' Oſſo. Quali ſpaſimi gli faceſſe provare per lo ſpazio d' un meſe in circa il Nemico dell' Umana Salute in tal' occorrenza, lo conſideri ſeriamente chi hà ſenſi d' Umanità. Due ore il giorno, Iddio, per fargli guadagnare gradi di merito, lo laſciava in balìa delle naturali ſue forze; e dava campo al Demonio di tormentarlo a ſuo genio; e divenuto queſti Miniſtro fiero della ſuprema Divinità, faceágli ſperimentare una pena ſopra tutte le pene la più terribile. Anzi di tanto non ben contento il perfido, di quando in quando lo minacciava così: mi sforzerò d' affligerti con tal furore, che ſpero farti prorompere in atti rabbioſi d' impazienza. Fanne pur quanto vuoi, fà quanto ſai, riſpondeagli il P. Angelo; perchè non dubbito, che la Divina Bontà voglia proteggermi con tutt' i sforzi della ſua Grazia; e frattanto ſoffrirò corragioſo ogni pena per

Si parte il Demonio confuso in forma di Serpente.

amor suo. Conoscendo alla fine il perfido tentatore, che il tempo perdeva, e l'opra, confuso se ne fuggì sotto l'orrida forma di serpente. Ed allora il Servo di Dio additandolo ad un Sacerdote di quel Ritiro, osservate, disse, D. Filippo, osservate, come partesi quel Demonio, che nascose al Medico la slogatura del piede. Ed ecco che ritornando nuovamente il Chirurgo, restò informato d'un male fin'allora non visto, nè conosciuto; e tanto più rimase fuor di se stesso, in quanto che venne certificato di ciò, ch'avea saputo oprare con le sue astuzie l'Inferno. Ed un simile avvenimento obbligò tutti a pensare, che la dilui Santità non era dell'ordinarie; giacchè al Demonio correa tutto l'impegno di abbatterla, ed espugnarla.

L' avvisò S. Paolo agl' Efesi, quali, e quante elle siano l'insidie che suole tender l'Inferno in pregiudizio delle Anime; affinchè stare dovessero sempre colle Armi in mano, per non esser sorpresi all'impensata dall'implacabil Nemico dell'Umana Salute: *Confortamini in Domino, & in potentia virtutis ejus, ut possitis stare adversus insidias Diaboli.* Di simile avvertimento si valse sempre il P. Angelo, perchè l'Inferno tutto erasi congiurato a suo danno, per disputargli in Campo aperto, coll' Eterna Salute, anche la Vita.

Ad Eph. 6.

Nel 1729. avendo terminato le sante Missioni in Panaja, Terra della Calabria Ulteriore, con profitto ben grande di quell' Anime; pria che dare al Popolo la solita benedizione; ritiratosi in Cella, cominciò a supplicare l' Altissimo, acciò si degnasse di benedire dal Cielo quel luogo, e Persone, che

devea

dovea egli benedire in terra, come Legato, e Miniſtro della ſteſſa Suprema Divinità. Ed ecco che appena terminata la fervida Orazione, gli ſi fa innanzi il Demonio, ed urtandolo a tutta furia, lo fece batter col capo in un tavolino. E fu così violenta, e vigoroſa la ſpinta, che ne rimaſe la teſta gravemente ferita. Ciò fatto ſi poſe in fuga arrabiata quella beſtia crudele. Intanto entrati il Compagno ed alrri Religioſi, reſtarono di ſaſſo in ravviſarlo tutto grondante di ſangue, ed il pavimento ancora tutto bagnato. Egli ſolo però col riſo in bocca: come ſe ricevuto aveſſe un qualche favore ſegnalato dal Cielo, cerca di conſolarli con dire. Non vi faccia pietà il male; non v' è coſa di poſitivo, Fratelli. Il che detto, fè porre tre pezzetti di tela ſu la ferita, addattati in forma di Croce; ed infondendovi ſopra, e Vino, ed Olio, ordinaria ricetta del Redentore, nella ſera medeſima, ſi trovò in ſtato di terminare, ſenza incomodo alcuno il ſuo Miniſtero.

Il Demonio lo ſpinge con furia, e gli laſcia una ferita ſu il capo.

Queſte per ordinario eran le pruove, con le quali ſolea il Signore ſperimentar la Coſtanza del ſuo fedeliſſimo ſervo. E perchè ſempre lo ritrovò immutabile, ed in qualunque tentazione fedele, ſi compiacque di farli comprendere in mille occorrenze, ch'avealo già per Amico, e per Uomo, formato giuſta il ſuo cuore. Ed indi in poi, nelle continue inſidie, che gli tramava l' Inferno, provò Dio medeſimo, Spettatore di ſua virtù, e Protettore del ſuo corragio. *In fraude circumvenientium illum affuit illi.*

Pſal. 107.

CA-

CAPITOLO VI.

Della sua grand' Umiltà, e Disprezzo di se medesimo.

IMparate da me (lo disse Cristo a' Discepoli, ed in essi a tutt' i Credenti, che bramano di profittare nella scuola della perfezione Vangelica.) Imparate da me, che non solo son' umile di cuore, mà sovraumano Maestro dell' Umiltà. E fu lo stesso che dire. Io per essermi umiliato fin' a farmi stimare obbrobrio degl' Uomini, e ludibrio vituperoso de' scelerati, e de' miscredenti, sarò per acquistarmi un nome, che a ginocchio piegato, mi presteranno riverenza, ed ossequio, il Cielo, la Terra, l' Inferno, e il resto tutto degl' Elementi: ed ogni lingua confesserà, che per ragione di merito l' Eterna Gloria acquistai del mio gran Padre. Lo stesso ancora bisogna facciate voi, se bramate di sollevarvi meco in quella Reggia fastosa di Beatitudine. Or questa Massima cosi bella, in tal maniera se l' impresse il P. Angelo nel suo cuore, che non solo arrivò a sentir bassamente di se medesimo, ma di vantaggio a praticar' ogn' industria per incontrare dispreggj, perchè restaise avvilito. Per intendere meglio di qual tempra stata sia la sua Umilta, bisogna tornar' indietro fin' a quel tempo in cui diede principio a predicar a' Popoli la parola di Dio.

Terminato felicemente lo studio della Sagra Teologia; e dichiarato Predicator, Evangelico, cominciò à predicare con stile non disuguale a quello degli altri Oratori Cattolici. Ma appena cominciato il primo di-

ſcorſo, da Potenza ſuperiore venne arreſtato, ſenza che proferire poteſſe una parola. Qual rimaneſſe Egli allora, non sò deſcriverlo. Solamente dirò; ch' indi a poco reſtituitoſi in Cella, ſolo, e divoto, udì a mez' aria una voce, che sì gli diſſe: Ecco che voglio darvi, ſenza riſerva alcuna, il dono ſpecioſiſſimo della ſanta Predicazione; e da me ſaran benedette tutte le voſtre virtuoſe fatiche. Ma ſpiegatemi chi ſiete voi? ſoggiunſe immediatamente il P. Angelo. Allora tremò la ſtanza in maniera, quaſichè precipitare doveſſe a terra; ed Egli tutto ſorpreſo da un Sagro Orrore, meritò d' aſcoltare queſto in riſpoſta: *Ego ſum qui ſum*. Il Dator d' ogni bene, il gran Signore del Paradiſo. Predicarete da oggi avanti con ſtile ſemplice, affinchè reſti ſoddisfatta, e perſuaſa, aſſieme con le perſone ſaccenti la gente più baſſa. Tal'è il mio ſentimento: così farete. Aſcoltò egli con umiltà riſpettoſa l' Oracolo; e da quell' ora ſteſſa propoſe d' eſeguire eſattamente il comando; di ſorte che principiò il Miniſtero Appoſtolico, qual' altro Elia per zelo, qual novello Paolo per le celeſti dottrine, con termini triviali, ſenza figure, e ſenza fiori rettorici; nulla badando, che non aveſſero le ſue Prediche quel tanto ſuole richiedere in un ſavio Oratore la profana Eloquenza. Con ſentimenti però così elevati di ſapienza Divina; con penſieri così profondi delle ſcritture; e con ſpirito sì fervente di Carità, che chiaramente moſtrava, eſſere Intelligenza ſuperiore quella, che parlava così per la ſua bocca. In altro libro non ſapea leggere, che in quello del Croceſiſſo; ed il ſolo Croceſiſſo, nudo, e ſpogliato a' Popoli predicava, non ſenza

Iddio gli parla, e accorda il dono della Predicazione.

Predica con ſtile baſſo, ed umile, ma con penſieri profondi.

za gran vantaggio, e ſpirituale contento de' Peccatori; di ſorte che ancor egli potea dire con S. Paolo: *Veni in ſublimitate ſermonis, aut ſapientiæ, annuntians vobis teſtimonium Chriſti, ſed in oſtentione ſpiritus, & virtutis.*

1. ad Cor. 2.

Ora queſta nuova maniera di predicare, era quella, che lo metteva alcune volte in deriſo de' Libertini, e talora in diſprezzo degl' Eruditi del Mondo. Sparlavano del ſuo dire, ne cenſuravano l'azione; E non di rado ne ſcreditavano le virtù predicate. Ed egli il tutto ſapendo, ed aſcoltando; ſenza che ne moſtraſſe picciolisſimo ſegno di riſentimento, ne ringraziava il Signore con le più vive tenerezze dell' Anima; per imitare il ſuo gran Patriarca S. Franceſco; di cui ebbe a dire S. Bonaventura il Serafico; che ſolea far il ſordo allorchè gl' Oziosi, a gl' obbrobrj, ed irriſioni, aggiugneano per giuoco, e fangho, e ſaſſi. *Luto, ſaxis impetitur, ſed patiens vir nititur, ut ſurdus pertranſire.*

Deriſo da Libertini non ſi riſente.

In Vita S.P. Franc.

Quel tanto gli accadde nella Città di Napoli, ſarà baſtevole a paleſare quanto profonda, e ſtabile ſtata foſſe la ſua umiltà. Nel 1711. ſi fè vedere il ſervo di Dio in quella Capitale del Regno, in qualità di Quareſimale Predicatore, deſtinato da S. Em. il Cardinal Pignatelli per la Chieſa di S. Eligio. Principiò l'Appoſtolico Impiego; ma perchè predicava col ſolito ſuo coſtume, con ſtile piano, e ſemplice, accadde, che poco a poco venne da tutti abbandonato; di ſorte che gl' Ufficiali, e Rettori di quella Chieſa ordinarono al Sagreſtano, che gli vietaſſe di celebrare la Meſſa, qualora di bel nuovo foſſe comparſo in Chieſa il Predicatore; e queſti con modi improprj, e con ſover-

Comincia la ſua predicazione in Napoli e viene

soverchio zelo, eseguì più di quello, che pretesero i Ministri del Tempio. Il servo di Cristo, senza moversi a sdegno, senz' aprire la bocca in sua difesa, senza licenziarsi da persona vivente; praticando il consiglio del Redentore, si partì dalla Città, per portarsi in Calabria; e giunse la prima sera alla Torre del Greco, consolato all' interno, non ostante l'ingiuria, e l'affronto non aspettato. Divulgossi frattanto la di lui partenza; ma non sì tosto ne giunse all' Eminentissimo Arcivescovo, ed all' Eccell. Signor Principe di Bisignano la nojosa notizia, che amendue gl' inviaron' appresso, con lettere premurose Uomini apposta; ordinandogli, che ritornasse a proseguire, a dispetto del Demonio, l'Appostolico Impiego. Apre senza ribrezzo l'ubbidiente Religioso le lettere: ne considera il tenor del comando, e dimostrandosene esecutore fedele, nell'atto stesso si parte: ritorna in Napoli, e monta ad ora competente su il Pergamo, quasich' Egli stato non fosse il disprezzato, il negletto. Di sorte, che potea dire ancor' egli col Nazianzeno: *Quod sum, hoc maneo, sivè maledictis afficiar, sivè laudibus in Cœlum vehar*. Il grande Dio però, affin di metter in credito la virtù vilipesa del suo buon servo, communicogli nel medesimo giorno lo spirito de' Profeti; aprendogli la bocca, perchè pronunziasse nel fine della Predica, alla presenza di tutto il Popolo, somiglianti parole. Compiacetevi, Dilettissimi, di recitare divoti un Pater, ed un' Ave Maria per l' Anima di colui, che all' uscire da questo Tempio dovrà morire; qual sebbene si tenga per sano, e salvo; pure, ciò non ostante, un' ora sola gli rimane

ne disprezzato, e costretto a partire.

Ritorna di nuovo a proseguire il suo Appostolico Impiego.

Naz. or. 14.

Predice dal Pergamo l' improvisa morte

M' un' Uomo: e resta avverato il Vaticinio.

ne di vita. Tanto disse, e smontò dal Pergamo. Un' uomo del Mercato, detto Gennaro Sarto, Scrivano Fiscale di Vicaria, fu quello, contro cui avverato mirossi il Vaticinio. Era questi un di quei, che dilegiavan la Predica, e screditavano l' Oratore; e non ad altr' oggetto erasi trasferito in Chiesa, che per aver campo poi di ritagliarlo ne' Circoli, e nelle Radunanze degl' Oziosi. Usci l' infelice con gl' altri dal Tempio; ma pria di giugnere a casa, da repentina morte sorpreso, lasciò in mezzo la strada miseramente la vita; sebbene, come disser taluni, se ne tornava atterito, umiliato, e compunto.

Non è questo però luogo proporzionato a' Vaticinj; perchè altrove più a lungo se ne dovrà discorrere. Ho voluto questo solo descrivere di passaggio, affinchè s' intenda, che quell' Eterno Signore, che, *humilia respicit, & alta a longe cognoscit*, avea tutto l' impegno di rendere luminosa la profonda umiltà del suo fedelissimo servo.

Psal. 112.

Se volessi compitamente descrivere l' eminenti prerogative della sua rara Umiltà, mi lusingo, che la Verità medesima sen restarebbe in forse d' esser creduta. Richiesto da un certo suo Confidente, del perchè volentieri tratteneasi nel luogo d' Acri, ch' era sua Patria, quando taluni buoni Religiosi stimavano più profittevole starne lontani? Nella mia Patria, rispose, vengo meno ch' altrove onorato, e stimato; perchè: *Nemo Propheta acceptus in Patria sua*. E poi, dall' altro verso, la miseria de' miei Domestici, e la viltà de' miei Congionti, m' ajutano non poco al serio Conoscimento dell' Esser mio. Sentiva sì bassamente di se medesi-

Luc. 4.

desimo, che indegno giudicavasi d'abitare tra gli Uomini; ed abile solamente a servirli negl'uffizj più villi; e più disprezzati. Pretese un certo tempo lo spirito di superbia di farlo invanire; e fu allorchè trovavasi di famiglia in Cassàno; ma ben rimase svergognato, e confuso, quando vidde il P. Angelo in tempo di notte, che svestitosi l'Abito, ignudo si rivolgea in un ridotto puzzolentissimo, ove andavansi a ristagnare l'immondezze più stomacose della Città; e che su il far del giorno se n'uscì fuora intirizzito dal freddo, ed avvilito tra le lordure.

In tempo di notte rivolgeasi in una puzzanghera per debellare i moti della superbia.

Si loda nel Sagro Testo la virtuosa Umiltà del Patriarca Abramo, perchè si riputava polvere, e terra, allorchè dovea parlare col suo Signore: *Loquar ad Dominum meum cum sim pulvis, & cinis*. Ed il P. Angelo, anche quando parlava con gli Uomini, s'abbassava in maniera, che giugnea fin al fondo di sue miserie. Più fiate, in Refettorio e ne'Capitoli, s'accusava pubblicamente delle colpe e difetti del Secolo; e bramava, che sapessero tutti qualche sua leggerezza, ed informati si fossero d'ogni sua picciola imperfezione; affinchè lo trattassero, siccom'egli desiderava, da poco, da vile, da rilasciato. Anche fin dal Pergamo pubblicava sovente, in Paesi stranieri, la bassa condizione de' suoi Natali; e se ascoltava i discorsi di chi sparlavane senz'alcun riguardo, tuttochè s'avanzasse a caricarlo di contumelie; siccome in fatti alcune volte successe, o faceasi vedere col riso in bocca, o pure, a ginocchio piegato, ringraziava il temerario Aggressore, e si sforzava di mitigarlo così: avete detto bene Fratello: peggior di quello son'io, che voi pensate. *Cum male-*

Gen. 27.

Dimostrasi imperturbabile negli affronti.

1 Pet. 2.

dice-

diceretur, non maledicebat. In somma, per terminarla in poche parole, non lasciava passare occasione veruna, in cui gli venisse fatto d'umiliarsi; e quei bassi Esercizj, che sogliono praticarsi da' Giovani professatti nell'Ordine, praticava ancor egli, ancorchè Vecchio, ed ornato di tutti gl'onori, e gradi della Provincia. Accomodava gli Altari, scopava le Chiese, lavava le Scudelle, puliva le Stoviglie, ed applicavasi a' Ministerj più vili, quasi ch'ei stato fosse un servo inutile de' suoi Religiosi Fratelli.

Assai diverso però era l'universale sentimento degl'altri, che lo stimavan ben degno di tutta la stima, di tutto l'applauso. Nobili, Plebei, Principi, Cavalieri, Soldati, Uomini, e Donne, d'ogni stato, e condizione, lo chiamavan Beato; l'appellavano Santo, lo seguitavano a turme, li baciavan le mani, gli tagliavan le vesti. Ed egli, tutto che fosse, e tanto amico di Dio, e tanto rispettato dal Mondo; pure, ciò non ostante, giammai ammise nel Cuore, Aura, sebben leggiera di Vanità; e rifondendo a Dio tutta la Gloria, se ne restava egli solo avvilito, e confuso nell'Umile Cognizione di se medesimo.

Accadde un giorno, che l'Eccellentiss. Signor Principe di Bisignano, si compiacque di sostenerlo con la sua destra, perchè, poco fidavasi, leso nel piede, di camminare. Ed il Servo di Dio, alla presenza di tutta la Corte: vedete, disse che Metamorfosi! se fossi ora nel secolo, siccome gli altri, mi sarebbe grado onorato il servir nelle stalle il Signor Principe; ed ora, perchè Religioso di S. Francesco, mi trovo distinto con tal Onore. E pretese con ciò dar ad intendere,

dere, che ſolamente alla condizione dell' Abito, non altrimente alle qualità del ſuo merito adattar ſi doveano ſomiglianti favori.

Io quì mi perſuado, che a chi non ſono ignoti i ſentimenti di S. Bernardo, corra tutto l' impegno di confeſſare eroica, e ſenza pari, l' Umiltà del Servo di Criſto. Fè ſempre coſe grandi: predicò coſe grandi: oprò prodigj grandi; fu riverito, ed oſſequiato da Grandi; e ſopratutto diſtinto dal Cielo con favori ben grandi; ed egli altro non dimoſtrava di Grande, che l'Umiltà. Anzi sì baſſamente ſentiva di ſe medeſimo, che giudicavaſi indegno non ſolo di chiamarſi Religioſo, ma di vantaggio di converſare tra gli Uomini: *Magna, & rara virtus eſt, cum magna opereris, magnum te neſcire: cum omnibus nota ſit ſanctitas tua, te ſolum lateat: cum omnibus mirabilis appareas, tibi ſoli vileſcas.* D. Bern. ſerm. 13. ſup. Cant.

CAPITOLO VII.

Dell' Orazione, ed Unione con Dio.

QUanto ſia neceſſaria a chi brama ſalvarſi, l' Orazione, ſi può argomentare dalle parole medeſime di Criſto: *Oportet ſemper orare, & non deficere.* Luc. 8. Qual, a fine d' autenticare con gli eſempi della ſua vita l' Evangelica ſua Dottrina; non ſolamente il giorno, ma per anche la notte ſolea paſſarſela orando, in Spirito, e Verità, all' Eterno Padre. Queſta cattolica Verità, fu inſegnata da Criſto, e dagli Apoſtoli predicata, e praticata da quei Fedeli, ch' ebbero a cuore la diloro eterna ſalvezza, per-

chè da ſenno conobbero, eſſer l' Orazione la ſorgente perenne di tutte le Criſtiane virtù, e lo ſtabile fondamento d'ogni Edifizio ſpirituale. Per giugnere nondimeno alla perfetta Contemplazione, ed Unione con Dio, è neceſſario, che l' Anima ſòlitaria divenga; affinchè poſſa la Divina Bontà comumicargli i favori della ſua Grazia: ſiccome un tempo ſpiegoſſi per bocca d'Oſea Profeta: *Ducam eam in ſolitudinem, & ibi loquar ad cor ejus*. Or queſte furono le maſſime, che nel cuore s' impreſſe il noſtro P. Angelo; ed acciò le praticaſſe con tutt'eſatezza, lo ſteſſo gran Signore del Paradiſo, glie ne fè anticipate le ſue premure.

Oſe. 2.

Ritrovavaſi allora proſeguendo gli ſtudj della ſcolaſtica Teologia, a quali dava tutta l'opera con ogni poſſibil' applicazione; quando ecco, che un giorno, entrato in Cella, illuminata la vidde da un inſolito, e ſovraumano Splendore. E riflettendo in quel medeſimo iſtante, che Celeſte, e Divino era quel Lume, percipitoſſi a terra; e ſovenendogli le parole del grand' S. Paolo, che un tempo proferì trà le contrade di Paleſtina con umiltà proruppe: *Domine quid me vis facere*? Da ora innanzi, riſpoſe Voce ſuperna, non biſogna applicarvi con tanto ſtudio alle ſcienze ſpeculative, ma unicamente all' Eſercizio della ſanta Orazione; perchè ad affari più rilevanti vi ha deſtinato l'Altiſſimo. Il che detto, anche il Lume ſparì. Conobbe il Servo di Dio, a tutta chiarezza la Volontà eſpreſſa del ſuo Signore; e da quell' punto ſteſſo cominciò ad applicarſi a così virtuoſo, e Criſtiano Eſſercizio; ed indi a poco talmente s' infervorò, che gli ſembravano piccioli i gior-

Il Signore gl' incarica l' Eſercizio della S. Orazione.

giorni e momentanee le ore. Anzichè giudicava tutto perduto quel tempo, che impiegavano gl' Uomini per gli altri affari del Mondo.

Per due anni però volle provare Dio la fedele Costanza del suo buon servo: sottraendogli affatto quelle dolcezze, che nell' Orazione le avea fatto gustare, lasciandolo così arido, e desolato, che non sapea da donde procacciarsi una stilla di refrigerio. Ad ogni modo, ancorchè si vedesse naufragato in un Mare d'amaritudine, non desisteva di perseverare, e di battere a quelle porte, che gli sembravano chiuse della Divina Bontà. Aprironsi alla fine, sperimentata per stabile la sua Costanza in così lungo, e sì penoso martirio; e nella stanza medesima di bel nuovo comparve quel Chiaro Lume; e per anche s'udirono le voci di quel Signore, che prima gli avea parlato. Si prostrò egli nuovamente al suolo, e replicò la seconda volta con i medesimi sentimenti: *Domine quid me vis facere*? ed il Signore confortollo con dire: tutt' altro di quel che siete, sarete per l'avvenire: vi si communica per adesso lo spirito dell'Intelligenza; e chiaramente conoscerete com' in uno specchio i Sensi, ed i Misterj più profondi delle Scritture: ringraziate pertanto quell' Eterno Signore, che di un tanto favore v'ha fatto degno. Nell' istante medesimo il Lume svanì; la Visione cessò; ed ei rimase consolatissimo; certificato del Divino Amore, ed infiammato all' interno di Carità; e nella mente così illustrato, che le difficoltà più ardue venivano da lui sciolte, senzachè vi pensasse; con strana Ammirazione de' più esperti Teologi, predicava

Per due anni prova penosissima aridità di Spirito.

Gli viene communicato dal Cielo lo Spirito d'Intelligenza.

la parola Divina con ſentimenti giammai eſpreſſi nelle Miſtiche Teologie. Rimaſe ſin da quel tempo unito sì fattamente con Dio, che d'altro non ſapea parlar, che di Dio, ad altro non ſapea penſare, che a Dio; e tutte l'Opere ſue eran drizzate alla maggior gloria di Dio. Il ſuo orare era perpetuo: le ſue Contemplazioni giammai interrotte; e tutto il tempo, in cui non era impiegato, o in Prediche, o in altr'Opere diverſe di Carità, era ſenza riſerva conſagrato all'Orazione; anzichè predicando, quaſi ſempre ſtava elevato in Dio. Caminando, ſedendo a Menſa, recitando l'Offizio, celebrando la Meſſa, e converſando co' Proſſimi, ſempre eſtatico, ſempre fuor di ſe ſteſſo, Viatore in terra, e Cittadino in Cielo; di ſortechè potea dirſi, che per lui parlato aveſſe il Profeta: *Sedebit ſolitarius, & tacebit, quia levavit ſuper ſe.* *Tren. 3.*

Rinfreſca con l'acqua l'incendio del divino Ardore, che gl infiamma il Seno.

Era sì grande l'Incendio, che cagionavagli in ſeno l'Amor Divino, che non potendo tollerarne l'ardore, appena terminato il Sagrifizio incruento sù dell'Altare, e reſe divotamente le Grazie, era coſtretto a riſtorarſi con un vaſo ben grande d'acqua; e talora gelata, quando la ſtagione correa rigidiſſima dell'Inverno. E richieſto in confidenza, perchè ciò faceſſe, allorchè potea riſultargli in grave pregiudizio della ſalute: Ah Fratello, ſolea riſpondere, non ſapete qual fuoco m'infiamma il cuore. Onde fu che ſi può dire, che l'Amore di Dio nel cuor del P. Angelo non era punto diverſo da quello, che ardea nel petto del Santo Profeta Davidde: *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardeſcet ignis.* *Pſal. 38.*

Era

Era per ordinario cotanto afforto in Dio, che per falire in Eftafi, altro non bifognava, che 'l veder un'Immagine del Redentore, o un Ritratto di Maria; l'afcoltare un Difcorfo di Paradifo; o il concepire un Rifleffo di Criftiana Pietà; e non di rado l'udire un qualche Suono di Paftorale ftrumento. Allora egli, ed o foffe nelle publiche Piazze, o sù de' Pergami, o in prefenza de' Prelati, o al cofpetto de' Principi; agitato da fpirito fuperiore, cominciava a ballare con tanta grazia, e forza, e con tali attegiamenti di divozione, che dagli occhi de' Circoftanti fi vedevano fcorrere per tenerezza abbondantiffime lagrime. Ed oh allora quanti fofpiri ardenti, quanti dolci jaculatorie tramandava dal feno, già divenuto un Mongibello d'Amore! il refto lo rimetto alla favia rifleffione di chi ha fenfi nel cuore di Criftiana Pietà; e folamente mi rifervo di dire, che nel fine dell'Eftafi in tali accenti folea prorompere: quant'è bello, quant'è bello amare Dio.

Ritrovandofi un tempo in Acri di permanenza, un giorno dopo pranzo ritiroffi, fecondo il folito, alla fua ftanza; da donde ufcir non folea, che per andar'al Coro, a tempo dovuto. Quando ecco, che in udir la Campana di mezzo giorno, udì per anche fuonare uno ftromento di paffaggiero Paftore, ed egli allora non potendo reprimere quell'Eftro fuperiore, che gli fi infondea nell'Anima, ufcì fuori dalla Cella; e fituatofi in mezzo del Dormitorio, diede principio ad un ballo così artificiofamente formato, che a tutti i Religiofi affiftenti cagionò di diletto, e di tenera divozione, altretanto diede infolito ftupore, e maravi-

Eſtatico danza nel Dormitorio da mezzo giorno perfino a Veſpro al ſuono d' un Paſtorale Iſtromento. Pſalm. 131.

glia. In quei giri però umili, riſpettoſi, e ben ordinati, dava apertamente ad intendere, che altra Perſona di condizione celeſte ſeco danzava. Fin' al primo tocco di Veſpro durò la treſca; niuno avea ardire di farlo cedere; sì per la riverenza, come anche per non perdere il contento, che ne provava. Ma appena udito il rimbombo della Campana; quaſichè ſi ſvegliaſſe da un dolce ſonno, precipitoſſi a terra; e baciando divoto il pavimento pronunciò le parole del Santo Re Davide: *Adorabimus in loco ubi ſteterunt pedes ejus*. Che voleſſe con ciò ſignificare, non occorre ch' io quì lo dica, perchè ciaſcuno può ben comprenderlo.

Al ſuono d'un Iſtromento Paſtorale, comincia a ballare nella Piazza della Città di Biſignano eſtatico, e fuor di ſe.

Altro caſo ſimile avenne nella Piazza della Città di Biſignano, nel 1726. Quivi allora trovandoſi in qualità di Predicatore di S. E. il Signor Principe; nel mentre un giorno ſi trasferiva dal Convento al Palazzo, gli venne incontro un Paſtorello, che con ſemplice, ed innocente maeſtria camminando, ſonava un ruſtico Iſtromento. Allora il Servo di Dio, ſenza badare nè alle circoſtanze del tempo, nè alle condizioni del luogo, alla preſenza d' un numeroſo popolo colà concorſo, fece un ballo, non diſſimile a quello teſtè deſcritto. Si viddero non pochi piagnere per tenerezza, conſiderandolo inebriato dello ſpirito del Signore; ma vi furono degli altri ancora, ch' ebbero ardire di cenſurarlo, quaſi che la faceſſe, o da ſcemo ſenza cervello, o da Iſtrione ſenza decoro. Povero abito di S. Franceſco, diſſero certuni increduli, e poco divoti: a qual termine ſei ridotto! ma ciò diſſero da lontano, giuſtamente pen-

penſando di non eſser inteſi. Gl'inteſe bensì il P. Angelo per Divina permiſſione; e per confonder l'audacia de' miſcredenti cenſori proruppe, ſebbene aſtratto, in queſti accenti: *Per infamiam, & bonam famam, ut ſeductores, & veraces, &c.* Venga ora a danzar meco chi ha lo ſpirito del Signore. Terminò finalmente la pietoſiſſima ſcena quando udì la Campana, che indicava l'ora di Veſpro. Ed egli, quaſi deſtato da un dolce ſonno; or via, diſſe, andiamo in Chieſa a lodare, e benedire il Signore; e ciò detto a drittura ſi reſtituì al Convento, e co' gli altri andoſsene al Coro.

2. Ad Cor. 6.

Ciò che notavaſi con ſpecialità maggiore ſi era, che avanzato in età, offeſo non leggermente in un piede; quando parea che appena poteſse reggerſi, ſi ſcorgea così vegeto, e vigoroſo, che tutt'altro biſognava crederlo di quello ch'era. Se ſi doveſsero però tutte, e ſi poteſsero regiſtrare l'Eſtaſi portentoſe, e continue, che in ogni luogo pativa il ſervo di Criſto, potrebbeſi per aventura metter in forſe, ſe le tante e diverſe ſollevazioni di ſpirito, eſtaſi, ratti, e trasformazioni foſsero ſuccedute ad un ſolo, o pure a molti Servi, e veri Amici del gran Signore del Paradiſo.

Avrei potuto dire, come celebrando un giorno nella Città di Bagnàra, ſi vidde andar due palmi ſopra la terra. Come predicando nella Terra di Laurìa, ſi sollevò tanto in aria, che giunſe fin' a toccare il Cielo del Pergamo. In Monteſano, Provincia di Salerno, in tempo di Miſſioni fu veduto più d'una fiata ſoſpeſo in aria. Come in Monteleone, per lo ſpazio d'un quarto d'ora, nell' atto di predicare, oſservoſſi

In diverſi luoghi rapito in eſtaſi s'oſserva dal Popolo ſollevato in aria.

vossi innalzato in aria, in grado, che toccava il sovracielo con la sua testa. In S. Anna di Seminara tre palmi in circa si vidde sollevato sù 'l Pergamo; nella stessa maniera, che in altro tempo le accade in Maratea. Avrei potuto dire . . . Ma che direi, se tutt' il corso della sua vita apparve, per così dire, un Estasi giammai interrotta! Toccherò solamente qualche cosa notabile, che meritasse di esser descritta con qualche distinzione; e dirò, che non una, ma cento, e mille volte accadde, che sollevato in Dio, con tazza ripiena in mano; rimaneva col braccio talmente immobile, che giammai s'offervò che ne versasse al di fuori una sola stilla. Come più d'una volta riscaldandosi al fuoco con un piè sù le bragie, rimase estatico; e che le fiamme per non offenderlo, si contentassero di baciar divote quelle carni innocenti, senza che vi lasciassero nè men un picciolo segno di scottatura. E da simili avvenimenti ciascuno argomentavà, ch'era più vigoroso, ed ardente quel fuoco, che gli ardeva nel seno, di quello materiale, che gli riscaldava le membra. Mi riservo a ragionare di qualche fatto non dissimile a questi, secondo, che caderà a proposito la congiuntura; senza punto obbligarmi a registrare in un luogo solo ciò che accade in diversi tempi. Termino dunque con dire, che senza tema d'inganno il Servo di Dio potea dir coll' Apostolo delle genti: *Nostra conversatio in Cælis est.*

Ad Phi-lip. 3.

C A-

CAPITOLO VIII.

Della ſua gran Divozione alla Paſſione di Criſto, alla B. V. e Santi del Paradiſo.

CHriſto confixus ſum Cruci, ſolea dire S. Paolo, parlando di ſe medeſimo, per dar ad intendere, che in tal maniera vedeaſi trasformato in Gesù Crocifiſſo per via di amore, che non potea diſtinguarſi, ſe Criſto foſſe in Paolo, o Paolo in Criſto. E il Patriarca de Poveri, emulator fedele di un tanto Apoſtolo, sì fattamente infiammoſſi nel vivo amore del ſuo Gesù appaſſionato, e dolente, che meritò di reſtare contraſegnato nel corpo con le ferite medeſime dell' impiagato Signore, allorchè viddeſi commutata anche l' Alvernia in Calvario. Io quì però non intendo far paragoni; ma ſolamente eſprimere, che per quello riguarda la fervoroſa divozione verſo l' afflitto, ed appaſſionato Meſsìa, dimoſtroſſi il P. Angelo figlio ben degno di un tanto Padre; perchè ancor egli l' amò con amore ſincero, e con amor coſtante.

Ad Galat. 1.

Fin da ch' era Novizio, cominciò, ſiccome diſſi altrove, a recitare più volte il giorno l' Ore Spirituali dell' amariſſime pene del ſuo Gesù; e non ſolo in Convento, ma per anche viaggiando con l' Ore in bocca proſeguiva il camino, ſenza dar luogo alcuno ad altri diſcorſi. Se predicava da Pergami; con queſte terminava la dicitura; e colle medeſime ſvegliava la compunzione nell' Uditorio. Nello ſpuntar dell' Alba, recitavale ſolo divoto in Cella; aggiugnendovi di vantaggio

Sua gran divozione verſo la Paſſione di Criſto.

taggio ſenſibiliſſime le sferzate; e ne' giorni di Venerdì le cantava nel Coro, aſſieme con tutt' i Religioſi, allorchè tutti ſeco batteanſi in memoria dell' acerbiſſima flagellazione di Criſto. Ed era ſi veemente l' impreſſione, che nel cuor gli facea tal rimembranza, che recitando, o cantando una tale miſterioſiſſima orazione, quaſi ſempre reſtava eſtatico, tutto raffredato, che raſſembrava ſimile a un tronco, toltane la figura.

Cercava di praticare tutte l' induſtrie, per inſerirle nel cuore d' ogni Fedele; e con eſſo la memoria dolente dell' acerbiſſima Paſſione del Figliuolo di Dio. In tutto il corſo della vita, o che foſſe ſano, o infermo, ſi moſtrò ſempre ritroſo a qualunque divertimento, perchè tutt' i piaceri, le delizie, e le gioje altrove rinvenir non ſapea, che nella Croce; e la Croce era quella, che in ogni tempo gli raddolciva le pene, gli mitigava i dolori, gli rendea grati i tormenti; ben fondato, a mio credere nella dottrina ſerafica di S. Bonaventura, che ſpiegoſſi così: *Qui ſe intente, & devote in Chriſti Paſſione exercet, opus non eſt, ut extra Jeſu in aliquid quærat.*

D. Bon. colt. 7.

Sua gran Divozione verſo la B. V. M.

Ma ſe fu sì divoto della Paſſione di Criſto, non meno tale ſi dimoſtrò della B. Vergine ſua dilettiſſima Madre, alla quale conſagrò da Fanciullo gli affetti più teneri del ſuo cuore. Sapea egli beniſſimo, eſſer ella l' opportuno rimedio degl' Infermi; l' unico rifugio de' Tribolati; e la fida ſperanza de' Peccatori; e che reſcritto di Grazie non ſi vede ſegnato la sù nel Cielo, che pria non paſſi ſotto l' occhio dell' Imperatrice Maria; ſiccome dal medemo Dottor Serafico venne avviſato: *Nihil nos Deus voluit habere,*

quod

quod per Mariæ manus non transiret. E però, a tal'oggetto l'amava teneramente come Madre; la rispettava come Signora; e l'ossequiava divoto, come Avvocata. Ne preveniva le sollennità con l'astinenze le più rigide; con le mortificazioni le più ammirabili; e con orazioni umili, e fervide. Non solamente per ciascheduno de' giorni l'onorava con il Rosario, ma di vantaggio con recitargli l'Offizio picciolo; e gli prestava in ogni occorrenza tutti quegli atti di rispettosa osservanza, che prestar suole un Figlio ubbidiente ad una Madre amorosa, di tanto merito, e di tanta stima.

D.Bon. spec. 3.

Sopra tutti onorava con le più umili, ed ossequiose espressive il Mistero ineffabile dell'Augustissima Trinità; e con certe divozioni particolari non lasciava passare giorno, che non la salutasse a ginocchio piegato. Si presentava con la sua mente all'Altissimo Trono della suprema Divinità; e con atti di Speranza, di Carità, e di Fede, gli offriva quei tributi, che gli negavano gli Atei, ed i Miscredenti. Ed ella poi all'incontro talora gli si dava a vedere, per quanto esser ne potea capace la mente d'una ragionevol creatura prodigiosamente elevata, siccome altrove dimostreremo. Quanto poi divoto fosse degli Angeli, e Santi del Paradiso, non accade spiegarlo, perchè da quanto finora ho detto, bastantemente si può comprendere, che in tutte le sue creature sapea onorare Iddio; ed a tenore del merito conosciuto, praticava verso di loro gli atti più teneri della sua divozione; ed esortava tutti ad amare, ed onorare quel Dio, che il tutto regge. E sovente dicea esser obbligato a ciò fare per giustizia, ed anche

Sua gran divozione verso l'Augustissima Trinità.

per gratitudine. Verità conoſciuta da medemi Gentili, tra quali Mecenate, che ſovente eſortava Auguſto: *Divinum Numen omni tempore cole, & ut alii colant effice.*

Dion. l. 25.

CAPITOLO IX.

Della ſua gran Divozione all' Eucariſtico Sagramento.

QVal foſſe l' amore, la divozione, e 'l riſpetto, che dimoſtrava il Servo di Dio verſo Criſto Gesù Sagramentato, non ho termini per poterlo compitamente deſcrivere. Avea ſempre una fame sì impaziente di queſto diviniſſimo Cibbo, che ſprezzava ogni altra coſa del Mondo; e ſolo in queſto trovava tutte le ſue ſpirituali delizie. Sapeva ben egli, che nel breve giro di quell' Oſtia Sagrata naſcondevaſi tutto il bene, che mai poſſa deſiderarſi; perchè al dir dell' Angelico: *Spiritualis dulcedo in ſuo fonte guſtatur*. E di vantaggio, che 'l Salvator del Mondo tra gl' ultimi periodi della ſua vita far volle gli ultimi sforzi dell' amor ſuo; ond' egli a tal' oggetto cercò di corriſpondere con i tratti più vivi del cordiale ſuo affetto; mentre, come l' inteſe il gran Padre S. Agoſtino: il prezzo, e contracambio d' un vero amore, altro non può eſſere, che l' amore: *Pretium amoris amor*. Conſiderava il Figliuolo di Dio umiliato cotanto tra quei vili accidenti, imprigionato, e riſtretto per noſtro bene; ed egli perciò ſentivane un' ambaſcia sì doloroſa, e sì tenera, che ne reſtava ſovente fuori de' ſenſi. E finalmente ritornato in ſe ſteſſo, mi dò a credere che ſi poneſſe in bocca le parole mede-

D. Th. in op. 57.

D. Aug. de nat. & gra. 9.

medesime del menzionato Agostino, ed esclamasse così. *Multa fecisti Domine propter me; sed postquam te vidi humiliatum, stare non possum, sed dico: vicisti tandem Domine superbiam meam.* Ibid.

Per onorare il suo Dio Sagramentato, in tutti i giorni di Festa, esponevalo in pubblico su l' Altare; prima ornato di fiori a maraviglia, in cui osservavansi tanti lumi di Cerei accesi, dal piè fin sù la cima, che si stimava prodigiosa l'abbondanza di tanta cera. Predicava poi, terminate le funzioni, con tanto garbo, e dolcezza, che rendea docile, e molle ogni cuore, ancorchè di sasso. Lo stesso ancora facea, allorchè terminava le Missioni; quando per ordinario presente ritrovavasi infinità di Popolo. Solea in quell' occorrenza dar' opera, che si formasse un palco entro la Chiesa, poco distante dal Tabernacolo; ed a vista dell' Eucaristico Sagramento predicava con tal fervore, e spirito, che non vi era Peccatore sì perfido, ed ostinato, che dal cuore non tramandasse torrenti, e fiumi di lagrime. E vedeasi cangiata qualunque Patria, ancorchè peccatrice, in una Ninive penitente. Allora sì, che solea comparire il Servo di Dio, siccome tanti, e tanti lo viddero, irradiante di sovraumano splendore; ed estatico fare salti, e balli sì misteriosi, e leggiadri, che non sembravan dissomiglianti da quei del Santo Davide innanzi all' Arca. Alcune volte si vidde da se sola voltarsi la sfera stessa verso il P. Angelo; quasi dasse ad intendere, che Cristo Sagramentato oltremodo godea, quando guardava in faccia il gran Ministro dell' Evangelo, che predicava le sue grandezze. Solea in tali occorrenze dar di mano al Cordone,

done, con cui cingevasi; e nell'atto medesimo, in cui danzava, con la destra atteggiava in maniera, che parea di toccare, o l'arco di un violino, o le corde d'altro strumento. E non di rado s'udiva il suono, che riempiva di gioja il cuore, e l'orecchio di chi ascoltavalo. Tanto accadde in Cervaro nella Diocesi di Montecasino là dove, così sonando avanti il Sagramento esposto, Fr. Giuseppe dalla Torre Religioso Cappuccino, meritò d'ascoltare la dolce melodia di un violino di Paradiso; e n'esultò per gioja, e ne pianse per tenerezza. Il simile successe nella Città di Bagnara; ed ovunque accadeano sì maravigliosi portenti, restava sonoro il grido della di lui Santità.

Danzando, e toccando il suo Cordone, facea sentire una melodia di Paradiso.

In qual maniera poi si preparasse a riceverlo, allorchè celebrava su dell'Altare, lo spiegherò con dire; che due ore pria del giorno metteasi in orazione; e questa terminata, cominciava a flagellarsi fin'all'ora di Prima, quale cantava in Coro assieme con gli altri Religiosi. Ascoltava, divoto, la Messa Conventuale e poi, sceso in Sagrestia, e terminata la preparazione ordinaria, trasferivasi su l'Altare, ove per ordinario trattenevasi un ora, affin di terminare con la dovuta esattezza quel tremendo adorabile Sagrifizio. Non di rado però estatico rimaneva, ed alienato da sensi, o con l'Ostia Sagrata in mano, elavata in aria, o genuflesso a terra; e talora in altre forme diverse, però sempre misteriose, secondo che diversamente scherzava seco quel Dio, che: *Ludit in Orbe terrarum.*

Prov. 8.

Non sempre però di una stessa divisa apparivagli nell'Ostia il Redentore; ma sì bene ora grondante di Sangue; ora corona-

to

to di ſpine ; talora Bambinello ridente ; quando da Giudice ; quando da Sovrano Pontefice. E ciò non ſolamente agli occhi ſuoi; ma ſovente taluni de' circoſtanti divoti, avea la ſorte d' oſſervare ſenſibilmente quelle miſtiche ſcene di Paradiſo. Una tale diverſità di miſterioſe apparenze ſolea per ordinario ſuccedergli, ſecondo la diverſità de' tempi , ne' quali la S. Chieſa in varie guiſe celebra gli avvenimenti funeſti del Redentore, o ſecondo la varietà de' ſuoi divoti affetti. E talora per dargli ad intendere il gran Monarca dell' Univerſo il tenore de' ſuoi diſegni, giuſti, o pietoſi, a miſura del merito, e ſtato de' peccatori, o penitenti, o follemente oſtinati.

In varie guiſe ſe gli dà a vedere Criſto Gesù ſovra l'Altare.

Terminata la S. Meſſa, ritiravaſi in Coro a render le grazie; ed aſcoltavane un' altra a ginocchio piegato; praticando, e prima, e dopo un rigoroſo ſilenzio; e nel fine di queſta, reſtituivaſi in Cella, ed a fineſtre ſerrate, e porte chiuſe, metteaſi nuovamente in orazione: e qualora non aveva premura, o forza d' obbedienza, o impiego di carità, ſe la paſſava ſolitario così fin' all' ora di Seſta; Cittadino celeſte, converſando con Dio:

Quello però notavaſi non ſenza ammirazione, ſi era, che giammai avvicinavaſi al Sagro Altare, ſe prima non apriva al Padre Spirituale la ſua Coſcienza. Mi vaglio di queſto termine, aprire; poichè, ſiccome hanno depoſto quei Sacerdoti, ch' ebbero la ſorte d' aſcoltare le ſue Confeſſioni in tutto il corſo della ſua Vita, giammai vi ritrovarono materia ſufficiente per la ſagramentale aſſoluzione, tuttocchè lagrimante ſi proteſtaſſe per Uomo il più malvaggio, e

per

per il più ingrato del Mondo. Per secondare, io credo, i sentimenti del Savio, che fè sentirsi così: *Justus prior est accusator sui*. Ed anche, perchè sapea, ed a tutta chiarezza conosceva la Maestà di quel Dio, che nascondeasi tra quei vili accidenti, che è così prodigo de' suoi doni, e che richiedea un' Angelica purità ne' Ministri del Santuario, giusta l'Oracolo di Malachia, che battezza il Sacerdote, Angelo del Signore: *Labia Sacerdotis custodient scientiam, quia Angelus Domini exercituum est*. Sopra di che parlando il gran Dottor S. Gerolamo spiega il Testo, con dire: *Angelus Sacerdos non natura, sed Officio.*

Prov. 18.

Malach. 2.

D. Hier. in Malach.

CAPITOLO X.

Della sua gran Carità in ajuto spirituale de' Prossimi.

Jo. 4.

D*Eus Charitas est*, lo disse un tempo l' Evangelista S. Giovanni, *Et qui manet in Charitate, in Deo manet, & Deus in eo*; e volle dare ad intendere, che chi ama veramente Dio, arriva a meritare tali prerogative, che siccome Dio nel Cielo è vero Dio per natura, così egli rimane in terra qual'altro Dio per grazia. Non si può però amare veramente Iddio, senzachè s'ami il Prossimo con la medesima carita; non potendosi fare precisioné veruna in questi due precetti, ne' quali stà fondata tutta la Legge; di sortechè fa d'uopo al vero amico di Dio usar tutte le industrie, ed intraprendere corragioso qualsivoglia fatica per sovvenirlo, per ajutarlo; e tanto maggiormente, se camminasse perduto dietro de' suoi

ca-

capricci, qual nemico giurato del Paradiso. Verità conosciuta, e praticata dal grand' Apostolo delle Genti, che non curava di restar maledetto, e scommunicato, qualora poi ridondasse a vantaggio spirituale de' suoi Fratelli. *Optabam enim ego ipse Anathema esse a Christo pro Fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem.*

Ad Rom. 9.

Or questa Carità fu quella, che sopra tutte le sue virtù spiccò a meraviglia nel nostro P. Angelo; quale affin di ajutare l' Anime ricomprate da Cristo a costo di Sangue, non apprezzò fatiche, non risparmiò sudori, non l'atterì la Morte; fè fronte a pericoli, e corragioso infranse le più difficili, ed ardue difficoltà. Staccossi affatto dall' amore del Mondo, rinunziando a tutti quei piaceri, e delizie, ch' a suoi seguaci suole promettere; divenuto di sasso a tutti gli applausi de' Popoli, de' Prelati, de' Cavalieri, e de' Principi, perchè l'ardore di quella carità, che nascondeva nel seno Serafico, e fiammeggiante, facea, che ad altro non pensasse, che a ridurre anime a Dio; quasichè non per altro nato foss' egli al Mondo, che per comune vantaggio de' Peccatori.

Tutte le sue preghiere, tutte le sue fatiche, altra mira non aveano, che ridurre Anime a Cristo. Sempre sollecito, sempre operante, per quello riguardava la loro salvezza. Chi guidava con lettere, chi consigliava con la voce; altri accoglieva con tenerezze; altri rimproverava con invettive; e con tutti praticava in tal maniera la Pietà, che non vedeasi disgiunta dalla Giustizia; valendosi con prudenza dell' avvertimento di S. Gregorio, che n' istruisce così: *Sit amor sed non emolliens, sit rigor, sed non exasperans.*

D. Greg. mor. 3.

rans. Or questa prerogativa sì bella rendealo grato a tutti, e beato chiamavasi chiunque avesse potuto ragionar seco. I tentati, ed i caduti in peccato, se ricorreano a lui, ritrovavano l'opportuno rimedio, e gli efficaci preservativi. Gli abituati, infraciditi nel lezzo, e sepolti ne' vizj, se una volta sola seco parlavano, era cosa difficile, che non tornassero a vivere vita migliore. Un solo sguardo, una parola, un cenno erano bastevoli ad atterrire, ed a compunger ogni cuore, ancorchè di sasso. Ed era questa una virtù specialissima del gran Servo di Dio, ch'avea per fondamento quella cognizione, con cui sapea penetrare per fino al fondo i nascondigli più oscuri de' cuori umani, che dall' odore, o dalla puzza, che tramandavano, bastantemente apprendea, se fosser puri, o se fosser sordidi. Onde a giusta misura dell' idea, che concepiva del di loro stato, in quale grado di Grazia, o in qual tenore di reità si ritrovassero, or si mostrava ridente, ora severo, e sdegnato, ora benigno, e placido, ed ora spaventoso, ed orribile, perchè guardava come in uno specchio l'interno de' peccatori. Solea mostrare in somma, affine di convertirgli, tanti cangiamenti d'affetti, quanti mostronne Cristo sù il sepolcro di Lazaro, allorchè volle chiamarlo a nuova vita: *Elevatis sursum oculis, infremuit spiritu, & turbavit seipsum: lacrimatus est; & voce magna clamavit, Lazare, veni foras.*

Dall' odore, e dalla puzza, conoscea l' interno degli Uomini.

Jo. II.

Se fosse luogo questo proporzionato, potrei ben confermare quanto fin'ora ho detto colla fedele narrativa d'innumerabili occorrenze, nelle quali a più d'uno discoperse

pec-

cati occulti, mai confessati, negletti, o mal conosciuti. Per ora solamente dirò, che destinato il P. Angelo novello Apostolo delle nostre contrade, era ben di dovere, ch' avesse una perfetta cognizione di tutti, per esser tutto di tutti, e poter tutti guadagnare a Cristo; e senza timore d' inganno, avesse potuto dire coll' Apostolo S. Paolo: *Factus sum omnibus omnia, ut omnes lucrifacerem.* *1 ad Cor. 9.*

Ma chi potrebbe numerare, e descrivere le tante conversioni de' Peccatori ostinati, che per mezzo delle sue prediche ritornarono a Dio? Mi lusingo, che rimarrebbe confusa la più fina Aritmetica in numerarle. Chi leggesse però con qualche posatezza i pubblici attestati, che racchiudonsi nel suo Processo, lagrimarebbe per tenerezza, in osservar Paesi intieri mutati in meglio: Città santificate dalla sua voce: popoli ravveduti ne' suoi discorsi: abbassato l' orgoglio de' superbi: il fasto umiliato de' Principi; e l' interno purificato di tanti innumerabili peccatori. Osservarebbe molti lasciare i traffichi: altri abbandonare le Corti: altri licenziare l' amiche: non pochi restituire la robba altrui, e la fama del Prossimo, o denigrata, o rapita. Vedrebbe in somma il Servo di Dio camminare da luogo a luogo per tutte le Provincie del Regno, quasi sempre seguito da turme intere di Personaggj diversi, ansiosi di nuovamente ascoltare quelle massime d' Eterna Verità, ch' aveano altrove dalla sua bocca ascoltato, con tanto loro spirituale profitto.

Seguito sempre da luogo a luogo da turme numerose di gente diverse.

E come non dovea essere efficacissima, e penetrante la Parola Divina nella sua bocca, se pria che montasse in Pergamo, con

caldissime orazioni raccomandava al Signore quell' Anime a se commesse! S' era lo stesso Dio, che interiormente parlava per la sua bocca! Egli non si valeva de' libri, non di prediche scritte; e pure, senza prediche, e senza libri, ne' tempi di Quaresima, e nelle S. Missioni, ch' esercitò indefesso, per la serie ben lunga di quarant' anni, predicava il Vangelo con pensieri sì alti, e con sensi così profondi, che non potea farsi a meno di credere fermamente, che Intelligenza superiore aprisse la sua bocca, siccome un tempo aprì quella degli antichi Profeti; e che lo stesso Spirito Paracleto parlasse nel suo cuore, e gl' inspirasse in ogni tempo sentimenti di Eterna Vita.

Un personaggio Celeste gli stava quasi sempre a lato nel Pergamo, egli suggeriva ciò che dovea predicare.

Era Intelligenza sovrana quella, che assistevagli, allorchè su del Pergamo predicava la Parola Divina. Quasi sempre parlando, più volte trattenevasi a mezzo corso; e come se altro personaggio avesse voluto ragionar seco, volgendosi da parte, tramezzava con dire: A passo, a passo. Il che detto, di bel nuovo il filo ripigliava del suo discorso. E richiesto su di ciò da chi potea comandargli, sinceramente rispose: che un Personaggio Celeste gli solea star a canto, che con un Libro aperto in mano gli additava tutto ciò che dovea a quel Popolo predicare. E perchè dimostravagli tutt' in un tempo la materia ben grande, di cui dovea ragionare, o che con troppa celerità voltava i fogli, era costretto a pregarlo: A passo, a passo. Ed ora và, e l' indovina, se fosse stato questi l' Angelo d' Ezecchiello, ch' offerse un tempo al Profeta, affinchè lo divorasse, quel tanto decantato Volume, *Comede Volumen istud*. Ah! che bisogna pur

Ezech. 3.

una

una volta confeſſare la verità, e far giuſtizia al ſuo merito; E ſe vi fu chi diſſe di S. Antonio di Padova, ch'era l'Arca del Teſtamento, e Martello degli Eretici, in atto che predicava; io dirò, che il P. Angelo fu l'Apoſtolo del noſtro Regno, e lo ſpavento de' peccatori.

Ed oh! quai fremiti di dolore tramandava dal ſeno, qualora oſſervava cogli occhi dello Spirito lo ſtato compaſſionevole di qualche Anima traviata, ed oſtinata nell' impegno del maledetto peccato? Soſpirava, piangeva; e non di rado eſclamava, con gridi così terribili, che cagionava un indicibil orrore a chi lo aſcoltava. Allora non ripoſava, non avea quiete, ſi flagellava per fin al ſangue; e con umili, ed affettuoſe premure pregava tanto il Signore, che l'aſtrignea a praticare gli ultimi sforzi della ſua Grazia; ed allora il cuor ſuo vedeaſi in calma, quando ſcorgea contriti i miſeri Peccatori, e ſedato il furore della Divina Giuſtizia.

Criſto Gesù in Abito di Pontefice benedice il Popolo col Servo di Dio.

Predicava una volta in una Città della Calabria in qualità di Miſſionario; e perchè il frutto era ſtato ben grande, ſi compiacque il Signore di benedire il popolo perſonalmente, nell'atto ſteſſo, in cui benedir lo dovea ancor egli, per eſſer già terminate le Miſſioni. Vid'egli allora il Salvatore del Mondo Criſto Gesù, adorno con le veſti di Sovrano Pontefice, con la Stola, e col Piviale, che ſollevando la Divina ſua deſtra benedicea da Padre, e da amoroſo Paſtore quelle medeſime Pecorelle, che ricomprate avea a coſto di Sangue. Ed oh che contento, che gioja venne allora a provare l'Anima ſua benedetta! Lo penſi chi

sà pensarlo; mentre io passo fratanto in altro luogo della Provincia medesima.

In questo avea terminato le Missioni; ed altro non restava, che benedire il popolo, secondo il suo ordinario costume; e perchè non pochi degli Abitanti persistevano tuttavia nella loro perfidia; fu costretto a pronunziare contro di loro la fatale sentenza, pronunziata un tempo contro i Giudei. *Viri Ninivitæ exurgent in judicio cum generatione hac, & condemnabunt eam, quia pœnitentiam egerunt in prædicatione Jonæ.* Indossò finalmente le Sagre Vesti, e con in mano l' Augustissimo Sagramento si mise a benedire il popolo spettatore, ma invece d' aprir la bocca, e mover le mani, per lo spazio d' un quarto d'ora rimase immobile, con divenire nel tempo istesso orrido, e tetro. Trovavasi egli allora in un passo troppo scabroso, perchè sdegnato oltremodo l' Onnipotente, gli parlava sensibilmente così: Non è mio sentimento, che benedichi un tal popolo sconoscente, ed ingrato: Non è degno de' favori del Cielo, chi vuol servire l'Inferno. Signore, ripigliò allora il Sagro Ministro, tutto ansante per la gran pena: e che, forse non è infinita la vostra Misericordia? Lo so per bocca del Profeta Abbacucco, che non sapete dimenticarvi della pietà nel bollore del vostro sdegno: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis.* Se costoro l'hanno fatta da quei, che sono, fattela ora Voi da quel, che siete. Tanto disse il Servo di Dio; ed altro non bisognò, perchè gli fosse accordata la libertà di benedire quell'Uditorio, di cui gran parte non n'era meritevole. Or posso ben dire, che la sua Carità emulasse quella di Mosè, con cui

Matth. 12.

Cristo gli comanda che non benedichi il popolo, perchè indegno di tal favore.

Abbac. 3.

Con le sue preghiere, disarma il furore di Dio sdegnato.

cui lo sdegno disarmò dell' Altissimo, allorchè giustamente dovea sfogarsi co' miscredenti Ebrei ne' Deserti di Palestina: *Aut dimitte eis hanc noxam; aut si non facis, dele me de libro, quem scripsisti.*

Exo. 32.

La Carità con cui solea ascoltare in somiglianti occorrenze le Sagramentali Confessioni de' Penitenti oltrepassava i confini dell'umana credenza. Tutto che fosse troppo avanzato in età, martirizzato dalle penitenze, lasso, ed indebolito per i continui viaggi, sfinito per le perpetue fatiche della predicazione; pure con tutto ciò qualora facea d'uopo d'ascoltare Confessioni, tutt'altro di quello ch'era, si dimostrava. Sempre fresco, sempre pronto, sempre sollecito; ed era solito dire: Chi predica solamente, si rassomiglia a colui, che semina, e non racoglie. Ed oh quante, e quante Anime si ridussero per suo mezzo alla strada della salute! Che consigli di Paradiso, che avertimenti di cristiana pietà doveano uscire dalla sua bocca! Conoscea egli benissimo, se bene, o malamente disposti fossero i peccatori, e come tale manifestando a loro stessi, ciò che tenean nascosto nell' interno de cuori, facea, che inorriditi cercassero di lavare con amarissime lagrime le sozzure.

Chiamossi un giorno il suo Compagno laico, quale pochi giorni prima aveasi eletto, ed interrogollo così: Or ditemi Fratello, qual'è presentemente il vostro P. Spirituale? Il P. Guardiano, quegli rispose. Ma quando vi bisognasse partire, ripigliò il Servo di Dio, con chi vi confessareste? Con V.P.M.R. quegli soggiunse. Or bene, giacchè bramate di confessarvi meco, ripigliò il P. Angelo, bisogna confessarvi ge-

neralmente, affinchè restiate purificato, come nasceste. Andate in Coro, raccomandatevi a Dio, esaminate con esattezza la vostra coscienza, e poi tornate da me. Il tutto fedelmente eseguì il Compagno, a tenore dell'avvertimento; e dopo alcuni giorni portossi da Penitente. Cominciò ad accusarsi con tutta sincerità, ma perchè di tutte le colpe distintamente non ricordavasi; il gran Ministro di Dio prese a rammemorargli tutt' i pensieri, le parole, e l'opre, anche del secolo, per le quali era reo nel Tribunale della Divina Giustizia; di sortechè ne rimase quasi fuor di se stesso per il terrore; considerando come avesse potuto indagare ciò, ch'era noto solamente a Dio.

Disvela in Confessione al suo Compagno tutto il tenore della di lui Vita.

Il medemo Compagno attesta, che amendue ritrovandosi in S. Germano, occorse che un certo Giovane fece istanza di voler confessarsi col Missionario. Lo vidde questi in spirito, e ne conobbe lo stato di sua coscienza, e fattolo a se venire, interrogollo, cosa bramasse? Vorrei confessarmi, rispose il Giovane. Si bene, ripigliò il P. Angelo; questa notte ancora l'avete passata a canto della vostra Druda, lascivo amante, ed ora volete far figura di Penitente? In udir tal rimprovero, amaro sì, ma giusto, cadde il misero a terra, atterrito, e compunto. Ma rincorato poi dall'Uomo di Dio, ed istruito del come, e del quando confessar si dovea, ritornossene piagnendo a casa, tutt'altro di quello, ch'era. Esaminò la sua coscienza; umile, e contrito ritornò a piedi suoi; e con lagrime agli occhi cominciò la narrativa delle sue colpe. Quì però non finì la Carità ingegnosa del Servo di Dio; poichè gli discoperse tutto il

Conosce, e svela ad un Giovane lo stato di sua coscienza.

resto della sua Vita: peccati non confessati colpe non conosciute; e tutto ciò che era noto solamente agli occhi del Cielo. Il che fatto, l'assolse, e consolato licenziollo. Il Penitente però, che non capiva in se stesso per l'allegrezza, cominciò a pubblicare per la Città qualmente un'Angelo del Paradiso, non altrimenti un'Uomo, era sceso a predicare la parola Divina in Terra.

Di questi, e simili avvenimenti se ne potrebbe formare un grosso volume. Solamente, quasichè di passagio, di questi ho fatto parola, affinchè si potesse comprendere, che la sua Carità in ajuto spirituale de' prossimi era tutta Divina; e che il medesimo Dio, che a tal impiego destinato l'avea, per anche avealo adornato di tutte quelle doti, e sovrumane prerogative, che giudicavansi necessarie a sì gloriosa condotta. Mi riservo pertanto di ragionare in appresso, in altri luoghi proporzionati di somiglianti fatti misteriosi; ed ancorchè quivi ne dovessi descrivere la minor parte; pure chi leggerà, sarà costretto a confessar per eroica la Carità del P. Angelo, che anche pria di morire, era bastevole a farlo annoverare tra Giusti, mentre, come l'intese il gran P. S. Agostino: *Inchoata charitas, inchoata justitia est. Provecta charitas, provecta justitia est: magna charitas, magna justitia est: perfecta charitas, perfecta justitia est.*

D. August. de natur. & gra. c. 7.

CA-

CAPITOLO XI.

Della sua gran carità in ajuto temporale de' Prossimi.

LO disse Cristo un tempo, come si legge nell'Evangelo, che spenta si può dire la carità in colui, che vede il suo fratello necessitoso d'ajuto, e non apre le viscere del suo cuore per sovvenirlo. E il glorioso P. S. Francesco Osservator fedele de' vangelici consigli, lasciò avvisato, che ciascuno de' Figli suoi dimostrar si dovesse col suo Fratello, siccome suole mostrarsi con un suo figlio diletto madre amorosa. Consiglio così pietoso lo giudicò il P. Angelo rigoroso precetto; e come tale praticollo costante fin agli ultimi estremi della sua vita. Per quanto seco dimostravasi austero, tanto con gli altri si facea vedere clemente; e purchè non s' offendesse la S. Povertà, dava opera, che non mancasse a suoi Religiosi il necessario sostentamento. Anzi qualora giugnevano alla sua notizia le strettezze penuriose di qualch' altro Convento della Provincia, si sforzava di sovvenirlo in quella miglior maniera, che giudicava d'essere più a proposito; facendolo partecipe di quelle stesse elemosine, che venivangli da divoti benignamente offerte. Se poi alcun Religioso trovavasi in bisogno di quel tanto la Regola permette, non avea alcun riguardo a privarsi di quel poco tenea per uso proprio, purchè vedesse riparare, e provvedute l'altrui necessità. Quale poi fosse la Carità, che praticava co' Frati infermi, non ho termini per poterlo compiutamente esprimere,

mere. Gli ſollevava afflitti, gli conſolava languenti, gli riſtorava famelici; e la facea da Medico, da Infermiero, e da Padre: e pigliando a ſuo conto le loro penalità, ſe vegliava di notte, non ripoſava di giorno; tanto che potea dire ancor egli: *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* Nè ſolamente ne' Chioſtri vedeaſi circoſcritta la ſua gran carità, mà per anche eſtendeaſi a tutti quegl' Infermi, che languivano in quei luoghi, ne' quali facea ſoggiorno.

Sua gran carità verſo gl' Infermi.

Languiva un giorno il ſuo Compagno laico Fr. Andrea da Belvedere; e quaſi diſperato da Medici, aſpettava d' ora in ora la morte, ch' avea cercato d' abbatterlo per otto giorni continui, con doloroſa ritenzione d' Orina. Travagliava per anche nel ſuo Palazzo d' Acri l' Eccellentiſſimo Signor Conte di Chiaramonte, Primogenito del Signor Principe di Biſignano, a cui il Servo di Dio dovea preſtare la ſua continua aſſiſtenza, in tal modo, e maniera, che non ſenza difficoltà potea eſentarſene un ſol momento. Il dover eſſere però lontano dal ſuo Compagno indiſpoſto gli cagionava una pena oltre modo ſenſibile. Il Signore però, affine di rinovare nel ſuo buon Servo le maraviglie del Padovano, gli accordò la virtù di replicarſi in due luoghi nel tempo ſteſſo. Nel primo tocco di Veſpro apparve perſonalmente il P. Angelo nella ſtanza di Frat' Andrea, ſenza che s' allontanaſſe dal Palazzo del Signor Principe; e qual' accorto Chirurgo, cominciò con una falda di lana a ſtrofinargli le gambe con tal veemenza, che riſentito, ed inaſpritoſi il ſangue, ſtava per uſcir fuora; il che fatto, dagli occhi gli s' involò. S' accrebbe al povero Infermo

Si replica in diverſi luoghi per ſovvenire agl' altrui biſogni.

il

il dolore, e lo ſpaſimo; coſicchè cominciò ad inalzar le ſtrida, per fin'a tanto, che uſciti dal Coro i Frati, lo ritrovarono anſante, che quaſi delirava per il dolore. Lo richieſero di novità così ſtrana; ed egli ſenza occultare il fatto, atteſtò, che il P. Angelo l'avea così mal concio. Ma come, quelli ripigliarono, ſe il P. Angelo non è in Convento, ma bensì nel Palazzo, aſſiſtente all'Eccellentiſſimo Signor Conte, che giace infermo? Il P. Angelo, il P. Angelo sì, replicò il languente, ha praticato meco una tal'operazione, e poi è ſvanito. Sul tardi alla perfine venne a reſtituirſi in Convento il Servo di Dio, ove appena giunto, dimandò del Compagno, in che ſtato ſi ritrovaſſe; ed in riſpoſta gli fù narrato il ſucceſſo, quello appunto, che non gli era ignoto; ed ei ſenza far altro, andate, diſſe, e conducete l'Infermo al Coro, acciò ivi renda grazie al Signore, che già le ha reſa la ſanità. Eſeguirono i Religioſi il comando; ma appena l'Infermo ſi vidde in Chieſa, che ritrovoſſi perfettamente guarito e ſe n'uſcì, benedicendo l'Altiſſimo, encomiando la gran virtù del ſuo fedeliſſimo Servo, con dire: *Manus tua fortis*, & *brachium tuum extentum ubique*.

Ho voluto di paſſaggio notare il fatto, ancorchè queſto luogo proprio non ſia, per dare ad intendere, che la ſua carità in ajuto temporale de Proſſimi era sì fervida, che quando a ſovvenirgli non giugneano l'umane ſorze, facea ricorſo al Cielo, e valeaſi della virtù de' miracoli per conſolarli. Per i poveri poi, e mendichi, ne' quali conſiderava eſpreſſa in qualche maniera la povertà di Gesù, uſava tutte le induſtrie per ripa-

ripararagli. Volea che per loro a parte si facesse il mangiare, e che dal Portinajo ricevessero tutti l'ordinario sostentamento, e non di rado ei medesimo serviva da Ministro, nell'atto, che ristoravansi quei poveri del Signore; tanto che potea dirsi anche di lui: *Dispersit, dedit pauperibus, justitia ejus manet in sæculum sæculi.* *Psal. 3.*

Ed oh quanti, e quanti afflitti ottennero dalla sua gran carità l'opportuno ristoro! Passa per Aforismo incontrastabile tra Fisici, che una sola Passione d'animo, qualora giunga ad essere troppo intesa, è bastevole a dar morte; e che talora ha ridotto uomini di gran senno ad appigliarsi alla sorte de'disperati. E se i miseri Mortali bramano in ogni tempo mano pietosa, che gli soccorra in somiglianti occorrenze, se non si trova chi gli sovenga, almeno a titolo di pietà, indispensabilmente sono perduti.

In questa specie di Carità segnalossi il Servo di Dio, perchè conoscea con lume superiore i nascondigli più oscuri de cuori umani: a misura dell' altrui necessità diffondeasi nel consolargli con le più vive finezze del suo spirito infervorato. In qualsivoglia luogo ritrovato si fosse, indicibile sempre vedeasi il concorso de' tribolati; ma non si sà, che un solo se ne tornasse mai sproveduto, e scontento. Talora solea succedergli, che non gli era concessa un'ora sola di tempo per riposarsi; e pure, ciò non ostante, volea che gli parlassero tutti, che lo vedessero tutti, affinchè tutti participassero di quel bene, ch'era in lui diffusivo, perchè Celeste. Compassionavalo qualche volta il Compagno qualora lo ravvisava, o lasso per il cammino, o estenuato per le continue fatiche,

che, tollerate ſul Pergamo, o ſofferte in Confeſſionario; e come tale, ſolea vietare l'ingreſſo, a chi cercava diſcorrere col Servo di Dio; dicendo: ritornate in appreſſo; ch' non è tempo ora d'importunarlo. Ma non sì toſto ſe n'accorgea il P. Angelo, che ſubito v'accorrea, per ſoddisfare a deſiderj pietoſi de' ricorrenti; nè gli laſciava partire ſenza reſcritto favorevole, a tenore, e giuſta miſura delle loro neceſſità. Ne riprendeva ſovente il Compagno con paterne ammonizioni, quaſichè mancatore di carità in così fatte occorrenze; e ſolea dire con veemenza di ſpirito che per ſollevar chi è caduto, è neceſſario piegare il corpo tutto; perchè lo ſtare con le mani alla cintola, e non voler ſentire incommodo alcuno, altro non è, che un laſciare miſeramente in abbandono il Fratello, per poi vederlo irreparabilmente perire. Ed infatti ſiccome dice S. Agoſtino: *Non bene, & ardenter amat, qui ſine exhibito dolore beneficia præſtat.*

D. Aug. de Civ. Dei c. 1.

Nel 1733. invitato da quell' Eccellentiſſimo Signor Duca a predicar in Bagnara, luogo di ſua reſidenza, nella Calabria Ulteriore, ſi trasferiva colà per mare; quando giunto alla ſpiaggia, in cui bagnano l'onde le mura della Città di Tropea: or via, diſſe, Padrone, biſogna ſcendere a terra; diſarmate le vele. Ma Padre, il Piloto ſoggiunſe: il vento è in poppa, il tempo non ſarà ſempre con noi: quale neceſſità ci coſtringe a perder ſimile congiuntura, con eſporci a qualche pericolo? E poi biſognerà riconoſcere gli uffiziali della Marina: moſtrar Paſſaporti, e dar conto di tutto ciò che ritrovaſi entro la Barca; ſicchè laſciamo correre, giacchè ſon date in buon'ora

le

le vele a i venti. Non dite bene, riſpoſe il Servo di Dio: è neceſſario conſolare gli afflitti; ed allora preciſamente, che ce l'impone con premura il gran Signore del Paradiſo. Il Prelato di queſta Città ſi ritrova ſu l'orlo della ſepoltura; e non ſolo il languente, ma li ſudditi tutti ne provano un rammarico troppo atroce. E perchè dunque non dobbiamo divertire per poco il noſtro viaggio, a motivo di conſolarli? Si tacque a tal riſpoſta il condottiere del legno: tanto più che pensò, che intelligenza ſuperiore rivelato al Servo di Dio aveſſe l'avvenimento; ſiccome infatti era così; e ſenza più replicare il fece ſcendere a terra. Niuno ebbe ardimento di richiedere paſſaporti, o di riſcuotere il dazio ſolito a pagarſi; onde a dirittura portoſſi il Servo di Dio al Palazzo, e ritrovò il Prelato, che immerſo in un profondo letargo, ſtava per paſſarſene da punto in punto a vita migliore. Lo guardò con meſto ciglio il P. Angelo, e con voce ſonora lo ſgridò, per deſtarlo, così: Monſignore, Monſignore: è quì preſente il voſtro Servo Frat' Angelo d'Acri. All'udir tali accenti ſi ſvegliò il Veſcovo; e non ſenza gran ſtupore de' Circoſtanti, cominciò a ragionar ſeco. Rimaſe alla perfine tutto contento, perchè certificato di ſua ſalute; ed il gran Servo di Dio congedatoſi ſe ne calò al mare, e frà il giro di poche ore giunſe felicemente in Bagnara, e venne accolto, qual novello Apoſtolo, non men dal papolo, che dal Principe.

Li è rivelata l'infermità del Veſcovo di Tropea, ed egli ſcende a terra per conſolarlo.

E a dir il vero, qualora per iſtinto ſuperiore conoſcea, che la ſua preſenza foſſe in qualche maniera neceſſaria per conſolare un'afflitto, non curava fatiche, nè pur ap-

prez-

prezzava ſudori, nè baſtava a ſgomentarlo verun' incomodo; ſiccome nel ſeguente fatto ben potraſſi chiaramente oſſervare. Nel 1726. nella Città di Caſſano ritrovavaſi gravemente infermo l' Eccellentiſſimo Signor Marcheſe Serra, a cui era ben nota la gran virtù del P. Angelo, allora dimorante in Acri, per diece leghe diſtante dalla mentovata Città. Vedendoſi pertanto il meſchino alle ſtrette, cominciò a ſmaniare, dicendo, che afflittiſſimo ſarebbe morto, ogni qual volta non aveſſe avuto la ſorte di vedere il Servo di Dio in tal' emergenza. E queſti, appena ebbe notizia della di lui diſavventura, che ſi accinſe ad intraprendere il faticoſo viaggio per ſovvenirlo. Pria però di partire ſi laſciò intendere: andiamo in Caſſano per ajutarlo nell' Anima, mentre per la ſua vita non vi reſta verun rimedio, eſſendo già emanato il fatale decreto della ſua morte. Giunto finalmente in Caſſano, e trasferitoſi a dirittura in Palazzo, trovò il languente, ſopito in un profondo letargo; ma chiamandolo con maeſtoſa voce il Servo di Dio, fè che ſi riſvegliaſſe, non ſenza maraviglia de' circoſtanti, e che per buona pezza ſeco ragionaſſe da ſolo a ſolo di coſa concernente l' intereſſe dell' Anima, per eſſergli imminente l' Eternità. Ciò fatto, congedoſſi, laſciando conſolato l' agonizante Signore, ed avvioſſi al Convento, ove ſe la paſsò per quella ſera ſenza mangiare. Si ritirò ſolitario nel Coro, ed ivi, aprendo il chiuſo varco alle lagrime, fin' all' ora di mezza notte, altro non fè, che piagnere, e ſoſpirare, raccomandando quell' Anima alla Divina Miſericordia. Terminato il Matutino, aſſieme con

Li è rivelata la morte imminente del Signor Marcheſe di Caſſano.

gli

gli altri Religiosi si diè principio alla solita disciplina, dopo di averli prevenuti così: Fratelli amatissimi, prieghiamo istantemente il Signore per l'Anima del Signor Marchese, quale già in questo punto se n è passata all' altro Mondo. Ed infatti, siccome disse, fedelmente era succeduto; perchè a lume superno erane stato certificato.

Non sia però chi voglia censurare il discorso, perchè abbia inserito in questo Capitolo avvenimenti, de' quali altrove se ne deve diffusamente far parola. Ho ragionato anche quì di tai portenti, per dar ad intendere, che un continuato prodiggio fu il corso tutto della sua Vita; e che il Signore Dio fu sempre intento a glorificarlo, siccom' egli era pronto ad onorare, e glorificare il suo nome; rimanendo avverato quello de' Reggi: *Quicunque glorificaverit me, glorificabo eum.* 1. Reg. 2.

Fine del Libro Primo.

VITA
DEL GRAN SERVO DI DIO
P. ANGELO D' ACRI,
MISSIONARIO CAPPUCCINO.
LIBRO II.
CAPITOLO I.
Visioni di varie cose da lui avute.

DI qual' e quanto gradimento al Grande Dio stata fosse la virtù del P. Angelo, si può facilmente argomentare da quelle visioni meravigliose, nelle quali solea provare quelle spirituali dolcezze, che: *Nemo scit, nisi qui accipit*. Veramente parea, che 'l Cielo praticar seco volesse stratagemmi più nobili, affine di gratificare le sue virtuose fatiche; di sorte che non si potea distinguere, chi fosse il più impegnato, se il P. Angelo in glorificare il Signore, o pure Dio in favorire il suo Servo. Basti solo il sapere, che se l'uno ritrovava nell'altro tutte le sue delizie; amendue potean dire col medesimo: Ego *dilecto meo, & ad me conversio ejus*. Can. 7.

Nel 1722. ritrovavasi in Paterno, Casale Regio della città di Cosenza, in quali-

tà

tà di Miſſionario; e comechè correa il tempo della Natività del Signore, diſegnò di prepararviſi con una carità, oltre l'uſata, fervida. Che però in quella caſa medeſima, in cui facea ſoggiorno, ereſſe con le ſue mani una ruſtica, ma divota Capanna di legni, e ſaſſi; ed ivi dentro collocò un Bambino, che al vivo ſimboleggiava Criſto Gesù, nato nel Diverſorio di Bettelemme. In quella Sagra Notte a piè dell'Auguſtiſſimo ſimolacro cominciò le ſue altiſſime orazioni; ma appena diede principio a contemplare quell'adorando Miſtero, che ſollevato in eſtaſi, reſtò fuor dei ſenſi, e vi durò immobile fin'alla mezza notte; quando allor ſi riſcoſſe, e giulivo, e feſtante in tal maniera, che chiaramente moſtrava di avere forſe ottenuto un qualche gran favore dalla Suprema Divinità. Gli fecero i ſuoi compagni oſſequioſe premure, affinchè loro ſvelaſſe il perchè così a lungo, fuori del conſueto, perdurata l'aveſſe in quel rapimento. Ma per quanto foſſer valevoli le loro iſtanze, non furono baſtevoli a far che ne volesse diſcoprire il Miſtero. Obbligato alla perfine dal ſuo P. Spirituale, ſi vidde aſtretto a paleſare tale qual' egli fu l'avvenimento. Il mio Signore, diſſe, Criſto Gesù in ſembianza di Bambino, di freſco nato, ſi è compiaciuto di rimetterſi sù le mie braccia con indicibil contento del mio ſpirito. Ed allora mi ſi è involato, quando è arrivato quel feliciſſimo iſtante, in cui nacque a ſuo tempo tra le contrade di Paleſtina. E queſta fu quella Grazia, che tante fiate richieſi iſtantemente al mio Dio.

Criſto Gesù, in ſembianza di Bambino ſi fa vedere tra le ſue braccia nella notte del S. Natale.

Queſte, e ſimili apparizioni però del benedetto Gesù in ſembianza di vago, e grazioſo

ziofo Bambino, erano così fpeffe, che fe voleffi tutte ad una ad una defcriverle, farebbemi neceffario per effe fole formare un groffo volume; ad ogni modo per non lafciarle tutte ingiuftamente fepolte, di talune di quando in quando ne' luoghi proporzionati fpero di difcorrere; e dirò quì folamente in brieviffimo lacconifmo, che quafi fempre ful Pergamo folea dar in atteggiamenti, con le braccia diftefe in aria, che raffembrava di voler dar di mano a qualche uccello, che gli volaffe d'attorno per careggiarlo. Per informarfi in tanto di un tal Miftero, il M. R. P. Ludovico da Fiumara, Efprovinciale Cappuccino, ne lo richiefe non fenza qualche premura; ed egli, il Servo di Dio, lo fodisfece così: fappi, che sù del Pergamo mi fi prefenta innanzi non di rado Gesù bambino; qual compiacendofi or delle mie fatiche, or del ravvedimento, e compunzione de' peccatori, par, che voleffe meco fcherzare, quando con l'approffimarfi, quando col difcoftarfi. Ed io, allor ch'allontanafi, fon aftretto a sforzarmi per abbracciarlo, foprafatto in quel tempo da un ecceffo di carità.

Nell' anno 1701. ritrovandofi di ftanza nella città di Roffano, tutto che giovane per l'età, cominciò la prima volta ad effer onorato dal Cielo con tai favori. Per lo fpazio di un giorno intiero fe la pafsò ritirato in Cella; fempre però efclamando con fofpiri, e con voci sì ftrepitofe, che tutti i Religiofi, per sì fatta novità non fapeano fcoftarfi dal dormitorio, foprafatti nel tempo fteffo da divozione, e da maraviglia. Gli accenti che proferiva eran quefti: Se Dio d'amore fiete così, quando da

Giu-

Giudice che sarà: Terminato finalmente il giorno, fu obbligato dal Superiore del luogo, affinchè disvelasse la cagione di novità così rara. Sappiate, Padre, rispose. Il Redentor del Mondo in apparenza di leggiadro Bambino si è compiaciuto d'onorarmi per un intiera giornata a titolo di pietà; e tal'è stato il contento, ch'ho provato alla sua presenza, ch'appena l'anima mia ha avuto forza di restrignersi tra recinti del petto; tanto che fui costretto a mandar fuori dal seno quei gemebondi sospiri. Ma perchè dimostravasi nel tempo stesso, ed ameno, e maestoso, mi cagionava per anche uno spaventoso terrore: perchè lo considerava in quell'orribile forma, sotto la quale dovrà comparire un tempo in qualità d'inesorabile Giudice, nel giorno estremo dell'Universale Giudizio; nella stessa maniera, che Davide lo vidde con occhio Profetico, allor che lagrimante, ed inorridito esclamava: *Quis novit potestatem iræ tuæ, & præ timore tuo iram tuam dinumerare?* Così egli medesimo di propria bocca attestò dalla virtù costretto della santa ubbidienza.

Cristo Bambino, per un intiera giornata si trattiene seco nella sua Stanza.

Psalm. 89

Quì però non terminavano l'amorose finezze del suo Signore, ma gli appariva in tante forme diverse, quante stimavane opportune per istruirlo, e per consolarlo. Lo vidde più di una fiata qual *Ecce Homo*, grondante sangue; ed egli allora in tal maniera distruggevasi in lagrime, che ben dava ad intendere, che buona parte sentisse dell'angoscie penose del Redentore. Quali dogmi però di sapienza, e pietà dovesse apprendere in somiglianti occorrenze da sì Divino Maestro, non occorre, che con la pen-

na l'esageri, mentre ogni lingua lo predicava novello Apostolo per le celesti dottrine, e personaggio dell'altro Mondo, per la sua eroica, impareggiabile santità.

In Acri ancora nel 1714. in atto che meditava l'acerbissima Passione di Cristo, s'intese un colpo al fianco così violento di stile, che trapassogli le viscere con indicibile suo tormento; e mano superiore invisibile fu quella che lo tirò. Soffrì egli con invitta costanza quel sensibile patimento per amore del suo Gesù; ma avanzandosi a poco a poco il dolore, giunse a segno, che l'obbligò a mandar fuori voci strepitose, e dolenti. Per addolcir tali pene, si compiacque il Signore di farsi vedere nella sua stanza alle due della notte, nella stessa maniera, che da Pilato fu mostrato a Giudei; però così scontraffatto, e grondante sangue, che siccome accertò al Signor D. Claudio Arciprete Ferrari suo figliuolo spirituale, giammai sì sfigurato osservato l'avea in ritratto, o in scultura: faccia livida, pelle stracciata, carne consunta, vene aperte; in tal modo, e maniera, che: *A planta pedis, usque ad verticem capitis, non erat in eo sanitas*. Quanto però intenerito restasse a vista sì dolorosa, lo lascio considerare a chi ha sensi nel cuore d'umanità. Non badò più in appresso al suo tormento, quale perdurò per anche terminata la visione; nè volle mai accettare dal Medico picciolissimo farmaco, valevole a mitigarlo; non convenire stimando che 'l Servo si dimostrasse sì delicato, quando per amor suo avea sofferto straordinarj tormenti il suo Signore. Anzi nell'atto stesso, in cui considerava l'ambascie lagrimose del tormentato suo Bene, sentivasi stimola-

Cristo Gesù gli si fa vedere in sembianza di Ecce Homo. Isa. 1.

molato dal medeſimo Redentore, affinchè gli dimandaſse quelle Grazie, che più bramava. *Quid vis?* Ei però ſempre in ſe riſtretto, altro non volle chiedergli, che 'l ſemplice adempimento della ſua Divina Volontà: *Volo ego quod vis tu Domine.* E tal' impulſi perſeverarono per ore ventiquattro, ancorchè terminata foſse la viſione.

Ma ſe ben terminò la Viſione, non venne a terminare il ſuo doloroſo tormento, ma perdurò fin' a tanto, che aſsorto fra pochi giorni in un eſtaſi prodigioſa, vidde ad occhio aperto l' Altiſſimo in una fineſtra di luce ſplendida; ſiccome appunto lo vidde l' Evangeliſta Giovanni, che corteggiato da numeroſa aſsemblea di Spiriti celeſti, dava ad intendere, che oltremodo godea dell' invincibil coſtanza ne' patimenti del ſuo dilettiſſimo Servo. Ma quando queſti credeaſi d' eſsere già arrivato agli eſtremi periodi della ſua vita, ſvanì la viſione, ed ei rimaſe ſenza dolor alcuno, e ſolamente infiammato di quel Divino Amore, che piagato l' avea, e guarito; qual in tal modo gli s' intruſe nel ſeno, che facealo tremare da capo a piedi per più ore continue; tant' era l' attività di quel dolce, vigoroſo, ed inviſibile incendio.

Vede l' Altiſſimo in una fineſtra di luce ſplendida, e reſta guarito.

Simiglianti viſioni prodigioſe in più luoghi gli accaddero, ed in diverſi tempi, ſpecialmente in Caſſano, quando gli parve vedere Criſto noſtro Signore, che per farlo partecipe de' dolori della ſua Paſſione, lo ferì in un ginocchio, e doppo gli diſſe: Che coſa brami? Qual Grazia vuoi? Ei però non riſpoſe. Volle il Sigoore ferirlo una ſeconda volta nel fianco, ripigliando nuovamente con dire: Coſa pretendi? E perch'

egli nè meno osò rispondere, lo ferì la terza volta e lo violentò a rispondere. Altro non voglio alla perfine, si spiegò il Servo di Dio, se non che sempre l'adempimento della vostra santissima Volontà. Svanì la visione; ed ei rimase prostrato a terra senza però comprendere cosa perfigurasse il triplicato colpo del suo Signore. Se n'informò bensì, quando viddesi offeso sensibilmente nel corpo, in tutte quelle parti, che gli furon già disegnate. Cadde in appresso Infermo; e sebbene mortale stato non fosse il morbo, gli restò nondimeno una debolezza nelle coscie, che bisognò tolerarla per tutto il corso della sua vita; ed allora stimò avverata la figura del primo colpo. Nello spasimo mentovato del fianco s'avverò la seconda. Ed in quella memoranda caduta per cui l'osso maestro d'una gamba restogli infranto, dopo aver inteso una voce a mezz'aria, che disse; facciam cadere F. Angelo s'accertò chiaramente, che fosse in questa avverata la figura del terzo colpo; onde in vece d'attristarsi, cominciò a benedire il dolcissimo Redentore, che per mera bontà erasi compiaciuto di fargli sperimentare picciolissima parte de' suoi tormenti.

Gli si dà a vedere l'Augustissima Trinità.

Qui però non sarebbe fuor di proposito il descrivere la visione, che meritò d'avere nel medesimo luogo d'Acri, (quanto è capace la mente di chi ancora è Viatore) dell'Augustissima Triade, sopra un gran campo d'Eterna Luce, sovraposto ad un infinita moltitudine di gente, ed a cento, e mille corone. Ma perchè, siccome al mentovato Signor Ferrari verificògli, fu chiusa la bocca, ed annodata la lingua, affinchè

non

non poteſſe paleſar più di tanto; ancor io coprirolla con miſterioſo ſilenzio per non ſembrare temerario Scrittore di coſe, che *Non licet homini loqui.*

[*2. Ad Cor. 12*]

Se io poteſſi però a viſioni sì gradite, e sì belle aggiugnere la narrativa d'avvenimenti funeſti, rapporterei fedelmente ciò che verificò con ſenſi d'amaritudine al Signor D. Lorenzo de Caro, Arciprete, e Vicario Generale nella Terra del Cedraro. Sappi amico, gli diſſe, che ſovente ho pregato Dio per l'Anima di un Perſonaggio Defonto, il quale, in tempo ch'era tra vivi, dimoſtroſſi verſo me in tutte l'occorrenze benefico; perſuadendomi, che ritrovato ſi foſſe in luogo di refrigerio capace; ma reſtai freddo qual ſaſſo, allorchè mi ſi fece innanzi l'ombra dolente del miſero trapaſſato, circondata di fiamme, e da per tutto avvinta da doloroſe catene. Ed allora più ſi accrebbe nel mio cuor la gran pena, quando con voci meſte mi prevenne con dire: Non occorre pregare più per me miſera, e sfortunata perchè l'altrui Orazioni, in vece di giovarmi, accreſcono il mio tormento. Per le mie iniquità la Divina Giuſtizia mi ha confinato all'Inferno, ove dovrò penare per tutta l'Eternità. Il che detto l'Ombra diſparve.

[*Gli ſi fà vedere un' Anima dannata, e l' accerta de' ſuoi tormenti.*]

Non diſſimile fu l'avvenimento, allora quando iſtantemente orava per l'anima di un perſonaggio, che fu Prelato nel Mondo. Anche queſta gli apparve, e gli diè conto delle ſue pene. Ed acciò s'aſteneſſe di più pregare, l'accertò chiaramente della ſua eterna dannazione. Lo che per anche verificò al mentovato Vicario Generale. Quale poi, e quanta foſſe la cordiale amarezza,

[*Gli ſi preſenta l'Anima d'un Prelato, anche dannata.*]

che

che provar solea in così fatte occorrenze, lo consideri chi ben comprese la di lui ardentissima carità. Io dirò solamente, che per aver veduto non più ch' una fiata sola l' anime sfortunate de' miscredenti, e de' peccatori precipitar all' Inferno, nella stessa maniera, che suol in tempo d' inverno fioccar la neve; per tutto il tempo ch' ei visse, ne conservò nel cuore sempre viva la rimembranza; al cui riflesso si stimava obligato a faticar notte, e giorno; perchè a buon senso tornassero l' anime traviate, e cercassero di sfuggire sì lagrimevole sorte. Addottrinato, cred' io, dall' Evangelista Gio: che spiegossi con dire: *In hoc apparuit Charitas Dei in nobis, quoniam ille pro nobis animam suam posuit: & nos debemus pro fratribus animas ponere.*

Jo. 1,

CAPITOLO II.

Dimostrazioni sopranaturali, con le quali il Signore pubblicava il suo merito.

NOn solamente Iddio si compiaceva di consolare il fedelissimo Servo con le tante diverse sopranaturali apparenze, affin di render qualificata la sua Virtù, ma volea di vantaggio, che, siccome era grande presso di Dio, così per anche lo fosse presso degli Uomini. Che però a tal' oggetto non una, ma più, e più volte con segni maravigliosi diede ad intendere, che il suo Servo P. Angelo, era il suo favorito, e ministro fedele della suprema Divinità, destinato dal Cielo alla riforma degli altrui depravati costumi. In sembianza di Colomba discese un tempo lo Spirito Paracleto sopra la

la fronte del Redentore, allorchè volle ſantificare il Giordano col ſuo Batteſimo; e il ſuo Celeſte Padre, con voce altiſſima, e chiara l'accreditò per ſuo Figlio, e comandò che ſi udiſſero, e con tutta eſatezza oſſervar ſi doveſsero i ſuoi Divini Precetti. E queſta era giuſtizia, che faceaſi al Verbo Umanato, e tratto miſterioſo dell' Altiſſima Providenza, affinchè s'informaſsero i miſcredenti Giudei, che colui, che facea figura di Uomo ſemplice, converſante tra gli uomini, altro non era, che lo ſplendor della Gloria: *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hereditavit.* E come tale dovea eſser inteſo, venerato ne' ſuoi Conſigli, ed ubbidito nelle ſue Leggi. Una fiata ſola però accadde queſto all' adorato Meſſia: ma co 'l P. Angelo più di una volta volle il Cielo moſtrarſi prodigo de' ſuoi favori.

Appariſcono viſibilmente ſul Pergamo una bianca Colomba, ed un leggiadro Bambino.

Predicando egli un giorno nella Città del Pizzo, Provincia di Reggio nel 1725. una bianca Colomba cominciò a ſvollazzargli ſopra la teſta, la quale, e per la vaghezza delle ſue piume, e per la varietà degli atteggiamenti, cagionò nell' atto ſteſſo nel cuore di chi la vidde, e meraviglia ſtupenda, e riſpettoſa divozione. Saverio Marcheſe, e Diego Malerba, Concittadini, che ne furono ſpettatori, poteano, ſe non m'inganno, francamente atteſtare, che *Spiritus Sanctus erat in eo.* E nella ſteſſa Città vi fu chi vidde ſul Pergamo, in atto che predicava, un leggiadro Bambino ſeco ſcherzare.

La medeſima Colomba parimente fu veduta ſul Pergamo nel 1722. nella Città di Terranova, Dioceſi d'Oppido, in tempo di Miſſio-

Miſſioni, quale ſcherzandogli sù la fronte, chiaramente moſtrava, che ne' ſuoi raggionamenti lo Spirito Settiforme incontrava tutto il piacere; perchè ſcorgeagli, e penetranti, e fervidi, non ſenza gran profitto, e ſpirituale vantaggio di chi aſcoltavagli. E Serafina Boccafurno, Religioſa di vita eſemplare, ch' ebbe la ſorte di contemplarla, per far giuſtizia alla verità, atteſtollo con giuramento.

Una Colomba gli và ſcherzando ſul capo, mentre ſtà predicando.

Anche nel 1730. allorche predicava nella Città di Bagnara, una Bambina lattante, che non avea cominciato a ſcioglier la lingua, volgendoſi alla Madre, che tenevala in ſeno, a voce chiara diſſe così: Signora Madre, guardate, che ſul Capo del Predicatore vi è una Colomba. Prodigio veramente ſtupendo, con cui volle il Signore manifeſtare a quel Popolo, che non era dell' ordinarie la Santità del ſuo fedele Miniſtro; e come tale, ben degna di tutta la ſtima, e di tutto l' applauſo, rimanendo avverato in sì fatta occorrenza il detto di Davide: *Ex ore infantium, & lactentium perfeciſti laudem.*

Una Bambina lattante vede una Colomba ſu la ſua teſta; e prodigioſamente comincia a parlare.

Pſal. 8.

Nella Città dell' Amantea, in atto che predicava nella Chieſa delle Monache di S. Chiara, due Religioſi gli ſtetero ſempre a lato: l' un de' quali raſſomigliava al glorioſiſſimo S. Antonio. E Suor Vittoria Graſſo meritò per la ſua bontà di vita di contemplarli per fin all' ultimo con indicibile ſuo contento. Giunſe il fatto a notizia del Confeſſore Vicario del Monaſtero; e queſti ne fece al P. Angelo oſſequioſe premure, perchè voleſſe certificarlo di tutto l' avvenimento. Il ſervo di Dio però, verificandogli il tutto, pregollo, che dopo morte poteſſe

Due Perſonaggi Celeſti gli fanno Compagnia ſul Pergamo.

far-

farne parola. Soggiugnendoli di vantaggio, che anche altrove diverse fiate era stato favorito da Celesti personaggj.

Nel 1723. in tempo di Quaresima predicando nella città di Oppido; allorchè il Giovedì Santo esaggerava, lagrimoso e dolente l'acerbissima Passione di Cristo, gli apparve una Stella in fronte sì irradiante, e sì bella, che non lasciava metter in forse l'esser creduta prodigiosa, e discesa dal Paradiso. E Fr. Giuseppe da Cosoleto, Religioso Cappuccino, che chiaramente la vidde, non meno a gloria di Dio, che del suo fedelissimo Servo, lo depose con giuramento.

Nel mentre sta predicando apparisce una Stella su la sua fronte.

Somiglianti favori gli furono dal Cielo compartiti più di una fiata; ma tutti poi volergli con esattezza descrivere sarebbe un non finirla, e forse non senza tedio de' Leggitori. Ed a questo riguardo con laconico stile vado ragionando di alcuni fatti per non offender la brevità, per cui m'obligai. Andrea Fiorillo della Città di Monteleone osservò, che nel mentre predicava dal Pergamo una corona di rose, posta sopra l'Altare, da se sola movendosi, facea mostra di volersi inalzare per situarsi sopra la testa del Dicitore; perchè, se non m'inganno, coronata apparisse la sua virtù, ed il suo merito. Avrei per anche potuto dire, come diverse volte i raggi del Sole gli passavano dinanzi entro la Chiesa, allorchè predicava le grandezze ineffabili del gran Sole di Giustizia. Discorrendo a minuto di tanti altri contrasegni di amore, con i quali compiacevasi di onorarlo benespesso il gran Signore degli Elementi; ma perchè mal contendono i mentovati motivi, passo più avanti.

Una corona di rose fa mostra di volergli sormontare sul capo.

Nell'anno 1738. un giorno in atto, che predi-

predicava in S. Pietro, Terra della Diocesi di Montecasino, terminate le Missioni, volle col Venerabile in mano girar tutto il Distretto di essa, sermoneggiando per ogni capo di strada, per fin che giunse alla Chiesa, ove fè precorrere un sermone ben lungo alla solita benedizione. Il Sole però, che stava di punto in punto per trapassare le montagne, apparve come se fermato si fosse, e si vidde la luce del medesimo sin tanto che si finì la sacra predicazione. E tanto più parve strana la meraviglia, quantochè, appena benedetto l'Uditorio, si ritrovarono tutti tra le tenebre, ed indi cominciarono a benedire il Signore, che sovente fa comparire a benefizio de' mortali, Personaggj di tanta stima.

Nel mentre stà predicando, il Sole siegue a dar la sua luce, come se fermato si fosse.

Non meno segnalato di questo fu il prodigio accaduto nella Terra di Mendicino, Diocesi di Cosenza, anche in tempo di Missioni. Terminate già queste con profitto universale del popolo, volle; che s'ordinasse una solenne Processione, e che nel tempo stesso si trasferissero tre Croci in un luogo dalla Patria distante un miglio picciolo, detto S. Maria fuor della Porta, perchè quivi dovean piantarsi, affinchè simboleggiassero divotamente il Calvario. Il tutto si pose in ordine; ed egli, il Servo di Dio, indossar volle la più pesante, per immitare in tal occorrenza il doloroso viaggio del Redentore. Questa Croce era quella, che per essere stata formata di verde legno di ruvida castagna, appena tre Uomini strascinata l'aveano dalla montagna alla Patria. Ei però da se solo se l'adattò sopra gli omeri; e quasichè stata fosse di lieve canna, leggiermente portolla al luogo già disegnato.

Nel mentre porta una Croce adosso appariscono in aria tre Croci prodigiose.

Ap-

Apparvero frattanto tre altre Croci a mezz' aria, miracoloſamente formate, tra una nube ſplendida, e luminoſa; nè prima ſi dileguarono, nè s' involarono agli occhi de' Spettatori, che le Croci piantate non furono nel luogo già mentovato. E da ciò ben rimaſero perſuaſi, che 'l Cielo approvava ciò che operava in terra il fedele Miniſtro della ſuprema Divinità. Quì però non ebbero fine i ſtrepitoſi portenti. Allorchè ſi avviò la divota Proceſſione, il Sole quaſi ſtava per tramontar all' Occaſo, in maniera che l' udienza giudicava impoſſibile l' andarvi, tanto più in forma di ſolenne Proceſſione, Animato alla perfine il popolo dall' Apoſtolico Miſſionario, che prometteva baſtantiſſimo il tempo, ed invioſſi, e felicemente vi giunſe; e tuttocchè cinque volte ſermoneggiaſſe in tal occorrenza, vedeaſi una luce ben chiara, e coſtante, con ammirazione di quella numeroſiſſima Udienza, per dare l' opportuno ajuto, allorchè predicava il Vangelo di Criſto il fedeliſſimo Servo del gran Signore degli Elementi. Appena però ſi terminarono le funzioni, che la luce diſparve; e rimanendo l' aria ingombra di tenebre, ſi conobbe, che correa un ora, e mezza di notte. Allora sì, che più di uno lo confeſsò quaſi novello Gioſuè battezzato, che rinovato aveſſe nelle noſtre Calabrie lo ſtrepitoſo portento, che tanto accreditò il gran merito di quell' Eroe, tra le contrade di Paleſtina, ove veramente fermò il Sole.

In predicando ſi vede una ſtraordinaria luce.

Per terminare in tanto il preſente diſcorſo, mi vado luſingando, ch' altro non vi biſogni, e che baſti ſol tanto a far comprendere di qual nobile Categoria foſſe ſtato il P. Angelo ancor vivente, e preſſo

Dio,

Dio, e presso gli Uomini. Questo solo però mi riserbo di dire, che la fama di tali portenti, gli fè meritar gli applausi, il rispetto, e l'amore non men del Cielo, che della Terra; di sorte che potea dirsi: *Dilectus Deo, & hominibus, cujus memoria in benedictione est*.

Eccl. 45.

CAPITOLO III.

Vede con tutta chiarezza i segreti de' cuori, ed altre cose nascoste.

Ella è cosa certissima, e corre per antica presso i Teologi, che qualora un uomo giugne a tanta perfezione, che possa a tutta chiarezza penetrare l' interno de' cuori umani, si può dir giustamente, che sia uno de' veri Amici della suprema Divinità; a cui lo stesso Dio abbia per grazia communicate quelle stesse prerogative, che furono sempre sue per ragion di natura. Poichè, siccome leggesi ne' libri Sagri de' Regi: *Homo videt ea, quæ parent, Deus autem intuetur Cor*.

Reg. 1.

Or di questa prerogativa si vidde adorna l' Anima fortunata del nostro P. Angelo, in tal modo, e maniera, che sapea leggere in faccia di chi che sia gli arcani più reconditi, che covava nel Seno. E sebbene, a sentimento del Savio: *Sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri*; ei perchè, *Uomo sapiens exauriebat illud*.

Prov. 1. Discopre in Confessione peccati occulti de' Peccatori.

Ritrovavasi un tempo in Spezzano, Regio Casale nella Diocesi di Cosenza, in qualità di Missionario Apostolico, quando il Dottor D. Antonio Giudicissa per mera divozione volle seco confessarsi. Avea già ter-

terminata l'accufa delle fue colpe, ed altro non attendea, che la fagramentale afsoluzione. Ma reftò fuor di fe ftefso, quando intefe rammemorarfi dal gran Servo di Crifto altri difetti, de' quali si era dimenticato, e che appena n'era complice il cuore, e fegretaria la mente.

Il Dottor Fifico ancora D. Girardo Greco, Acritano fperimentò lo fteffo nell'atto, in cui anche feco fi confeffava. Avea già fatta quefti la narrativa fedele delle fue colpe, per quanto gli avea potuto fuggerir la memoria; ma in tempo che giudicava di reftar affolto, venne licenziato con quefti termini: Ritornatevene in voftra cafa: raccomandatevi a Dio: efaminate in miglior maniera la voftra cofcienza, e tornate da me. Si sforzò di efeguire il Penitente contrito il falutare configlio; e ritornato di bel nuovo ai fuoi piedi, con la medefima rifpofta fi vidde licenziato. E perchè la terza volta proteftò, che più di tanto non fapea ricordarfi, voglio ricordarvelo io, difse il P. Angelo; perchè non vi confeffate di quella colpa, che un tempo fu nota a voi, ed ora è nota all'Altiffimo? E così dicendo, notificogli il giorno, l'ora, e tutte le circoftanze di quel peccato, ch'ei faper non potea, che per divina rivelazione. Avvertimento, che fè compungere, e lagrimare per doglia il Penitente atterrito.

Lo fteffo.

L'Eccellentiffima Signora D. Ippolita Spinelli, novella Spofa dell'Eccellentiffimo Signor Conte di Chiaromonte, oggi Principe di Bifignano, dimoftrava non picciola ritrofia di confeffarfi col mentovato Servo di Crifto, perchè fe l'ideava rigorofo pur troppo, per effer Santo. Vedutala quefti un gior-

Lo fteffo.

no, la prevenne dolcemente così: Signora; da donde tanta ripugnanza a confeſſarvi meco? Furon diverſi i preteſti, e le ſcuſe, ch' addusse per palliare la ſua verecondia; ma il gran Servo di Dio, a cui il tutto era noto: Sappiate, gli diſse, che non per altro sfuggite me, ſe non per queſti, e queſti motivi. Li voſtri difetti a me non ſono, per voſtra regola, ignoti, e ſono appunto di tale condizione, &c. In veder la Conteſſa diſvelato il ſuo cuore, e ſcoperte le colpe, prima di confeſſarſele, rimaſe ſtupida; e ſi dolſe di non averſelo prima eletto per Padre Spirituale. Anzi depoſto affatto qualunque vergognoſo timore, diſegnollo per Direttore della ſua Anima; ſiccom' in fatti eſeguì con indicibile ſuo contento.

Lo ſteſſo. Nell'anno 1716. ritrovandoſi da Miſſionario nella Città della Saponara, Dioceſi di Marſico, il Signor D. Giuſeppe Canonico Caputo volle ſeco confeſſarſi generalmente de' ſuoi peccati: e perchè terminò con dire, che d' altro non ricordavaſi, per poterſene accuſare, il Servo di Dio ſoggiunſe: Confeſſatevi, Figlio, di quella colpa, che commetteſte in tal tempo, e nel tal luogo, perchè ve ne ſiete affatto dimenticato. All'udir il Penitente ſimili accenti, reſtò fuori di ſe; e riflettendo allo ſpirito, che penetrato gli avea l'interno, pianſe per tenerezza, e tutt'altro divenne per il terrore. Lo ſteſſo accadde a D. Filippo Valente, Sacerdote della Macchia, Caſale Regio di Coſenza; ed a Suor Roſa Magno della Terra di Altomonte, Bizzocca di S. Domenico. Anche in confeſſione al Signor Cataldo Tufarelli di Lauria ſcoprì un peccato occulto, involontariamente dimenticato;

to; ed al Signor Antonio Perrelli della Terra di Tortora notificò un difetto con tutte le circoſtanze; per cui rimaſe nel tempo ſteſſo non men compunto, che ſpaventato. Nicolò Roſa della Città di Coſenza; Angela Brunetti della Terra di Longhibucco; e Michel' Angelo Boccaforni della Terra di Varapodi, nella Dioceſi di Oppido rimaſero traſecolati, allorchè in Confeſſionario loro diſvelò i ſegreti delle loro coſcienze: peccati occultiſſimi; e colpe mal confeſſate, e non conoſciute.

Lo ſteſſo. Ritrovandoſi in Reggio in qualità di Miſſionario gli ſi fè innanzi un giorno per ſeco confeſſarſi Paolo Roſſi della medema Città. Cominciò divotamente, e fedelmente terminò la narrativa delle ſue colpe; ma pria che riceveſſe la Sagramentale aſſoluzione, fu ripigliato dal Miſſionario così: Penſate, Figlio, che foſte un tempo Novizio della tale Religione; e per il tale difetto da voi mai confeſſato vi meritaſte l' eſpulſione da quell' Ordine venerabile. Accuſatevene adeſſo, e dimandatene perdono a Dio, che non fu sì leggiero, come lo giudicaſte, il voſtro fallo. Di quale confuſione ammantata reſtaſſe allora l' Anima del penitente, non occorre, che di vantaggio l' eſageri con la penna; perchè ciaſcuno potrà ſupporre, che lagrimar ne doveſſe per il cordoglio; e conſolato dall' altro verſo reſtaſſe, per eſſerſi dato in mano di chi avea conoſciuto l' oſcure, ed occulte macchie di ſua coſcienza.

Lo ſteſſo. Anche a Marco Giordano nella Terra del Cedraro ſucceſſe il ſimile. Serviva queſti da Cameriere il P. D. Idelfonſo del Verme, Religioſo Benedittino, in quel tempo Ret-

tore della mentovata Terra. E questi per il concetto ch'avea della bontà del P. Angelo, ordinò, che tutti i suoi servitori, in occorrenza del precetto Pascale confessar si dovessero col mentovato Servo di Dio, attual Predicatore in quella Quaresima. Rimase afflitto Marco a tale proposta, perchè da un verso non volea disubbidire il Padrone, e dall'altro incontrava tutta la ripugnanza in disvelare la sua coscienza, a chi stimava per Santo, e come tale, oltremodo riggido, e scrupoloso; onde, scegliendo la via di mezzo, appigliossi ad un partito fuor di misura dannabile. Con altro Sacerdote del secolo si rese in colpa de' peccati più gravi, e stimò di riportarne la giusta assoluzione; ed i peccati di minor conto riserbò al P. Angelo, che dovea dare l' ultima mano alla dimezzata Confessione. Vano però, ed in fallo gli convenne sperimentare lo sconsigliato disegno; perchè in vederlo, con occhio torvo il Servo di Cristo, e con voce grave, e maestosa, ripigliollo così: Adunque non potevo ancor io alscoltar tutto il resto de' vostri falli? Son tratti questi da potersi ideare in un Cristiano Battezzato! E non sapete, che dimezzandosi la S. Confessione, vien a commettersi un Sacrilegio in sommo grado atroce? Inginocchiatevi, ravveduto, ed accusatevi di tutto senz' inganno, e senza riserva. Ben duro a prima fronte parve all' inorridito penitente il rimprovero; ma quanto poi gli giovasse per gl' interessi dell'anima egli stesso lo pubblicò, dopo di essersi approfittato di quei divoti spirituali consigli, fondati in quello di Ezecchiele Profeta: *Si autem impius egerit pœnitentiam ab omnibus*

Ezech. 18.

nibus peccatis suis, vita vivet, & non morietur.

Nella Città di Cosenza a due Religiose converse del Monastero delle Vergini; l'una detta Suor Domenica Clausi del Casale di Rogliano, e Suor Cassandra Cosentina l'altra, disvelò quei pensieri, che da più tempi nudrivano nel cupo seno del cuore. L'una avea disegnato di tornarsene al Secolo; e l'altra avea dato luogo ad una perniciosissima passione; e solamente a Dio era noto il segreto, e dell'una, e dell'altra. Ma perchè amendue ne furono prevenute nella S. Confessione, ravvedute cangiarono sentimento, e consiglio. *Lo stesso.*

Ritrovandosi in Seminara in qualità di Missionario Apostolico, volle seco confessarsi Isabella Fallacari; qual in oltre lo supplicò perchè volesse impetrargli il benefizio del latte, affinchè avesse potuto, senz'ajuto di Balie, nudrire commodamente i Figli suoi. La rimandò consolata il Servo di Dio solamente con benedirla; e l'esortò di vantaggio a recitare per ogni giorno alcuni Pater, ed Ave, con l'Orologio Spirituale della Passione di Cristo. Dimostrò per ciò fare la penitente tutto il buon genio; ma fra poco dimenticatasi de'paterni consigli lasciò affatto di recitare quelle divote orazioni. Terminato nondimeno il giro di alcuni anni, ritornò di bel nuovo a predicare il P. Angelo da Missionario nella stessa Città; ed ella ancora tra l'altre andò per seco confessarsi. Pria però di dar principio alla narrativa delle sue colpe, intese rimproverarsi il suo mancamento per non aver eseguito ciò che aveagli insinuato il tal anno nel medesimo Confessionario; tuttocchè di- *Lo stesso.*

moſtrata ſi foſse allora diſpoſtiſſima ad eſeguirlo; ond'ella, vedendoſi diſcoperta, con calde lagrime, e con ſoſpiri ſi reſe in colpa de' ſuoi traſcorſi; e proteſtò di voler eſser tutta diverſa da quello, ch'era ſtata per lo paſsato; e pubblicò, che non era coſa alcuna recondita per un tal Servo di Dio.

Diſveſta ad un Religioſo la cagione di ſua triſtezza.

Ritrovandoſi un tempo nella Città di Bagnara, vidde il P. Franceſco da Fiumara Predicator Cappuccino, oltre l'uſato meſto, ed afflitto, e lo richieſe della cagione; e queſti il tutto diſſimulando, addusse al meglio che ſeppe ſcuſe, e ragioni, affine di naſcondere il motivo del ſuo rammarico. Eh che non è così, ripigliollo il Servo di Dio. La principale cagione della voſtra amaritudine ſtà eſpreſsa in quella lettera poc'anzi giuntavi; e queſto appunto è il tenore, e tale è il ſentimento di chi la ſcriſse. E così notificandogli con tutta fedeltà il contenuto in quel foglio, a tutti ignoto, fuori ch'a Dio, lo fè nel tempo ſteſso reſtare ſtupido, e conſolato. Anzi, come depoſe il mentovato Padre Franceſco, diverſe volte, in varie occorrenze, gli diſcoperſe i più reconditi arcani, che per giuſti motivi tenea celati nel cuore.

Se voleſſi però riferire con eſattezza gli atteſtati di tanti, e tanti, che anche fuor del Confeſſionario, viddero diſvelare le coſe occulte, che covavano in ſeno, non ſenza gran profitto delle loro Anime, ſarei per anche coſtretto ad ingroſsar pur troppo queſto volume. Mi sbrigherò brievemente, con dir così. Era tanto purificato lo ſpirito del buon Servo di Dio, che ſegreto non vi era così recondito, che ravviſar non ſapeſ-

ſe

se con tutta chiarezza; ed osservava, com' in uno specchio, l'altrui coscienze, non men de' giusti, che de' miseri peccatori; cosicchè potea dirsi anche di lui: *Omnia nuda, & aperta sunt oculis ejus.* *Ad Haebr. 4.*

CAPITOLO IV.

Osserva come da vicino le cose lontane.

ERa sì chiara, e splendida la luce, che l'Anima illustrava del gran Servo di Dio P. Angelo, ch'era bastevole a discoprirgli le cose più lontane, che le mete oltrepassavano dell'umana attività. Ed i successi avverati col decorso del tempo facean conoscere, che quel Lume Superno, di cui era dotato, non ammetteva parte alcuna di tenebre; quasi ch'avesse partecipato, anche prima di morire, le medesime doti de' comprensori.

Nell'anno 1716. Lucrezia Julia, Acritana ritrovavasi in evidente pericolo di morte; perchè essendosegli putrefatta la creatura nell'utero, estenuata di forze, non potea in verun conto mandarla fuora. Si fè ricorso al P. Angelo ad ora di mezza notte; ma pria ch'entrasse il messo ad avvisarlo dell'emergenza, affacciatosi alla finestra del Coro, ritornatevene in vostra pace, gli disse, che dimani personalmente verrò, e sarà libera la vostra inferma. Riferì fedelmente il discorso del Servo di Cristo il grave Messaggiero; ma rimasero trasecolati i domestici, perchè compresero chiaramente, che lume superiore informato l'avea del caso, che per strada ordinaria essergli dovea ignoto. Allo spuntar del giorno si trasferì

Conosce da lontano il grave pericolo di una Donna.

dall' inferma il Servo di Criſto, e con un ſegno di Croce la benediſſe; ed uſcito fuor della ſtanza, andate, diſſe a' congionti, ch' adeſſo manderà fuora un figlio maſchio in-fracidito però; e rimarrà la Madre libera, e ſciolta da ogni pericolo. Il che detto ſi reſtituì nel Convento. Ed infatti quel tanto che diſſe, viddeſi fedelmente verificato.

Oſſerva come preſente la morte d'un Galant uomo, ancorchè ſi ritrovaſſe 10. leghe diſtante.

Infermo per anche a morte ritrovavaſi un tempo il Signor D. Antonio del Trono, della Terra del Cedraro; ed a tale rifleſſo fu inviato un meſſo appoſta a ſupplicare il P. Angelo, qual ritrovavaſi in Acri, poco meno di dieci leghe diſtante, perchè ſi foſſe compiaciuto di trasferirſi perſonalmente a conſolar quel languente ſuo tanto affezzionato, e divoto. Giunſe in Acri il meſſo; conſegnò di propria mano la lettera; ed il Servo di Criſto confortollo, con dire: Dimani, a Dio piacendo, partiremo per il Cedraro. Si poſe intanto la notte in Orazione; e vidde in iſpirito, che l' infermo nella notte medeſima ſe n' era già paſſato a vita migliore. Per lo che, fatto giorno, chiamò il Giovane foraſtiero, e lo prevenne, con dirgli; Ritornatevene con Dio, perchè affatto infruttuoſa ſarebbe la mia venuta. Il Signor D. Antonio non è più tra viventi; avendoſelo il Signore in queſta notte chiamato a ſe. Tanto diſſe; e tanto infatti era ſucceduto a quel divoto ſuo confidente. E ritornato il meſſo a Caſa, lo trovò eſtinto, ed anche ſepolto.

Vede in iſpirito gli aguati preparati contro d' un Uomo.

Nel Cedraro medeſimo in tempo, ch' ivi trovavaſi in qualità di Predicatore, ſucceſſe che il Rettore della Patria D. Idelfonſo del Verme, dell' Ordine di S. Benedetto, tenea per ſuo ſervigio un giovane foraſtie-

ro,

ro, per nome Alberto, quel'era a morte perseguitato da alcuni Vassalli del Signor Marchese di Foscaldo. Per averlo una volta a mano salva i nemici, gli machinarono un tradimento così. Gli fecero segretamente capitare una finta lettera a nome del genitore, quale in essa esortavalo a ritornarsene a casa, qualora avesse avuto a cuore di vederlo pria di morire; stante che ritrovavasi mortalmente infermo, licenziato da Medici, verso l'ultimo de' giorni suoi. Fè gran pietà nel cuore del Giovane ingannato da sì rea novella; onde senza dar tempo al tempo, ad un ora di notte congedossi dal suo Padrone, quale contro sua voglia, gli accordò tal licenza, Il P. Angelo intanto, che in un Quarto del medesimo Palazzo, ove abitava, ritrovavasi orando, vidde da lungi in ispirito gli aguati, che gli eran tesi in un bosco, per dove dovea passare il mentovato Alberto la stessa notte; ed andossene immediatamente a ritrovar in camera il P. Rettore, e lo richiese del Giovane forestiero. Onde perchè accertollo della di lui subitanea partenza; or bene, ripigliò il Servo di Dio, si dia opera perchè si trovi, ed a casa faccia ritorno. Alle due della stessa notte venne a restituirsi in Palazzo, ed essendo veduto dal P. Angelo, ripigliollo con dire; sappiate Alberto, che non di picciolo pregiudizio vi sarebbe riuscita la vostra partenza. Andate a riposarvi, ed acquietatevi per ora a questo mio sentimento. Quella strada però che lasciò di battere Alberto, fu battuta da un contadino, ch' altrove andava per li fatti suoi; quale giunto in un certo passo, perchè creduto Alberto, da' nemici nascosti fu salutato con due

col-

colpi di archibugiata da quali non restò leso, forse perchè innocente; o perchè per avventura, protetto dalle fervide orazioni dello stesso P. Angelo. Lo giudicarono estinto i masnadieri, o almeno ferito a morte; onde affissero un Cartellone in uno di quegli alberi in contrasegno della loro vendetta, e rabbia sfogata; in cui leggeansi queste parole: *Quì terminò miseramente i suoi giorni Alberto* N. N. Il giorno poi nella Patria publicossi l'avvenimento; ed Alberto, che più di ogni altro avea sperimentato a suo pro la gran virtù del P. Angelo, dopo di averlo colle lagrime agli occhi ringraziato, cominciò a propalarne, per quanto l'era permesso, la Santità.

Pria però di partire dalla mentovata Padria, descriverò brievemente un fatto prodigioso, che solo basterebbe ad accertar per eroica la di lui Santità. Allorchè dimorava nel medesimo luogo in qualità di Rettore il precitato P. del Verme, anche il Servo di Dio ritrovavasi quivi coll'uffizio di Guardiano. Quando ecco, che un giorno per il concetto nudriva della di lui Santità gli si fè innanzi, e contristato, e mesto, e con sensi di amaritudine, cominciò a raccontargli la fatale cagione del suo tormento. Padre caro, dicea, non ho più forza bastevole per resistere alle tante calunnie, colle quali ingiustamente vanno bersagliando la mia innocenza certuni ingrati, e sconoscenti vassalli. Quì non vi manca chi somministri esca ben grande all' incendio. Il Signor Preside dimostrasi protettore de' miei avversarj. Il mio Fratello per ciò si dispendia continuamente in Napoli; ed io, sospeso d'animo, passo i miseri giorni in tediosissime angustie.

Celebrando nel Cedraro, gli viene rivelata la repentina morte del Preside, succeduta in Cosenza.

ſtie. Abbiate di me pietà, e raccomandatemi a Dio. Fè pietà troppo tenera al cuore del P. Angelo un tale funeſto racconto; onde cercò di sollevarlo con dire: Confidate nel Signore perchè giammai permette, che reſti affatto oppreſſa l'altrui innocenza. Andiamo frattanto a celebrare la Santa Meſſa, che il Cielo provederà. Trasferironſi amendue in Chieſa; e nel mentre il P. Angelo celebrava, il Rettore aſſiſtevagli, e divoto, e dolente. Giunſe quegli al momento, dopo aver conſagrato, e diede un ſalto, ed un colpo sì ſtrepitoſo su'l' Altare, che l' Aſſiſtente reſtò ſorpreſo da un inſolito ſpaventoſo terrore. Terminato finalmente il Divin Sagrifizio; appena depoſti i Sagri Abiti, rivolto al P. D. Idelfonſo, lo prevenne così: Ringraziate Dio, perchè già ſono terminate le voſtre afflizioni. In queſt' ora medeſima ha terminato i ſuoi giorni chi protegge i voſtri nemici. Il Preſide in Coſenza, da morte repentina colpito, non è più tra viventi. Non avranno chi gli protegga gli Averſarj della voſtra quiete. Andate in pace. Quale reſtaſſe allora l'innocente Religioſo, ingiuſtamente calunniato, lo rimetto alla conſiderazione dell' altrui intendimento; e dirò ſolamente, che rimaſe fuori di ſe, quando giunge l'avviſo dalla Città, del giorno, dell'ora, e delle circoſtanze fatali di una tal morte rivelate al Servo di Dio nel medeſimo iſtante, in atto, che celebrava, in luogo diſtante ben dieci leghe. Allora fu, che baſtantemente certificato della di lui Santità, ſi fè lecito di ricercarlo intorno all' Anima di ſuo Padre defonto, per ſapere in qual luogo ſi ritrovaſſe affine di ſovvenirla a miſura de' ſuoi biſo-

Gli ſi dà a vedere un anima ammantata di gloria.

bisogni. Ed egli, il Servo di Cristo, per anche in questo lo soddisfece, e pienamente lo consolò, perchè lo rese certificato della beata felicità, che quell'Anima già godea; stantechè l'era apparsa in tempo d'Orazione, lieta, leggiadra, ed ammantata di gloria.

Non sò però se lieto nella stessa maniera si dimostrasse il mentovato P. Verme, allorchè ritrovandosi Abbate di Monte Casino nel 1739. ricevè una risponsiva del Servo di Dio, dimorante in Acri. Passavano litiggj allora co' Cittadini di S. Germano, Vassalli del Monastero; e come tale, siccom'al solito, avea fatto ricorso alla di lui protezione. Attendeane ansioso il riscontro, allorchè giunse la posta, e con esa la lettera sospirata. L'aprì alla presenza del P. Francesco dalla Guardia, Guardiano Cappuccino nel luogo stesso; e tra gli altri ricordi vi trovò questo, alquanto amaro, ma profittevole: P. Abbate mio caro, fra pochi giorni vi levarete dell'affanno. Fra tanto preparatevi a ben morire, che pochi giorni vi restano di vita. Ed in fatti dopo due giorni partì da questo Mondo.

Prevede la morte del P. Abbate di Monte Casino, e l'esorta a prepararvisi.

Non censurare il discorso, caro mio leggitore perch'abbia fatto parola di vaticini in luogo non destinato a simili avvenimenti, mentre al fatto che siegue, pare, che voglia unirsi la mentovata Profezia. Allorchè fu sorpreso dall'ultima infermità il mentovato Abbate, Ferdinando Cipolla suo Servitore scrisse una lettera premurosa al P. Angelo, ed in esa raccomandavagli la salute, e la vita del suo Padrone. Pria però che in Acri giugnese il foglio, il P. Abbate giunse all'ultimo de'suoi giorni; della

cui

cui morte il Servo di Cristo erane certificato; e come tale aveane celebrato una Messa a pro di quell'anima. Riscontrò pertanto la Lettera in questi termini: Lodo il suo zelo, ed affetto dimostrato col suo Padrone; nondimeno il tal giorno celebrai Messa di requie per la dilui anima. E con ciò diede ad intendere, che pria di giugnerli la notizia dell' infermità, era stato dal Cielo certificato della sua morte accaduta nel giorno stesso, in cui, siccome scrisse, avea celebrato.

Vede da lungi, e palesa il miglioramento di un infermo.

Ritrovandosi un tempo nella Terra di Mormanno, D. Nicolò Tufarelli gli si mostrò afflittissimo per l'imminente morte di un suo stretto congiunto D. Girardo Rinaldi della Terra della Rotonda per aver avuto notizia, che l'infermità era gravissima, e ch'erasi avvicinato all'orlo della sepultura. Non dubbitate per confortarlo gli disse il Servo di Dio: D. Girardo non morirà; quest' oggi appunto all' ore 19 è svanita la febre. Per ora andate a caccia, che senza meno ucciderete due Lepri: uno sia vostro, e l'altro per me. Ascoltò il Galant' uomo, e ricevè per oracolo il suo discorso; e congedatosi tutto lieto, appena uscito con i veltri in campagna, due grossi Lepri furon sua preda. E di vantaggio restituitosi in Casa, trovò Corriero dalla Rotonda, che recavagli fausta nuova dell' Infermo già migliorato, e migliorato nell'ora stessa, che il P. Angelo disegnò.

Vede da lontano, che

Nella Terra del Diamante un Giovane detto Paolo N. N. stava provando un giorno acerbissimi dolori di calcoli, disperato da Medici. Quando ecco, che la consorte, a cui non era ignota la gran virtù del P.

Ange-

un' infermo già, guarito và rintracciando un Gallo.

Angelo, avviossi personalmente per ritrovarlo affine d'impetrarne qualche solievo per il misero Spasimante. Lo ritrovò nel Cedraro, ed a suoi piedi lagrimosa, e dolente si disciolse nommeno in suppliche, che in sospiri. Confortolla con parole pietose il Servo di Cristo, ed avendogli dato un cartellino della B. V. Immacolata, dolcemente l'accommiatò. Timorosa nondimeno l'afflitta donna pria di partire tornò a soggiugnere. Dubbito Padre assai, che trovi estinto il mio Sposo nel mio ritorno. Andatevene allegramente, quegli ripigliò; non vi date più pena. Il vostro consorte è sano, e perfettamente guarito; ed in questo punto medesimo và rintracciando un gallo perduto. Se ne ritornò alquanto lieta alla Patria e ritrovo fedelmente avverato ciò che detto gli avea il Servo di Cristo, qual avea da lontano osservato, come presente, tutto il successo, terminato felicemente non senza l'intervento delle sue potentissime orazioni.

Apparisce personalmente a due Religiosi infermi, ed all'uno, ed all'altro conferisce la sanità.

Anche da lungi vidde in diversi tempi però, l'Infermità mortali di due Religiosi Cappuccini l'uno detto P. Francesco da Bonifati, F. Felice dalla Serra l'altro, amendue della Provincia di Cosenza. E perchè li fè pietà la di loro diffaventura, visibilmente apparendo ed all'uno, ed all'altro, replicando a mio credere la sua presenza, con un segno di Croce venne a restituire all'uno, ed all'altro la sanità.

Or di questi, e simili fatti prodigiosi se ne potrebbe formare un libro a parte, e nello stesso si potrebbe inserire con verità, che da lungi ascoltava gli altrui ragionamenti; siccome accadde in persona del Dottor D. Domenicantonio Abbati, Arciprete del-

della Terra di S. Pietro, ed anche in Bisignano, in quella del Dottor D. Tommaso Teforiero Gallo, che preveniva con i favori le fuppliche, perchè non gli erano ignote, e per fovrumana virtù l' altrui difgrazie. Ma voglio per giufti motivi lafciar il refto alla divota confiderazione dell' altrui intendimento tanto più, che fe non erro il folo fatto feguente è baftevole ad accreditare per fublime, ed eroica la di lui fantità,

Ritrovavafi in Acri in qualità di Miniftro Provinciale, allorchè il Principe Eugenio di Savoja fi affaticava fotto Belgrado, importantiffima Piazza dell' Ungheria, affine di liberarla dal dominio Turchefco che con nervo ben groffo di Mufulmani la tenea ben guardata. Infolito dimoftravafi da valorofi Criftiani il coraggio; ma vigorofa all' incontro de' perfidi Maomettani era la refiftenza. E tanto più azardofo raffembrava l' impegno, quantochè i mifcredenti oltrepaffavano in confiderabile numero gli Alemani. Spettatore di tal conflitto erane in ifpirito il noftro P. Angelo; quale rapito fuori di fe, iftantemente pregava la Regina degli Angeli, perchè voleffe proteggere, in sì grand' emergenza l' armi de' Battezzati. Ed ecco che nel mentre sì vivamente orava, gli parve di vedere in mezzo al campo una ftatua della Beatiffima Vergine, che da fe fola movendofi, con volto minacciofo verfo degli Ottomani, tutti in un tempo gli pofe in fuga. Ed una nebbia difcefa in mezzo a' foldati non lafciò confiderare il loro fconvolgimento; di fortechà sbaragliato, da' noftri l' efercito de' Nemici, parte reftò ful campo trofeo di morte, e parte incontrò

Vede in fpirito la caduta di Belgrado, e la vittoria riportata dal Principe Eugenio.

trò la prigionia tra vergognose catene. E quella Piazza, che giudicavasi per ogni verso inespugnabile, la cedè vinta al Cristiano valore. Ed il Servo di Dio, che il tutto vidde, ritornato in se stesso, dopo l'estasi prodigiosa; quasi che fosse un inviato dal Campo per rapportar in Calabria sì lieta nuova, fattosi in mezzo del Dormitorio, cominciò ad esclamare dicendo. Allegrezza Fratelli: buona nuova, sonate le Campane, si è conseguita già la vittoria. Il Principe Eugenio ha sconfitto l'Esercito degl'Infedeli. Cadde Belgrado già, e stà in potere de' Cristiani. Però la B. V. si è compiaciuta di esserne la Protettrice benefica con benedire l'Armi gloriose de' Battezzati. Tant' egli liberamente attestò non solo a Religiosi, ma di vantaggio a Monsignor Berlingerio, allora Vescovo di Bisignano. E questi perchè notò il giorno, e l'ora, in cui il Servo di Dio ne festeggiò il Trionfo, rimase trasecolato, allorchè pubblicossi, che veramente nell'ora stessa era data in mano de' Nostri la capitale della Servia.

Quì però se non dovessi terminar il discorso, avrei ben largo campo di prolungar una tessitura non corta d'altri prodigj non meno meravigliosi, che stupendi. Ad ogni modo chi ben considera quel tanto, ancorchè poco, finora ho detto, senza punto ingannarsi, potrà dir a sua gloria, che: *Omnes viæ hominum patebant oculis ejus.*

Prov. 15.

CA-

CAPITOLO V.

Predice gli avvenimenti futuri.

QUalora un Uomo giugne a ravvisar disvelati gli avvenimenti futuri, si può dire con verità, che par che abbia un certo che di Divino; quando che solamente all'occhio dell' Altissimo stà riserbato un così fatto conoscimento: *Annunciate quæ ventura sunt, & sciemus quia Dii estis.* Or se tant' altre prerogative si viddero comunicate al buon Servo di Dio P. Angelo da Sua Divina Maestà, questa parea, che glie l' avesse accordata in grado così eminente, che rassembrava il carattere distintivo della sua eroica perfezzione, bastevole ad accreditarlo alla stima universale degli uomini per novello Profeta, in questi ultimi tempi comparso al Mondo, per animare i popoli alla fedele osservanza delle leggi del Redentore.

Isa.41.

Nel 1725. dovendo terminare le Sante Missioni nella Città d'Oppido, nell'atto di benedirla, lasciò intendersi da tutto il Popolo: Lode al Signore, che tutti siamo convertiti, alla riserva di tre; uno de' quali fra pochi giorni darassi qual disperato la morte; il che detto avviossi altrove. Il vaticinio funesto si vide fedelmente verificato, perchè un misero giovane, figlio disgraziato del Signor Camillo Arcuri, ritrovandosi prigione per ordine del suo Principe, perchè forse considerava troppo lontana la libertà; inumano sicario di se medesimo barbaramente si uccise. Ed allora vieppiù si venne a confermare il concetto dell' am-

Prevede, e pronunzia dal Pergamo la morte disgraziata d' un Giovane prigioniero,

mirabile Santità del gran Servo di Dio.

Prevede l'imminente morte d'una Donna, e l'esorta a prepararvisi.

Ritrovandosi in Melicocca, Terra nella Diocesi di Mileto in qualità di Missionario, spinto da forza superiore, si trasferì personalmente in casa di una Donna, nominata Rosalia Gallo, quale stava vegliando, perchè aspettava il suo sposo, che dovea ritornare dalla campagna. Alla veduta del Padre, rimase alquanto attonita la Donna pia; sì per il tempo, che gli sembrava importuno; come anche per la comparsa di Personaggio sì venerabile, e rinomato. Ma vieppiù soprafatta da timore, e spavento, allorchè la prevenne con quest' annunzio fatale: Figlia, cercate di accomodarvi gl' interessi dell'Anima, perchè fra pochi giorni sarete dal Signore chiamata all' altra vita. Il che detto se ne partì. A novella così funesta, soprafatta dal caso, buttossi a letto; e foriera della vicina morte, fu quell' ultima febre, che fra il giro di dieci giorni, munita de' Sagramenti la ridusse all' estremo de' giorni suoi. Ed ella stessa, che uniformata al divino volere, incontrò da coraggiosa la morte, pubblicò a maggior gloria di Dio, e del suo Servo ancora il nobile vaticinio.

Prolonga ad una Donna un'anno di vita, e viene in tal occorrenza ad esser nunzio della sua morte.

Nel 1737. nella città di Corigliano, perchè gravemente inferma Camilla Varcara, ed Isabella sua Figlia ebber le sorte di essere visitate dal gran Servo di Dio P. Angelo, non volle perdere tempo in simile congiuntura la Madre afflitta, ma con le lagrime a gli occhi cominciò a supplicarlo, perchè volesse intercedere per la loro salute. Animo, non dubbitate, quegli ripigliò: in brieve sana, e salva ritornarete all' esser di prima; ma per la vostra figlia,

non

non v'è speranza di vita. Così piace all' Altissimo. A tal' annunzio incalzò più lagrimose le preci l'afflitta Madre, scongiurandolo, che in ogni conto volea salva la figlia; e che in vece di quella, ella stessa contentavasi di morire. A tal' istanza non potendo resistere la sua gran carità. Or via, le disse: vi si concede per un altr' anno, e non più. Restate in pace. E con ciò lasciandola alquanto consolata, si partì. Lusingavasi questa, ch' avverar si dovesse in così fatta occorrenza l'adagio antico: *Chi un punto passa, cent' anni dura.* Ma sebben l'un, e l'altra si trovassero in breve perfettamente guarite; appena l'anno giunse all'ultimo termine, che la predetta figlia morendo, vidde l' estremo de' giorni suoi. Nè furono bastevoli le lagrimose preghiere far che il Servo di Dio pregar volesse di vantaggio, affinchè si rivocasse la fatale sentenza.

Col decorso del tempo infermossi a morte Daniele Julia, Sposo dell'antidetta Camilla; e questa portossi al solito a supplicarne il P. Angelo, perchè volesse interporsi presso il Signore, per la di lui sanità; ma appena se la vidde comparire dinanzi, che la prevenne così: Ritornatevene in Casa, perchè il vostro consorte deve morire: seco lo vuole Maria Santissima; ed io non ho che fare. E senza che di vantaggio ascoltar la volesse, se l'involò con privarla di ogni speranza. Onde ella fra pochi giorni restando vedova, con pratica sperienza vidde avverato il di lui vaticinio.

Predice l'inevitabile morte di un uomo.

D. Vincenzo Fasanella Patrizio di Bisignano ritrovavasi un tempo infermo, in

evidente pericolo di morire; onde inviossi un messo apposta dal Dottor Fisico D. Nicolò Gallo, qual ritrovavasi in Acri, applicato alla cura dell'Eccellentiss. Signora D. Ippolita Spinelli, che fu poi Principessa di Bisignano, affinchè si trasferisse ad osservar il morbo, di chi un tempo era stato suo Maestro nell'Arte Medica. Appena ricevuta il Signor Gallo la lettera, andò a trovar il P. Angelo, a cui notificò non meno il pericolo dell'infermo, che la difficoltà incontrar dovea presso di S. E. ritrosa per avventura in accordargli la necessaria licenza di partire. Non v'accorate per questo, gli rispose il P. Angelo: sarà mia cura impetrarvela dalla Signora Contessa. D. Vincenzo ha Figli teneri, troppo necessitosi della cura paterna: *Voglio che viva altri cinqu' anai*. Il che detto si trasferì a Palazzo: ottenne la mentovata licenza, ed accommiatò il Medico con replicargli di nuovo gli stessi accenti: *Voglio che viva altri cinqu' anni*. Arrivato in Bisignano però ravvisò nell'infermo sintomi così maligni, che gli convenne battezzare irreparabile il caso, perchè mortale l'infermità; e come tale, incapace di ogni umano rimedio. Si trasmise per tanto lettera premurosa al Servo di Dio, perchè si compiacesse delle sue fervide orazioni a prò del languente, quale altro non aspettava fuorchè la morte. Ed egli (oh la gran potenza de' veri Servi dell' Altissimo!) ciò ch'avea detto a voce, confermò nella lettera risponsiva: *Voglio che viva altri cinqu' anni*. Tanto disse, tanto scrisse, e tanto puntualmente successe, quantochè immediatamente mutò faccia l'infermità; e sano, e sal-

Prolonga cinqu'anni di vita ad un'infermo dispera to da Medici, e viene nell'atto stesso a profetizargli la morte.

ſalvo l'Infermo alzoſſi da letto, durandoſa per lo giro d'altri cinqu' anni valido, e forte. Ma terminato il tempo prefiſſo degli anni cinque ceſsò per anche di vivere, giuſta il tenore del vaticinio.

Impetra per una Donna due anni di vita, e viene nell'atto ſteſſo a preſagirli la morte.

Nell'anno 1716. le Signore D. Porzia, D. Vittoria, e D. Lucia Amarelli della Città di Roſſano portaronſi unitamente a' piedi del P. Angelo; e lo pregarono iſtantemente per la ſalute della loro comune madre, che per lo ſpazio d'anni tre avea ſofferto una penoſiſſima infermità, e che difatto ritrovavaſi confinata in un fondo di letto. Pazienza Figliuole, lor fè intendere il Servo di Criſto, da queſta infermità la voſtra Madre non ſarà per guarire, biſogna uniformarvi a' divini derceti. Ma, Padre, quelle ripigliarono, dobbiam dunque reſtare orfane, povere verginelle, nate con obbligazione, ſenz' uomo veruno in caſa, prive ancora di noſtra Madre? A tali lamenti intenerito il ſuo cuore, andate, diſſe, Figlie, ſiate benedette, che per altri due anni vi laſcierà il Signore tra viventi la voſtra madre. Rimaſero a tal' annunzio alquanto conſolate le figlie dolenti; e conformate per anche al divino volere, allorchè terminato il giro prefiſſo degli anni due la lor madre finì di vivere.

Predice la peſſima riuſcita d'un bambino.

Un tempo, allorchè facea le Miſſioni in Foſcaldo, Terra nella Dioceſi di Coſenza, un certo Perſonaggio preſentogli un ſuo figliuolo bambino, acciò ſi compiaceſſe di benedirlo. Ma appena guardollo in faccia il Servo di Dio, che con volto turbato, come ſe veduto aveſſe una furia d'Inferno, diſprezzollo con dire: meglio per lui ſarebbe ſe lo precipitaſſero da una rupe, che

così acquiſtarebbeſi il Paradiſo, quale adulto ſarà per perdere. Ed in fatti col tempo in parte avverata ſi vidde la Profezia; perchè avanzato in età il mentovato bambino con la ſua mala vita, e ſcandaloſi coſtumi chiaramente ha moſtrato di aver affatto rinunziato all'eterna felicità.

Predice la deſtruzione della Famiglia Mitrano.

Deſinando un giorno aſſieme col Signor Duca di S. Donato, nel Palazzo di Roggiano; e ſtando per anche aſſiſi a tavola la Sig. Ducheſſa, Fratello e Figli; ſcorto da lume ſuperiore, in queſti termini s'avvanzò: Signor Duca, i Figliuoli di V. E. non ſi godranno lo ſtato di S. Donato. Ed in fatti così ſucceſſe; perchè fra poco tempo, ſpenta per ogni verſo la Famiglia Mitrano ne'tre Figliuoli, dalla morte ſorpreſi, nell'età la più florida, paſsò lo Stato al dominio de'San Biaſi.

Predice ad un Religioſo la ſalute, e i travagli, e le dignità.

Se funeſto però, e di qualche rincreſcimento fu per quei Titolati il Vaticinio; lieto oltremodo riuſcì quell'altro al mentovato P. D. Idelfonſo del Verme. Ritrovavaſi allora queſti nella Terra del Cedraro, pertinenza di Monte Caſino, in qualità di Rettore. E perchè tormentato da cocentiſſima febre ſi giudicava in pericolo di morte, lo viſitò il P. Angelo, qual ravviſandolo sbigottito, confortollo così: Amico, non dubitate; perchè non ſolamente in brieve ſano, e ſalvo vi alzarete da letto, ma di vantaggio dopo varj travagli, che dovrete ſoffrire nella voſtra Religione, ſarete ſenza meno Abbate in Monte Caſino. Sembrò ſtrana a quel Padre la Profezia, perchè conſiderava, che niuna diſpoſizione ſcorgeaſi per sì gran dignità. Ma fra il giro di pochi anni, con la pratica ſperien-

za restò informato, che sovrumano era stato, e triplicato il vaticinio.

Nel 1724. D. Giuseppe Caria, Parroco in Albi, Casale della città di Taverna, perchè menava una vita misera a cagione del mal caduco, che con altre indisposizioni fieramente lo tormentava, volle a gran stento condursi in Acri. Viddelo così afflitto il Servo di Cristo; e per renderlo consolato, immediatamente gli rese la pristina sanità; e di vantaggio l'assicurò, che per altri cinque anni sarebbe vissuto sano, esente da ogni altra infermità; e terminato un tal tempo passarebbe a vita migliore. La pratica sperienza qualificò il vaticinio. Per il corso di anni cinque fu tra viventi libero, e sano; e questo terminato placidamente finì di vivere.

Guarisce un Sacerdote infermo, e l'assicura di cinque anni di vita.

Predicando in Lauria in qualità di Missionario, un Giovane d'anni 20. della città di Maratèa si confessò col Padre Angelo, qual dopo averlo assolto gli soggiunse così; Guardatevi di andar fuori in giorno di Venerdì, perchè un pericolo vi sovrasta, in cui senza meno perderete la vita. Vi resti impresso nel cuore l'avvertimento. Scoprì a gli amici suoi il giovane sgraziato il tenore del vaticinio; ma indi a poco dimenticossene, nè fè più conto dell'augurio infelice. In un giorno di Venerdì volle scendere alla Marina, ma suo mal grado, ferito a morte per un colpo d'archibuggiata, attestò pria di morire, che il tutto gli avea predetto il gran Servo di Dio. Ed egli, perchè ritroso in eseguirne i consigli, meritamente pagava il fio della propria reità, barbaramente ucciso.

Predice ad un giovane la sgraziata morte, ed avverasi il vaticinio.

Quì però bramarei dar un passo a dietro,

è dire così: Và, e l' indovina, cortese mio Legitore, quale, e quanto stato fosse il frutto spirituale, che caggionava nell' anime il nostro P. Angelo, se non solo da semplice Missionario, ma di vantaggio in qualità di Profeta, scorrea l' intiere Provincie per convertirle? Vorrei sì, ma non devo il tempo consumare in digressioni; e come tale restringo il tutto con dire, che se con lingua Apostolica convertì Peccatori, e spaventò gli ôstinati; con ispirito profetico edificò nobilmente la Chiesa del Signore, mentre al dir dell' Apostolo: *Qui loquitur lingua, seipsum ædificat: qui autem prophetat, Ecclesiam Dei ædificat.*

1. Ad Cor. 14.

Nell' anno 1713. ritrovandosi in Napoli, fu visitato da D. Agnello di Stefano, de' Baroni di Casal Nuovo, e S. Biagio, qual aveasi indossato l' Abito di Teatino; e perch' era suo conoscente, lo ricercò dell' evento di sua vocazione. A cui rispose il Servo di Dio con questi termini: V. R. ritornerà in brieve alla propria Casa; e sarà l' unico ceppo della Famiglia, perchè altri non resterà del sangue, che possa reggerla, e governarla. Soprafatto non poco rimase il Religioso all' annunzio non mai ideato. Ma quando poi avverato fra lo giro di poco tempo osservò il vaticinio, confessò seriamente, che lo spirito del Signore fu quello che gli parlò per bocca del P. Angelo, Ministro fedelissimo della Suprema Divinità.

Accerta un Religioso, che dovea lasciar l' Abito di Novizio, e che de' suoi Domestici non restarebbe pur uno vivo.

Nell' anno 1712. nella Città di Lagonegro, allorchè in un giorno di Missione trasferivasi in Chiesa, un certo Sacerdote, inginocchiatosi nella strada, cominciò a ridere sconciamente, ed un Canonico in quell' istante additandogli il suggetto: P. Angelo, disse,

disse, per carità vi sia raccomandato qnesto povero Ecclesiastico, il quale è scemo da più tempo, nè recita Uffizio, nè celebra Messa, nè può esercitare verun altra divozione per gli interessi dell'Anima. Allora il Servo di Cristo si lasciò intendere pubblicamente così: Per mentre che sarà vivo il Padre di questo Prete, giammai sarà per tornare il meschino al senno primiero: ma appena morto il genitore, ritroverassi perfettamente guarito. Il patimento del figlio è castigo del Padre, che il volle Sacerdote per temporali interessi, e non per Dio. Tanto disse, e tanto in fatti successe, perchè nel giorno stesso, che suo Padre finì di vivere, ritornò il figlio all'esser di prima, con indicibil contento di tutti i suoi.

Predice il tempo, in cui deve restar guarito un Sacerdote scemo.

In tempo che predicava in Maratea Francesco Facondo della stessa Città, confessandosi seco, disse così: Padre, io quando ritorno á casa dalla Campagna, se bene sia giorno festivo, permetto che i miei Coloni indossino qualche cosa, legna, o altro che sia per proprio commodo. Il fatto è fatto, gli rispose nell'atto stesso il P. Angelo. Non vedrete mai più la vostra tenuta. Ed in fatti più non la vidde; perchè sorpreso da una febre maligna, dopo il brieve giro di cinque giorni passossene all'altro Mondo.

Pronunzia ad un uomo l'imminente sua morte.

Dianora Fabiana della città di Belvedere gli condusse dinanzi un suo figliuolino infermo; scongiurandolo, perchè impetrar gli volesse la sanità. Non occorre sperare, gli fu risposto: in un giorno ricordato egli nacque; ed in un giorno simile in brieve deve morire. Datevi pace, non v'è rimedio. E quale disgrazia è questa, ripigliò l'afflitta Madre: il mio figlio se ne muore; il mio Spo-

Anunzia ad una Donna la morte di un suo figlio, e la libertà im-

inimente del suo sposo. sposo per cagione de' Contrabandi è stato condannato al Remo; qual consolazione per me sarà? Per il vostro consorte non dubbitate, immediatamente soggiunse il Servo di Dio, in brieve sano, e salvo a sua Casa farà ritorno. Rassegnatevi per tanto alla Divina volontà. Congedossi finalmente la Donna, non sò se lieta, o dolente. Si sà bensì che fra pochi giorni l' allegrezza dello sposo già ritornato temprò l' afflizione, che aveagli cagionato il figlio morto, e perduto.

Predice una fiera tempesta di Mare, ed il tempo della calma. Nell' anno stesso gli accadde viaggiar per Mare, in tempo, che doveasi portar in Napoli; e ritrovando il legno approdato in Agropoli, perchè il vento mostravasi favorevole, serena l' aria, e tranquillo il mare, il Pilota in ogni conto volle partire, anche contro la volontà del P. Angelo, quale avealo certificato di una fiera tempesta. Ma non sì tosto diedero le vele a venti, che sconvoltosi il mare, e conturbatasi l' aria, al soffio impetuoso degli scatenati Aquiloni si piansero per perduti. E se l' Orazioni del S. Religioso non eran fervide, rimasti tutti sarebbero miserabile avanzo delle procelle.

Predice ad un Padrone di barca implicitamente un turbamento di Mare, ed il In tempo che facea le S. Missioni in Belmonte, Tommaso Miraglia della Terra medesima andò a prender licenza dal Servo di Dio, perchè allestita la Barca dovea la notte seguente avviarsi per Malta. Eh non sarà così, rispofegli prontamente il P. Angelo: partiremo a suo tempo insieme, dovendo ancor io passare alla Provincia di Reggio. Con lo spirito, potrà essere, il Miraglia soggiunse. Il legno sta alla vela, l' aria è serena, ed il vento in poppa. E

pure

pure con tutto quèsto, ripigliò di bel nuovo il P. Angelo, m'avanzo ad accertarvi, che viaggeremo insieme. Non acquietossi il Miraglia a tai detti misteriosi, ed ostinato volle partire: ma appena compiuto il corso di cinque leghe, arrestato il legno da impetuosissimo vento, fu astretto a ricovrarsi in una misera spiaggia, ove per nove giorni consumò la provisione; così che fu costretto a ritornarsene contro voglia alla Patria per ivi provedersi, ed aspettar col tempo la congiuntura. Portossi intanto a ritrovar il P. Angelo, qual terminava in quel giorno la Missione; e questi ben ritornato, sorridendo gli disse: ecco come avverossi il partiremo insieme. Dimani sarà buon tempo, e partiremo in nome di Dio. Ciò che disse, fedelmente successe; ed amendue a salvamento giunsero a luoghi già destinati.

tempo commodo per la partenza.

D. Francesco di Stefano, Canonico della Cattedrale di Rossano, perchè valido, e di perfetta salute, a tutt'altro pensava fuor ch' al morire; quando fu prevenuto dal gran Servo di Cristo nella stessa maniera, che dal Profeta Isaia fu spaventato un tempo quel Coronato Regnante della Giudea: *Dispone domui tuæ quia morieris*: sforzati di aggiustare gli interessi dell' Anima, perchè in brieve senza meno dovrai partire da questo Mondo. Turbossi a tal' annunzio il buon Sacerdote, perchè sapea qual conto dovea farsi de' suoi prognostici, sperimentati da tutti per infallibili. Ma finalmente acquietossi a' Divini Decreti; e si dispose da senno a registrare le sue partite con Dio. Un giro sol di due mesi gli rimase di vita; e terminando questo, se ne passò, morendo, a vita migliore.

Predice l'imminente morte ad un Canonico non infermo

Lo stesso anche successe ad una donna di

Scil-

Lo stesso ad una Donna di Scilla.

Scilla, detta per nome Vittoria Vita, era valida, e sana, allorchè il Servo di Cristo certificolla dell' imminente sua morte. Preparatevi figlia, le disse, per l' Eternità, che poco tempo rimane alle vostra vita. Ed in fatti fra pochi mesi, ben rassegnata, finì di vivere.

Lo stesso ad un Sacerdote di Sanzo.

A D. Francesco Cibbelli, Sacerdote della Terra di Sanzo, senza che fosse infermo, anzi valido, e forte, pronunziò più che vicina la morte. In buon punto ascoltò quell' ottimo Ecclesiastico il vaticinio; perchè da senno preparato a morire, frà il giro di tre mesi placidamente finì di vivere.

Predice ad una Signora la non interrotta successione di cinque figli maschi.

Nell' anno 1721. D. Isabella Giordanelli della Terra del Cedraro diede alla luce un maschio; e comecchè sua divota si trasferì personalmente a visitarla il Servo di Dio, e dandogli in dono due Brevettini; l'uno, disse, l'adattarete adosso al nato infante, e l' altro riserbarete al secondo, che nascerà. E qual merito hò io presso Iddio, la Donna rispose, che debbo ottenere tanta grazia? Nò, che non e così, ripigliò il Servo di Cristo. Il nato infante dovrà essere il capo di cinque figli, che dovrano succedere senza verun intermezzo di femmine. Tanto disse, ed il tempo avverata fè comparire la Profezia.

Avanzasi a diverse predizioni.

Un maschio anche profetizò a Dianora Branda della Città di Belvedere, il giorno, e l'ora del parto; e per anche del medesimo la morte immatura, che trà le fascie gli recise lo stame. Un figlio anche predisse a Benedetto Militerno della Terra del Cedraro, dicendogli: Martedì mattina, allo spuntar del Sole la vostra moglie un maschio partorità. Ed alla Signora Agnese Genove-

nove-

novefe Napoletana per efsere allora gravida confortolla così: In quefto parto, Signora, darete alla luce un figlio, ed un altro nel feguente; e quefti dovrà efsere Sacerdote, Miffionario, e gran Servo di Dio: ed il vaticinio col tempo fi vidde fedelmente avverato. Alla Signora D. Chiara Schifani, conforte del Signor D. Giacinto del Verme: U. S. fi confoli, rifpofe per via di lettera perchè già fiete incinta di un figlio mafchio, a cui nel Sagro Fonte darete il nome mio. Alla Signora Francefca Comez della Città di Maratea vaticinò una femina. Ed alla Signora Maria Freccia, ed a Tommafo Ferrari, amendue di Bifignano, predifse la morte de i loro Figliuoli, difegnando per anche il tempo, in cui doveano pafsarfene all' altro Mondo. Alla Signora Francefca Aceti, del Cafale delle Piane ftimata da tutti per fterile, perchè per anni dodici giammai fi vidde feconda, accertò per imminente la gravidanza di un figlio: ed alla Signora Terefa Aftone della Città di Corigliano predifse anche lo ftefso, allorchè raccomandavafi alle fue orazioni. Così con Anna Capalbo della Città di Roffano; con la Signora Imperadrice di Piro, di Belvedere: ed alla Signora D. Cornelia Civitate, conforte del Signor D. Luca di Rofa, Patrizio Roffanefe, che pregavalo per un mafchio, difegnò la ferie tutta de' figli, che dovea col tempo dare alla luce. Sappiate, diffegli, ch' avrete la confolazione di cinque mafchi, l' uno fucceffivamente all' altro; ed indi anche degli altri, tramezzati però da femmine; ed il veridico vaticinio confermato rimafe dalla pratica fperienza.

Leggeva in fomma sù la fronte di tutti

le

le più ſtrane fatalità, tanto di vita, quanto di morte: e quel lume ſuperno, che illuſtravagli l'intelletto, ed infiammavagli il cuore, gli diſvelava a tutta chiarezza i più reconditi arcani, che per ſe ſola ordinariamente riſerba la ſuprema Divinità. Or ſe Dio gli diſvelava gli periodi finali delle altrui vite; chi potrà metter in forſe, che paleſato non gli aveſſe il giorno, e l'ora eſtrema della ſua morte? Ritrovandoſi un tempo in Acri il Dottor D. Claudio Arciprete Ferrari, volle ſapere dal Servo di Dio, chi dovea eſſer il primo a paſſarſene all' altro Mondo. Spetta a me di morire, riſpoſe immediatamente il P. Angelo. Così vuole l'Altiſſimo, nelle cui mani ſtà la vita, e la morte. Ma io ſon di mala ſalute, e di fiacchiſſima compleſſione, il Ferrari ſoggiunſe. Non importa, replicò nuovamente il Servo di Criſto. Tuttochè fiacco, e debole, ſarete per ſopravivere alla mia morte; anzi ſuccederà, che mi ſarete a canto in tempo del mio morire. E perchè il tutto così ſucceſſe, il medemo Signor D. Claudio atteſtollo con giuramento: e ciò perchè abbaſtanza rimaſe certificato, che: *Non faciet Dominus verbum, niſi revelaverit ſecretum ſuum ad ſervos ſuos Prophetas.*

Amos 3.

Io quì però tralaſcio, per non rendermi tedioſo, l'intiera narrativa di altri innumerabili vaticinj, che furono di tanto luſtro alla di lui Santità. Avrei potuto dire come al Signor Conte Velaſco, Caſtellano Reggio nella Città dell' Amantea, prediſſe tutte quelle calamità, che gli accaddero in tempo, che il Regno ſe ne paſsò al Dominio dell'Invittiſſimo noſtro Re D. Carlo Borbone. Avrei potuto dire, come alla Conſor-

Altre predizioni.

ſorte del Sig. Nicolò Calvano Amanteota prenunziò dolori, ed amare diſſaventure, che in fatti la cruciarono per tutto il corſo della ſua vita. Come al P. Franceſco da Fiumara prediſſe il Diffinitorato nel futuro Capitolo, ed al M. R. P. Lodovico della Patria medeſima, il Provincialato. Avrei potuto diſcorrere della ſicurtà, che fece alla Signora Principeſſa della Motta di non eſſer altrimenti ſterile, come penſavano i Fiſici, ma che dovea divenire feconda di belliſſima prole. E nella ſteſſa maniera confortò la Signora Marcheſa di Caſſano, che toltogli da vivi il primo Spoſo, divenne Principeſſa di Cariati. Avrei potuto diſcorrere di ciò che ſcriſſe un tempo all' Eccellentiſs. Signor D. Luigi Principe di Biſignano, allorchè ritrovavaſi anguſtiato per le graviſſime indiſpoſizioni del ſuo Primogenito, quale veſſato inceſſantemente dal mal caduco, e lunatico, dava un aperto indizio di dovere fra breve tempo morire. Non giudicò ſpediente il ritirarſi alle prime iſtanze il Servo di Criſto; ma bensì aſſicurò il mentovato Signore, che morto non ſarebbe il figliuolino, e che a ſuo tempo gli avrebbe reſtituito la ſanità. E le formali parole furono queſte, o per dir meglio, quelle del Redentore: *Veniam, & curabo eum.* Ed allora ſi vidde fedelmente avverato il vaticinio, quando reſtituitoſi alla ſua Patria, terminate le Miſſioni, entrò nel Palazzo, e con un ſegno di Croce lo reſe immediatamente libero, e ſano.

Math. 8.

In tai ſucceſſi però, ne' quali chiaramente ſi ſcorge, che lo ſpirito del Signore era quello che parlava per la ſua bocca, e che lume ſuperno gli diſvelava arcani così re-

cen-

conditi, ſi può anche conſiderare, che non ſolo aveagli Dio comunicato duplicato lo ſpirito de' Profeti, ma di vantaggio un dominio quaſi diſpotico ſu la ſalute altrui, per il bene degli Uomini. A più di uno, come ſi legge, venne accordato dal Cielo il vaticinio delle coſe future; ma il poter allungar la vita, e far mutar a ſuo genio i Decreti di morte, di ben pochi ſi legge. Lo diſſe un tempo Giobbe, che il Signore ha coſtituito il termine finale ad ogni vivente, e che ſia privo di ſenno chi oltrepaſſarlo preſume: e pur è vero, che ſpecial privilegio fu del P. Angelo, il far che talora ſi diſpenſaſſe a queſta Legge comune, acciò foſſe, a mio credere, giudicato per grande, e preſſo gli Uomini, e preſſo Dio; qual ſuole nell'occorrenze a grand'amici ſuoi in qualche maniera communicare l'attributo ammirabile della ſua Onnipotenza. Conchiuderò per tanto la narrativa preſente con dire, che queltanto finora ho detto, è baſtevole ad accreditare per Eroica la di lui Santità, e ſovraumano il ſuo merito; e che il P. Angelo ſtato ſia un di quei Perſonaggj, ne' quali reſtò avverato il detto di Gioele Profeta: *Effundam ſpiritum meum ſuper omnem carnem, & prophetabunt filii veſtri, & filiæ veſtræ.*

Joel.

CAPITOLO IV.

Patiſce Eſtaſi maraviglioſe.

Essendomi obbligato a deſcrivere con la poſſibile brevità l'eroiche geſta del gran Servo di Dio P. Angelo d'Acri; ſe altrove ho cercato di reſtringerle in lacconiſmi, quì per

per certo par ch'io mi confonda; perchè la varietà, e moltitudine dell'Estasi, e misteriosissimi rapimenti, che innanzi gli occhi mi si presentano, per via d'innumerabili testimonj giurati, e degni di fede, sorprendono il mio debole, e basso intendimento; e lo fanno divenire, e scarso di concetti, e sfornito di termini, e di figure. Ed in fatti era sì stretta la sua unione con Dio; erano sì elevate le sue contemplazioni; ed erano sì spessi i ragionamenti col Cielo, che non senza ragione potea dir ancor egli con l'Apostolo S. Paolo: *Nostra conversatio in Cælis est*. Se orava (siccome dissi) andava in Estasi, se celebrava, andava in Estasi. Estatico camminava: estatico rifocillavasi nella mensa; ed anche estatico ragionava con gli uomini: onde tutte descriverle sarebbe un faticare su l'impossibile: di niuna parlare, sarebbe degno di riprensione il silenzio. Sceglierò a tal'oggetto la via di mezzo, e di alcune più singolari farò parola nel presente Capitolo.

Ad Phil. 3.

Nel 1722. predicando da Missionario in Aprigliano, Casale nella Diocesi di Cosenza, ragionando del Paradiso, venne alla compuntiva col Crocifisso in una mano, e la disciplina nell'altra; e nell'atto che il Popolo tramandava sospiri, perchè compunto alle sue voci Apostoliche; egli rapito in Estasi, con le braccia distese in forma di Croce, un palmo e mezzo appariva sollevato sul Pergamo, e per buon tratto di tempo rimase immobile. Quello però notossi con specialità maggiore si fu, che restandogli aperta in simil'atto la mano, il Crocifisso rimase immobile da se solo a mezz'aria senza cadere; onde a veduta sì porten-

In atto che va in Estasi, il Crocifisso sta sospeso a mez' aria senza cadere.

tentosa versò lagrime di tenerezza quell' Uditorio compunto, e mortificato.

Patisce Estasi meravigliose, sollevato in aria. Nel 1725. esercitando lo stesso impiego nella Citta di Monteleone patì un Estasi così violenta, che viddesi inalzato in maniera, che toccava col capo il Baldacchino, o vogliam dire, il guardapolvere del Pergamo, superandolo colle braccia, che distese tenea in forma di Croce; e per lo spazio di un quarto di ora immobile si mantenne alla vista di tutti, che lagrimavano per tenerezza, considerando sì stravaganti prodigj mai più veduti. E nella Città di Palmi, anche per lo spazio di un quarto d'ora sollevato si vidde in aria, non dissimile ad una statua di sasso; tanto sembrava immobile: ed il Rev. D. Saverio Barè Vicario Foraneo di quel luogo, che assieme cogli altri così lo vidde, alla presenza de' testimonj attestollo con giuramento.

Lo stesso. Nel medesimo anno, terminate le S. Missioni in Sinopoli, Terra dell' Eccel. Casa Ruffo, gli venne fatta istanza dal Signor Principe di Scilla, perchè si fosse compiaciuto di seco trattenersi per qualche giorno, a mottivo di divozione. Quando ecco, che ragionando col mentovato Signore, elevato fuori di se, senza che nè meno gli dimandasse licenza, scese precipitoso le scale, ed avviossi quasi ch'un fulmine verso la Terra di Cosoleto, lasciando il Principe soprafatto, e deluso di sue speranze. Il Socio gli tenne dietro, ma per tre miglia di strada non gli venne mai fatta di giugnerlo. Quì però non consiste ciò che degno si stima di maraviglia. La strada eragli affatto ignota; e ciò non ostante, non fu da lui smarita. Era assai malagevole, era coperta

di

di fango, era ingombra di ſterpi, e ſpine; grondavano acqua le frondi, ed i rami di quei bronchi, e ceſpugli, che coprivan il Vano, per eſſer il meſe di Febbrajo; ed ei colle braccie aperte, colla faccia rivolta al Cielo, con un profondo ſilenzio allora tornò in sè ſteſſo, quando eraſi avvicinato al termine già prefiſſo. E chi lo vidde, rimaſe traſecolato, quando oſſervollo aſciutto nell' Abito, qual' avea ſempre portato ſciolto; e che nè meno le Sandale eranſi imbrattate con una menoma porzionzina di fango; là dove il Socio aſſieme con gli altri, tuttochè viaggiato aveſſero con cautela, ſcorgeanſi inſuppati d' acqua, ed imbrattati di loto; anzi laſſi, ed anſanti, ancorchè giovani.

Predicando in Belmonte diverſe fiate ſul Pergamo rimaſe Eſtatico or colle braccia aperte a forma di Croce, ed ora in altra poſitura diverſa, e ſempre divota. E tanto ve la durava alienato da ſenſi finchè veniva precettato dal Sign. Arciprete Dot. D. Gregorio Abbati, qual ſotto voce dal Coro proferiva il Comando. Anzi un giorno in ſua Caſa, mentre cenava, gli fu dato in mano dal detto Abbati un bel pomo, proferendo queſte parole: Guardatelo P. Angelo, com' è vago; e pure un pomo fu cagione fatale delle communi rovine. Ma non sì toſto terminò un tal brieve diſcorſo, che il buon Servo di Criſto reſtò alienato da ſenſi, raffreddato qual pietra alpina, che cagionava nel tempo ſteſſo divozione, e ſpavento. Usò tutta la forza l' Arciprete, per eſtrargli dalla mano quel Pomo, affine di ritenerſelo per memoria; e poi chiamando quei galantuomini, che n' attendevano l' eſito

Lo ſteſſo.

to in altre ſtanze, additando loro il P. Angelo in tale ſito, e ſigura. Or via, diſſe, Signori miei, chi di Voi avrà forza, che baſti a piegargli un dito di quella mano, che tiene aperta, e diſteſa? Si sforzarono tutti a poterlo fare; ma alla perfine s'avvidero, che non era sì facile il piegar dita divenute di ferro; sì grande, e prodigioſa era la ſua trasformazione. Ed allora tornò ad eſſer fleſſibile, quando tornò in ſe ſteſſo il fedele Miniſtro del Redentore.

Lo ſteſſo.

In Reggio ancora nell'anno 1732. allorchè ritrovavaſi in palazzo con Monſignor Arciveſcovo, che ſeco lo ritenne per tutto il tempo della Miſſione, ſempre ſi vidde eſtatico, irrigidito in tutt'i membri del corpo tutto ſimile ad un tronco, toltone la figura; ſenſibile ſolamente a precetti, ancorchè interni di chi potea comandargli. Perchè allora quaſi riſorto da un profondo letargo ritornava immediatamente a ripigliare il filo già interrotto de' ſuoi diſcorſi. In un giorno tra gli altri, preſente Monſignore, ed altri Canonici, reſtò come di ſtucco entro una ſtanza; e 'l Sig. Parroco D. Gaſparo Siclari volendo certificarſene con prattica ſperienza; in un occhio, che ſtava aperto, accoſtò un dito intinto nel Tabacco in polvere, e ſi eſteſe a toccarli fin anche la pupilla, parte sì delicata, e sì tenera; ma quaſi toccato aveſſe un ſimolacro di Porfido non diede ſegno veruno d'umano ſenſo; ed allora ſi vidde con ſtupore di tutti tornato in ſe, quando ceſsò di converſare con Dio: ed il medeſimo Prelato atteſtò di vantaggio, che in vedere Gesù Sagramentato, che dalla propria Cappella trasferivaſi al presbiterio, cominciò ſu del Pergamo un bal-

Elevato in eſtaſi non moſtra ſegno alcuno di vivo ſenſo.

ballo così leggiadro, che rassembrava un Davidde innanzi all'Arca; e fu sì grande la Divozione, che cagionò al Popolo, che non vi fu cuore sì crudo, che distemprato non si fosse in tenerissime lagrime.

Nel 1725. in tempo che predicava nella città di Mileto non solamente pati estasi continue, e meravigliose, ma di vantaggio due figliolini del Signor D. Domenico Acquaniti viddero più d'una fiata stargli a lato sul Pergamo or un giovane coronato di spine, ed or un altro di leggiadra figura, che faceagli in tutta la Predica ragguardevole compagnia. Ed il P. Felice di Terranova, Sacerdote Cappuccino pur anche lo vidde altrove un palmo e mezzo elevato nell'atto di predicare. E lo stesso anche accadde nella Terra di Melicocca, allorchè predicando, sollevato si vidde due palmi in circa sopra del Pergamo. Anzichè Luca Celi della Terra di S. Anna, che assieme con altri vi si trovò spettatore, attestò di vantaggio, che in ritornarsene a Casa dopo la Predica, di bel nuovo lo vidde rimaner immobile alla presenza di numerosissimo popolo colà concorso da tutte le parti circonvicine. Ed ancorchè fosse spinto da tanti urtoni, inevitabili per la moltitudine, non fu possibile, che si mutasse di sito per fin a tanto, che, ritornato in se stesso sciolse il piede al cammino.

Và in estasi su del Pergamo e Cristo coronato di Spine si fa vedere in sua compagnia.

D. Antonio Gambacorta, che nel 1725. ritrovavasi Sindico in una Terra della Commenda di Malta, attestò, che il Servo di Dio nello scender dal Pergamo, perchè vidde un Simulacro della B. V. Addolorata divenne estatico, senzachè oltrepassar potesse il terzo gradino; immobile, e trasformato,

Nello scender dal Pergamo và in estasi, e si man-

che rassembrava un tronco, toltane la figura. La meraviglia però era questa, che con un solo piede manteneasi in tal positura; senzachè la gran calca delle genti affollata fosse stata bastevole a dargli moto. E finatantochè il superiore del luogo non lo precettò da lontano, egli la durò in atto così strano, e così divoto. E lo stesso accadde in Celico, Casale nella Diocesi di Cosenza.

Tiene gran tempo sopra un sol piede.

Eh che se pretendessi di registrar a minuto la moltitudine, e diversità de' suoi rapimenti, estasi, e trasformazioni, sarebbemi necessario lo stesso Spirito del P. Angelo, o pure un lume superno, specialissimo dono della suprema Divinità. Basti solo il sapere, che qualora succedeagli di alienarsi da sensi in così fatte occorrenze, diveniva di tale condizione il suo corpo, che ne meno sentiva le scottature del fuoco. Anzi il fuoco medesimo (per meglio dire) non osava d'offenderlo; ma sì bene (mi si permetta l' espressione) con umile, ed ossequioso rispetto si contentava talora di lambirgli solamente le lane del sagro Abito, o la nuda superficie delle sue carni innocenti; siccome infatti accadde in Napoli, allorchè su del Pergamo l'ardente fiamma di quattro lumi uniti, toccogli il braccio nudo senza scottarlo.

Alienato da sensi non solo non sentiva del fuoco le cocenti arsure; ma nè meno di esso restavagli vestigio alcuno nell' Abito, o nelle carni.

Nella Terra di Sanzo ancora, in casa dell' Arciprete di quel luogo, riscaldandosi nella bragiera, rimase estatico con un piede disteso su gli infocati Carboni; e tuttochè un gran pezzo ve la durasse; alla perfine s' avvider tutti, che il fuoco avea perduto l' attività cocente; ed in ossequio del gran Servo di Dio in quell'atto avea cangiato natura. Or questi, ed altri simili avveni-

menti

menti offervati in diverfi luoghi del Regno ch'a bello ftudio ometto per brevità, fono baftevoli ad accertare e le fue eftafi per portentofe, e per ammirabile la di lui Santità.

Della materia però, di cui fuccintamente ho ragionato in quefto capitolo, farebbe doverofo di farne parola in ogni foglio di quefto picciol volume; perchè parlandofi di un Eftatico, e di un così grande Contemplativo fi dee fupporre, che tutte le fue azioni, penitenze, mortificazioni, prediche, miracoli, e profezie, tutte dovefse farle con la mente follevata a quel Dio, che fervivafi di lui per fedele Miniftro della fua Altiffima Providenza. Quello però bifogna, che fi confideri con matura rifleffione, fi è, che non lafciava luogo di dubbitare, fe foffe tale, quale appariva la di lui Santità; perchè aggiugnendo all'integrità de'coftumi la virtù de'Miracoli, facea divenir mute le lingue più mordaci de' mifcredenti; e non di rado infranta la durezza de'loro cuori. Di forte che potea dire con le parole fteffe del Redentore: *Opera quæ ego facio, ipfa teftimonium perhibent de me.* *Jo:* 5.

CAPITOLO VII.

Guarifce diverfi Infermi.

TRa li tanti, e diverfi pernicìofi effetti, che hanno avuto l'origine dall' antico peccato de'noftri Progenitori, non và fra gl'ultimi la corporale fralezza della mifera umanità. Ella che fu formata a tutta fimetria dalla mano maeftra del Facitor Eterno, appena rubellatafi alla Suprema Divinità

dominante, non solamente si trovò rea di atroce delitto, ma di vantaggio soggetta ad essere tormentata da tutte quelle penose infermità, che sperimentansi alla giornata da sgraziati figli del nostro Padre Adamo. Di sorte che, a sentimento de' Medici, la pupilla solamente degli occhi potrebbe restar offesa da cento, e più specie de' morbi. E siccome un tempo fu l' innocenza inesausta sorgente di tutt' i beni; così all' incontro la colpa divenne origine infausta di tutti i mali. Perchè, siccome l' intese il gran Savio di Palestina: *Justitia elevat gentem, miseros autem facit Populos peccatum*; a suoi amici però l' Eterno Dio suole talora communicare la sovraumana virtù di conferire a languidi la perduta sanità; affinchè riconoscano, che sia clemente quel Dio, che per mezzo de' suoi Ministri arricchisce benefico, chi è bisognoso, e povero di salute. Sendochè, come leggesi nelle Divine Scritture: *Nullæ divitiæ meliores sunt sanitate corporis*. E a dirne il vero, il P. Angelo manifestossi mai sempre non men dell' Anime, che de' languenti corpi celeste Medico; perchè non solo guariva qualunque specie d' infermità, ma non di rado scopriva i morbi più nascosti, e mal conosciuti.

Prov. 14.

Eccl. 30.

Ritrovandosi in Belvedere il Servo di Dio, promulgata la fama de' suoi Prodigj, una Donna tra l' altre nominata Vittoria Lareggina, perchè da più anni asmatica, si fè condurre in sedia al Convento de' Cappuccini per impetrar dal P. Angelo qualche ristoro per sì penosa infermità, che aveala resa inabile a qualunque operazione. Rappresentogli lagrimosa l' angustia, che tolerava; e bastogli un solo segno di Croce fat-

Con un segno di Croce guarisce un Asmatica.

fattogli sù la fronte, perchè tornasse in quell'istante medesimo alla pristina sanità; cosicchè lodando Dio, potè senz'altro ajuto restituirsi in propria casa. Ed a Feliceantonio Lareggina travagliato da più tempo con un acerbissimo dolor di fianco, che sovente impedivagli il necessario respiro, anche un segno di Croce fattogli sù la parte offesa bastò, perhè svanisse il dolore, nè mai più tornasse ad affliggerlo.

Con un altro segno di Croce guarisce un dolor di fianco.

Giuseppe di Paola, ridotto per cagione di due Terzane maligne all'ultimo di sua vita, disperato da Medici, appena gustato un sorso d'acqua benedetta inviatagli dal Servo di Cristo, si vidde restituito al pristino grado di sua salute. Ed Agnese Stigliano priva affatto della vista di amendue gli occhi divenuti già bianchi, ed impietriti, per anche benedetti con un segno di Croce nel medesimo istante apparvero rischiariti; e fra poco ricuperò intieramente il lume perduto. Siccome ricuperollo nella stessa maniera Silvestro Massimilla, che talmente trovavasi leso un occhio, che in nessun conto potea distinguer gli oggetti, ancorchè gli guardasse a lume di Sole.

Guarisce varj morbi.

Francesco di Maria tenendo l'indice della sinistra mano aggrinzito, e senza moto, appena ebbe la sorte di toccargli il mantello, mentre passava, che ritrovossi perfettamente guarito. E Cattarina di Maria, sua Sorella Germana, ritrovandosi con una guancia gonfia per cagione di un'apostema, che fieramente la tormentava, nel medesimo istante, che gli unse con la saliva la parte offesa, cessò la doglia, svanì il tumore, e rimirossi perfettamente guarita. La Signora Suor Felice Grillo smaniava con

Lo stesso.

un dolore acutiſſimo cagionatogli da un tumore comparſogli in un ginocchio. E la Signora D. Lilla Dini teneane un altro carnoſo, e moſtruoſo nel collo, da Fiſici giudicato incurabile; ma non sì toſto ebbero la ſorte d'eſſer benedette, ed unte con l'oglio della lampade ardente alla preſenza del Venerabile, che ſi viddero ſane, e ſalve, ſenzachè rimaneſſe veſtigio alcuno di tai malori.

Tereſa Rinaldi divenuta oltremodo difforme, perchè un morbo formicolare aveagli corroſa affatto la fronte, e 'l naſo, benedetta dal P. Angelo, in quel medeſimo iſtante rimiroſſi guarita in tal maniera, che rinovata la carne, nè meno vi rimaſe la cicatrice. E Lucrezia Dicinto, cieca affatto dell'occhio ſiniſtro, ingombro, e leſo dal male, che dicon d'ugna, con giuramento atteſtò, che nell'atto medeſimo, in cui meritò d'eſſere benedetta dal Servo di Dio, ritrovoſſi con ſuo contento perfettamente guarita.

Lo ſteſſo. Serafina d'Arco tenea un bambino in caſa con un braccio aſſidrato, e ſenza moto; per cagione del fuoco, ch' avealo in tale ſtato ridotto. Un giorno con viva fede preſentollo al Servo di Dio; e perchè queſti lo benediſſe, in un tratto rimaſe perfettamente guarito. E una donna zoppa ritrovandoſi, proſſima alla ſcala del Pergamo, perchè gli venne fatto di toccargli il cordone, allorchè giù ſcendea, terminata la Predica, nel medeſimo iſtante ricuperò la priſtina ſanità. Tantochè, gettando via le ſtampelle, a ſano piede tornoſſone in propria caſa. Or queſti, ed altri portenti a bello ſtudio laſciati, furono tutti operati

nella

nella sola città di Belvedere; ove pare, che veramente rinovato egli avesse le maraviglie del Principe degli Apostoli, la di cui ombra bastava a conferire a languenti la Sanità. *Ut saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum, & sanarentur omnes.*

Act. 5.

Ritrovandosi nel Cedraro con un segno di Croce rese in un istante la sanità al Signor Francesco del Trono, che languiva per un tumore ben grosso, comparsogli nel ventre. E nella stessa maniera donò perfettamente la vista a Cintia Mattia, cieca di amendue gli occhi. Ed alla figlia di Francesco Vittimo, che tenea un occhio guasto, ingrossato quasi che un ovo, uscito fuori dal luogo suo, e pendente sù della guancia, con un segno di Croce ancora restituì la pristina sanità senzachè gli restasse ombra menoma di difetto.

Lo stesso.

Il Signor Diego Bertini della Terra medesima del Cedraro per il corso di giorni dieci avea sofferto nel collo dolori terribilissimi. Al cui riflesso personalmente si conferì dal P. Angelo, per essere benedetto. E perchè venite da me, sorridendo gli disse il Servo di Dio, avendo in casa due Medici? Padre, quegli rispose: è stata, ed è inefficace per questo mio gran dolore la di loro virtù; ed a questo motivo son ricorso alla vostra protezione. Or bene: inginocchiatevi dunque, il buon Padre soggiunse; e ciò detto benedicendolo, sano, e salvo rimandollo in sua casa.

Lo stesso.

Una figliuola d' Antonio Occhiuzzo divenuta mostruosa per un occhio crepatogli, ed uscito fuora dal luogo suo, non sì tosto fu benedetto, che ritiratosi alla pro-

pria nicchia, apparve limpido, e chiaro ſiccome prima. Ed a Lucrezia Caraglio ridotta agli ultimi eſtremi per cagione di un morbo incognito, che faceala delirare, baſtò un cartellino della B. V. Immacolata, perchè gli foſſe reſtituita la priſtina ſanità. D. Antonio Giordanelli parimente Cedrareſe, per eſſergli infracidito il dito maggior di un piede, che tramandava in molta copia ſtomacoſa marcia; perchè una ſera fu viſitato, e benedetto dal Servo di Criſto, la mattina trovoſſi ſano, e ſvanita per anche la Cicatrice.

Nella Terra di Belmonte Paſcale Baſſarei diſperato da Medici per una febre maligna, che avealo quaſi ridotto ad agonizzare; per un ſol ſegno di Croce formatogli dal P. Angelo sù la fronte, ottenne immediatamente la ſanità. E D. Tommaſo del Giudice, anguſtiato da più tempo con un dolore di viſcere, da un ſemplice tatto del gran Servo di Criſto, riconobbe iſtantanea la primiera ſalute, rimaſto affatto libero da ogni tormento. Angela Juliana della Terra medeſima di Belmonte gli preſentò un ſuo figlio con una gamba ſtorta; ed il Servo di Dio nel medeſimo atto, in cui gli unſe la parte leſa, coll'olio della lampada perfettamente lo riſanò, ſoggiungendogli di vantaggio: Andatevene figlia, ſiate benedetta: queſto figlio è guarito già, l'altro figliuolo, ch'avete nel ventre, chiamatelo Angelo Maria. Duplicato riuſcì il contento della divota Donna: ed oltremodo reſtò giuliva, allorchè diede alla luce un figlio maſchio, a tenor del fauſtiſſimo vaticinio. E Domenico Arlia, che cadde da un altezza di trenta palmi, e come

Drizza una gamba ſtorta ad un figliuolino, ed accerta la Madre di eſſer incinta di un maſchio.

tale

tale rimase con una coscia dislogata, ed infranta; benedetto dal gran Servo di Cristo nel medesimo istante alzosi in piedi guarito.

Riduce a forma leggiadra una giovanetta gibbosa d' avanti, e da dietro.

Ritrovandosi in Napoli in tempo che predicava nella Chiesa di S. Eligio, un giorno andò a trovarlo una povera donna, e seco anche condusse una figliuola storpia, perchè gibbosa non meno d' avanti, che da dietro; e con calde premure raccomandolla al suo Patrocinio. Gli fè pietà la mostruosa forma di tal meschina creatura; onde additandogli un Immagine della Beatissima Vergine, con una mano premè la gobba dinanzi, e con l' altra quella di dietro; ed in un tratto svanite quelle mostruose curvature, apparve agli occhi de' circostanti dritta, e leggiadra; e ritornossene a casa lodando Dio, tutta diversa dalla primiera figura. Quì però senza passar più avanti potrei asserire, che la virtù del Padre Angelo in radrizzare storpj, ed ammodellar difformati, era uno striscio di quella virtù, con cui l' artefice Eterno all' Universo tutto diede l' essere con un fiato. E se questi ne' primi tempi nel Campo Damasceno, in un pezzo di terra fè comparir l' artifizio d' un corpo umano; il suo gran Servo P. Angelo, un corpo umano diffumanato quasi ch' un mostro, facea comparir leggiadro, e di perfetta figura.

Guarisce una donna da dodici anni attratta inabile ad ogni moto.

Anche in Napoli gli fu condotta una donna sopra una Bara, che per lo spazio d' anni dodici languiva, attratta ne' membri, inabile ad ogni moto. A tal veduta intenerito nel cuore, gli comandò da parte di Dio, ch' uscita fosse dalla Bara, e che divota si fosse inginocchiata, adorando un' immagine di Maria.

Il

Il che eseguito, gli recitò alcune Orazioncine su della fronte; e finalmente avendola alzata per un braccio, gli diè licenza con dirgli: Andatevene, siate benedetta, che siete sana. Ed eccola nel medesimo istante perfettamente guarita, quasi ch'ella stata non fosse la vera inferma, la storpiata.

Nella medema città successe, che terminato il corso Quaresimale, allora quando secondo il solito innalzava le Croci per il Calvario, dall'altura di un Bastione cadde al suolo con furia precipitosa un giovane, fin là su trasferitosi, per osservare la funzione; e fu sì orrida la caduta, che morto non solamente restar dovea, ma di vantaggio infranto, e disfigurato. E pur è vero ch' un sol comando del gran Ministro di Dio bastò a fare, che sano, e salvo s'alzasse con meraviglia, e stupore di quel numerosissimo popolo circostante. Ed un giorno nel Tempio, nell'atto stesso, che predicava, un Uomo affatto cieco con cataratti chiari in amendue gli occhi, cominciò tutto lieto ad esclamare; grazia, grazia: ho già ricuperata la vista per li meriti di questo Servo di Cristo, a cui mi son con fede raccomandato. Angela Caracozzi per anche Napolitana non solamente idropica, ma infracidita in maniera, che dalle gambe mandava fuori marciumi; e come tale aspettava d'ora in ora la morte. In una bara parimente gli fu condotta, perchè inabile ad ogni moto; ed il Servo di Cristo con un segno di Croce, che gli fè sù la fronte, gli rese compiutamente la pristina sanità: di sorte che ritornossene col piede libero alla propria casa.

Rende salvo, ed illeso un Giovane caduto da un Bastione.

Un cieco ricupera la vista, raccomandandosi al Servo di Dio.

Sana un' idropica con un segno di Croce.

Francesca Amadei della Terra di Longhi-

ghibucco, zoppa affatto, ed attrata di nervi, da più tempo si era resa inabile a qualunque operazione; intesa la fama de' portenti, che oprava il Servo di Dio, si fè condurre a cavallo per fin'ad Acri, ove allora facea soggiorno. Ed ecco ch'entrata in Chiesa, non sì tosto ebbe la sorte d'essere benedetta, che mirossi nel medesimo istante libera, e sana; ed a piè, non a cavallo alla sua Patria fece ritorno.

Zoppa guarita con una benedizione.

Teresa Pascale della Città di Corigliano ritrovavasi tormentata dal male della formicola, qual aveagli corrosa orribilmente la faccia. Si trasferì dolente al Convento de' Cappuccini; ed il P. Angelo, ch' era in Chiesa gli unse la parte offesa con l'olio della lampade, che ardeva notte, e giorno in una capella dell' Ecce Homo. E siccome andava ungendola, spariva quel brutto morbo, fin'a restare in quel medesimo atto perfettamente sana. Offeso gravemente in un occhio ritrovavasi Pietro Rodio della stessa Città; tantochè per averne perduta da nove anni la vista, avea per anche perduta lasperanza di nuovamente ricuperarla. Ed il P. Angelo con un segno di Croce gli conferì quel lume, che dar non gli aveano potuto tanti, e tanti Medici, tuttochè avessero praticato i più efficaci, e scelti medicamenti.

Male di formicola guarisce con l'olio della Lampada.

Teresa Stasi per anche Coriglianese tenea in casa una figlia di anni nove, nata muta e tutta storpia, e difformata. Ed un tozzo di pane benedetto dal Servo di Dio, e gustato dall' Inferma, bastò a far che parlasse liberamente, e ch'esente si ritrovasse da ogn'altra infermità. E nella stessa maniera restò guarito un figlio di Bernardino

Muta, e storpia guarita con un tozzo di pane benedetto.

Sac-

Lunatico, ed Erniofo guariti con un fegno di Croce.

Saccoliti ch' era lunatico. Anna Carbone per otto anni continui avea fofferto in un occhio dolori acerbiffimi, e ben fovente reftava priva di lume; ma benedetta con un fegno di Croce ricuperò nel medefimo iftante la fanità. Ed un Figlio Erniofo di Terefa Todero con un fegno di Croce reftò per anche perfettamente guarito.

Salvadore Jovello per quattro mefi continui avea fofferto crudeliffima doglia; e perchè l' unfe il P. Angelo con l' olio della lampada fvanirono i dolori, nè mai più ritornarono a tormentarlo. Ed a Giulia Rotonda, che gravemente inferma in un fondo di letto era inabile ad ogni moto; perchè ricuperaffe la primiera falute, baftò l' effer unta con l' olio fteffo, ed effer benedetta a nome di Dio. La Podagra, ch' è un male, ficcome dicefi, contumace a qualunque medicamento, martirizava inceffantemente Agoftino Roggiano. Gridava il mifero afflitto, e dava nelle fmanie, ed a chiunque n' afcoltava i lamenti facea pietà. Lo benediffe il P. Angelo, e non folo fvanirono in quel medefimo punto i fpafimanti dolori, ma reftò efente in appreffo da sì nojofa penalità. E tutti quefti prodigj operò il Servo di Dio nella fola terra di Corigliano.

Podagrofo iftantemente guarito.

Nel 1725. ritrovandofi in Fiumara, Terra nella Provincia di Reggio, incontrò difficoltà in ritrovar un Socio che l' affiftefse, ed ajutafse nelle Miffioni, che dovea fare tra quei contorni. Il P. Benedetto da Galatro Predicatore dell' Ordine era in Convento; ma sì opprefso da dolori articolari, che nè meno potea dar un pafso. A quefti diffe il P. Angelo: bramarefte d' afsociarvi

meco in tal' occorrenza? Piacesse a Dio quegli rispose, non vedete in qual misero stato io sono ridotto. Se bramate veramente venire, ripigliò immediatamente il Servo di Dio, faremo che possiate farlo. E ciò detto, segnandolo su la fronte, con dirgli: abbiate fede, lo rese nell'atto stesso libero, e sano; disortechè potè seco associarsi, e seguirlo per ogni luogo, ed esser partecipe delle di lui gloriose fatiche.

Nel 1735. ritrovandosi in Ebboli in qualità di Missionario trà gli tanti, che ricorsero alle sue intercessioni, fu la Signora Suor Cattarina Cristofaro, Religiosa professa in quel Venerabile Monastero, perchè sorda di un orecchio, in cui stava provando un doloroso tormento. Ed egli con un segno di Croce in quell'atto medesimo la rese libera dallo spasimo, e gli restituì perfettamente l'udito; avvisandola di vantaggio, che si fosse preparata per una gravissima infermità, che di breve gli sovrastava; siccome in fatti frà pochi mesi sortì che la ridusse all' ultimo di sua vita.

Mariangela Rosa della città di Salerno ritrovavasi alquanto afflitta, perchè nudriva un figlio nato col collo storto. Ma all'impensata rimase consolatissima, quando in passare per una strada il P. Angelo, ed incontratosi nel mentovato figliuolo senza che glie ne fosse fatta premura, con un semplice tocco della sua mano, nel medesimo istante glie lo drizzò.

Collo storto di un figliuolo drizzato con un sol tatto.

Nel 1725. facendo le Missioni nella città di Lagonegro, Cecilia Falabella, che tenea un figlio in casa tutto mal sano, logoro in ogni parte del corpo per le tante fistole, che lo rendeano oggetto di compassio-

Un giovane

sione, avvocossi al Servo di Dio; alla di cui presenza fè condurre il misero languido. Ed egli benedicendolo, e segnandolo con la Croce non sì tosto terminò la sua brevissima Orazione, che ritrovossi l'infermo perfettamente guarito. E Marzia Vita della medema Città, a cui, per cagione di una caduta eragli rimasto infranto un osso del braccio, di cui non potea in nessun conto avvalersene; perchè meritò la sorte d'esser toccata dal gran Servo di Dio nella parte offesa, provò per anche il contento di rimirarsi nel medesimo istante perfettamente guarita.

Infistolito in più parti del corpo, benedetto, resta guarito.

Nel 1725. nella città di Maratea con due prodigj operati nel medesimo tempo si venne a confermare la strepitosa fama della di lui Santità. Gli fu condotta innanzi una povera donna sì storpia, e mostruosa, che in verun altra maniera potea portarsi, fuori che in una sporta: sì strana era l'attrazzione in tutti i membri del corpo; ed un' altr'uomo simile della Terra delli Cosati, per diece leghe distante dalla mentovata città, ed egli all'una, ed all'altro conferì in un istante con un segno di Croce la sanità. In maniera che la prima uscì libera dalla sporta, ed il secondo buttò via le stampelle. E non dissimile a quello, che dal Principe degli Apostoli ricevè la salute in una porta del Tempio di Gerosolima, cominciò a benedire ed a lodare l'Altissimo: *Ambulans, exiliens, & laudans Deum.*

Una donna, ed un' uomo mostruosamente storpi con un segno di Croce restan guariti.

Act. 3.

La Signora Cattarina Rimedio della stessa Città erano sei mesi, che languiva su'l letto per una certa specie d'Apoplesia, che gli avea attratto i nervi di una gamba. Si fè condurre in braccio alla sua presenza; e que-

questi nella stessa conformità con un segno di Croce gli sciolse il passo di sorte che a sano piede potè tornarsene a casa.

Nell' anno 1714. predicando in Rossano in tempo di Quaresima, Bonaventura Carozza della stessa città, teneva in casa un figlio cieco nato d'amendue gli occhi, quale con viva fede condusse a piè del P. Angelo. E questi ungendoli un occhio solo con la propria saliva, accommiatolo con dirgli: Vatene figlio in pace, perchè tanto ti basta per camminare il Mondo. E così ritornossene lieto in casa con la vista in un occhio libera, e chiara. E mi lusingo, che ciò facesse, a motivo di profonda umiltà, per non sembrar in tal occorrenza in tutto simile al suo Divino Maestro, quale per anche con la saliva donò la vista di amendue gli occhi al cieco nato dell' Evangelo.

Dà la vista di un' occhio ad un cieco nato con la saliva.

Nella stessa Città con l'olio della lampada unse gli occhi di una nipote di Laura Perri, affatto ciechi e coperti di sanguigna carnosità, ed il braccio di Rosa Ferrari orribilmente offeso per una strana caduta, che provar gli facea dolori di morte; e nel medesimo istante ricuperò la prima la vista tanto bramata; e l'altra con sua gioja l'uso del braccio. Col farmaco medesimo restituì l'udito a Vittoria Manco, e diè libero il camminare a Biaggio Pipera, affatto zoppo. E quanti in somma offesi, infermi, e bisognosi alla sua gran pietà facean ricorso, se ne tornavano consolati, e giammai defraudati della loro speranza.

Con l' olio della lampada opera prodigi.

Al suo valevole patrocinio ricorsero Isabella Trafila della città di Corigliano, perchè inferma nelle braccia, che non potea valersene. Anna Carbone, perchè inferma

in un occhio, in cui, correan otto anni, ch'erasi spento il lume. La figlia di Dianora Spataro, perchè ripiena di piaghe. Teresa Rotonda, perchè sei mesi continui martirizata in un fondo di letto. E tutte con un segno di Croce, e con un semplice tatto della sua mano, ottennero in un istante la loro pristina sanità. Anche un figliuolo di Cattarina d'Angelis, affatto muto, perchè assaggiò un bocconcino di pane, benedetto dal Servo di Dio, sciolse liberamente la lingua, e cominciò con tutta franchezza a parlare.

Il Signor D. Carlo Ferrari Arciprete nella Terra di Acri ritrovandosi gravemente infermo, in evidente pericolo di morire, ebbe la sorte di essere visitato dal Servo di Cristo; qual vedendolo in tale stato, buttossi sopra del languente, urlando, e piangendo. Un pezzo si trattenne in tal positura; e finalmente alzandosi, con voce strepitosa, così gli disse: D. Carlo, D. Carlo! Tu eri morto, ma Dio nostro Signore per le lagrime di tua madre benignamente ti accorda altro tempo di vita. Io però ti faccio intendere, che vogli mutar vita, e cangiar costumi, per non incontrare quei castighi, che riserba a gli ingrati la Divina Giustizia. Il che detto, lasciando migliorato l'infermo, se ne partì. Possiamo però supporre, che non per altro preconizò la virtù delle lagrime di sua Madre, che per nascondere, quanto l'era possibile, la propria sua santità.

D. Pietro Antonio Cofone, parimente Acritano, per sei mesi continui avea sofferto negli occhi doleri sì acerbi, per cagione di un morbo mal conosciuto, che non

solo

solo era inabile a celebrare, mà per anche ad uscir di casa: tant'era losco, ed indebbolito; ed altro notte, e giorno far non sapea, che piangere, e querelarsi di così grave dissaventura. Non potendo alle fine più sopportarla, fè pregare il P. Angelo, perchè personalmente in casa lo favorisse; e questi ben volontieri avviossi per consolarlo. Correva allora il giorno del gloriosissimo S. Antonio, quando, veduto il buon Sacerdote; or via, gli disse, datevi animo, e con un cereo in mano andate in processione ad accompagnar la Statua del Santo. Non sembrò strano al paziente il consiglio, perchè appena proferite tali parole, si vidde restituito all'esser primiero; di sorte che valido, e sano, fedelmente potè eseguire ciò che insinuato gli avea il Servo di Dio.

Qui però giustamente posso dire che mi confondo, perchè mi si fà innanzi una serie smisurata di sì diversi, e sì strepitosi miraroli, che nel medesimo tempo ed offuscano il mio intelletto, ed oltrepassano per avventura la credenza di chi non sà quanto possa un grand' Amico di Dio. Se mi valessi della frase medesima del Segretario di Cristo, con cui volle epilogare l'innumerabile moltitudine de' suoi portenti a bello studio lasciati, non sarebbe fuor di proposito. E se quegli in compendio restrinse il tutto con dire: *Sunt & alia multa quæ fecit Jesus*; Io, *Angelus*, quì direi: *Quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos qui scribendi sunt libros*. Basti solo di sapere, che con un segno di Croce, con un semplice tatto, con un comando autorevole solea dare talora la vista a' ciechi, l'udito a sordi, la loquela

Jo: 21.

a muti, libero il paſſo a zoppi, la ſalute agli infermi, ed agli eſtinti la vita; di ſortecchè anche a lui porea addattarſi l' Elogio: *Bene omnia fecit: & ſurdos fecit audire, & mutos loqui.*

Marc. 5.

Suor Fortunata Milizia Bizzocca dell'Ordine del noſtro P. S. Franceſco, della medeſima Terra d'Acri, attratta nelle mani, e ne' piedi, con un ſegno di Croce reſtò guarità. Serafino Ferrari, ch'avea ſofferto da più tempo un moſtruoſo tumore nel ventre, Suor Tereſa Fuſaro per anche Religioſa di S. Franceſco, ſett'anni priva di moto in un fondo di letto, con una fiſtola incurabile, e con un occhio perduto, benedette dal Servo di Dio, otteneroin un iſtante la priſtina ſanità.

Diverſi infermi in un' iſtante guariti.

Giuſeppe Lagaccia perdè un occhio per il vajolo, e l'altro per una goccia ſerena, in maniera che gli biſognava di eſſer condotto con la cordella, quando volea dar pochi paſſi; ma appena ebbe la ſorte di eſſer unto dal P. Angelo con l'olio della lampada, che la viſta ricuperò da più tempo perduta. E con l'olio parimente di queſta lampada a Serafina Roſa, che tenea un braccio ſecco, ed inaridito conferì prodigioſamente la ſanità. Ed Angela di Luca, perchè gli ſi fè innanzi con un groſſo tumor in faccia non sì toſto il Servo di Criſto ſi degnò di toccarla con la ſua mano, che il tumore ſvanì; rimanendo ella in un tratto libera, e ſana.

Lo ſteſſo.

Ritrovavaſi in Caſa di D. Marcello Ferrari nella meneſima Terra di Acri una certa Religioſa eſtera, per nome Angela Truglio: e queſta eſsendo inferma, fu viſitata dal Servo di Dio, il quale compaſſionando non

Diſcaccia con imperio la febre ad una Religioſa.

non meno il ſuo travaglio, che la neceſſità della caſa, che dovea giuſtamente far gran conto di ſua Perſona, con voce imperioſa ſcacciò la febre con dire: Se ne vada via la febre a nome di Dio. Il che detto, l'inferma reſtò libera, e ſana. E la Signora Agata Julia con un tumor nella gola, che creſceva di giorno in giorno, anche intinta con l'olio reſtò guarita.

Geronimo Jacucci galant'uomo di Teſſano, inabile al cammino, perchè offeſo ſenſibilmente nelle gambe, nelle quali ſoffriva acerbi dolori, ſi fè condurre a cavallo per fin'ad Acri; ed altro non biſognò, perchè guarito ſene ritornaſſe, ſenonchè foſſe intinto con l'olio di quella lampada ch'arder ſolea nel Santnario. Ed a Lucrezia d'Andrea, della Terra delli Luzzi, attratta in tutto il corpo, ed inabile ad ogni moto, baſtò, che gli diceſſe con voce imperioſa: Camminate, figliuola, che ſiete ſana.

Guariſce un Inferma col ſemplice ſuo comando.

Anna Mauro d'Aprigliano, tormentata da febre ettica per mezzo dell'olio benedetto ricuperò nel medeſimo iſtante la ſanità. Ed un figlio di Brigida de Bonis Ernioſo con un ſegno di Croce reſtò guarito. Benediſſe il Servo di Dio Saverio la Reggina della Terra di Mormanno, e fè ſvanire i calcoli, che fieramente lo tormentavano. E benedetta per anche Chiara Ceſoſimo della Rotonda reſtò libera da quel male, che l' affliggeva inceſſantemente negli occhi. D. Antonio Pellegrini, della Terra di Longobardi tormentato da dolori accerbiſſimi nelle ginocchia, e ne' piedi, con calde iſtanze raccomandoſſi alla ſua carità; ed egli coll' adattare ſu delle parti offeſe la falda del ſuo mantello, lo reſe libero, e ſano, in

Diverſi infermi guariti in varie maniere.

maniera che a piedi potè tornarsene alla sua Patria. Ed a Domenico Policicchio ridotto agli ultimi estremi per una febre maligna, con benedirli un poco di acqua, in quel medesimo istante gli rese compiutamente la sanità.

Ippolita Rizzo della città di Cosenza. abitante in Belvedere assieme col figlio era per passare per l'altra vita, perchè una febre di coagolo affrettava loro la morte; ma un tozzo solo di pane benedetto dall' Uomo di Dio, servì ad essi di farmaco, e di antidoto sì potente, che si viddero all' impensata perfettamente guariti,

Una donna agonizante resta guarita col tatto solo di sua Corona.

Nel 1728. ritrovandosi in qualità di Missionario in S. Appollinare, Diocesi di Monte Casino Rosa di Vincenzo della Terra medesima agonizava, e non potea morire. Pregarono per tanto i suoi domestici l'Apostolico Ministro, affinchè si fosse degnato di qualche divozione, che applicata alla languente, gli potesse abbreviare le pene con accelerargli la morte. Gli mandò la corona il Servo di Cristo qual avendola benedetta; andate, disse ed adattategliela nel collo, che in un subito finiranno l'ambascie, che sensibilmente l'affliggono. (Ma oh la virtù ammirabile de' Servi del Gran Signore.) Allora che giudicavano, che con quella divozione dovesse finir le pene, e con esse finir la vita, rimasero soprafatti, perchè la ravvisarono perfettamente guarita.

Infermi risanati con un segno di Croce.

Passando per la Torre, Terra non distante da Napoli, F. Antonio da Lauro Religioso Cappuccino, perchè tenea un dito curvo, attratto per un certo male, avvocossi con fede al suo valevole patrocinio; protestando, che così leso non avrebbe potuto

fer-

ſervir la Religione. Un ſol ſegno di Croce baſtò, perchè drizzato il dito tornaſſe all' eſſer di prima. Siccome al primiero ſtato, con un ſegno di Croce ritornò Gio: Citera della Terra di Sanzo, ch'avea la viſta degli occhi affatto perduta. E Biagio Libbonati della Terra della Rotonda col collo attrato per più, e continuate convulſioni, appena fu benedetto dal Servo di Dio, che ſi vidde ritornato alla priſtina ſanità.

Spina ventosa guarita con la saliva.

D. Nicolò Gallo, attual Segretario di S. E. il Signor Principe di Biſignano in diverſe occorrenze ſperimentò la virtù, e ſovraumana perfezione del gran Servo di Dio. Languiva un giorno, afflitto da dolori di viſcere, quando toccato piacevolmente dallla ſua mano ogni dolore ſvanì. In altro tempo invocollo febricitante, ed in un tratto ſperimentollo propizio. Ed oppreſſo per anche in Napoli da dolori colici, in applicar alla parte una lettera rimeſſa dal P. Angelo al Signor Principe, ritrovoſſi immediatamente libero dal tormento. D. Agoſtino ſuo figlio avea ſperimentato inefficace qualunque medicamento alle tante ſpine ventoſe, che aveangli logorata una mano; e la ſaliva ſola del gran Servo di Criſto fu baſtevole a ſuperare, e ſvellere fin dalle radici quel male peſſimo, ch'avealo già ridotto in partito sì diſperato: e guarito in un iſtante reſtò ſano per ſempre.

L'Eccellentiſſimo Duca di S. Donato aſſieme con la Signora Ducheſſa, dopo una ben lunga, e penoſiſſima infermità, rimaſero talmente offeſi di ſtomaco, che in verun conto poteano ritenere il cibo. Inviaron pertanto fin'ad Acri Valletto appoſta, ſuppli-

pli-

plicandolo di soccorso in tal emergenza. In riscontro il Servo di Dio rimesse loro un pane benedetto, ed un vaso di acqua; ma non sì tosto rifocillaronsi di esso i languenti Signori, che si viddero restituiti alla pristina sanità; esenti affatto da quella nausea; ch' aveagli già ridotti in evidente pericolo di morire.

Conferisce ad altri Infermi la sanità.

FU sentimento del Redentore medesimo espresso nell'Evangelo, che qualora sia in noi un semplice granello di vera fede, avremo la sorte di far cose grandi per Dio, ed ottenere favori grandi da Dio. Della Fede però del nostro P. Angelo non occorre farne parola, perch' era già arrivata ad una sì grande perfezione, che potè francamente di propria bocca attestare, qualmente avea perduto il merito della Fede, mentre il tutto sapea conoscere a chiaro lume con evidenza. La Fede nondimeno, ch' aveano gli altri alla di lui Santità non era per avventura dissomigliante da quella, che dimostrarono un tempo il divoto Centurione, e l' altra Donna dell' Evangelo alla presenza dell' adorato Messia; allorchè l' uno attestava: *Tantum dic verbo, & sanabitur puer meus*; e l' altra: *Si tetigero tantum fimbriam vestimenti ejus salva ero*. E ciò non senza ragione, perchè bastava un sol contatto dell' Abito, del suo Cordone, del suo Mantello, o di qualche altra cosa benedetta dalla sua mano, perchè si ravvisassero quei stupendi prodigj, ch' hanno obbligato Popoli intieri dichiararsi tributarj di ossequio alla di lui Santità. Quì però non bisogna censurar il discor-

Matth. 4. *Marc.* 6.

discorso, se pare che di bel nuovo cominci la narrativa d'altri miracoli; perchè un'occulta violenza mi stimola a ragionarne; acciò si renda più celebre l' impareggiabile Santità del gran Servo di Dio; e possano tutti maggiormente conoscere, ciò che conobbe un tempo il divoto Bernardo, allorchè per altrui insegnamento lasciossi intendere: *Mirabilis Deus in Sanctis suis, non modo in Cœlestibus sed etiam in terrenis.*

D.Ber. inSerm. de Ded. Eccl.

Ritrovandosi nella Terra di S. Gio: in Fiore, Diocesi di Cosenza, gli venne presentato un uomo detto Angelo Oliverio, che per il corso di anni dodici in un fondo di letto storpio, ed assiderato avea sofferto aspri dolori di morte. Ed egli col valersi dell'olio della lampada alla presenza di numerosissimo Popolo lo rese immediatamente libero, e sano da sì penosa, e crònica infermità. Ed una Donna gravida di otto mesi, ridotta agl'ultimi estremi della sua vita, perchè al suolo precipitata dall' orlo d'un cataratto diede alla luce un grazioso Bambino, e restò libera di ogni ambascia nel medesimo istante, che gli fu posto adosso un cartellino dell' Immacolata, inviatogli dal Servo di Dio.

Guarisce un' infermità cronica di dodici anni con l' olio della lampada.

Vittoria di Miglio del Casale di Aprigliano, perchè languiva inferma in una metà di corpo priva di senso, e moto, inviogli Valletto apposta per fin'ad Acri, acciò l' avesse consolata con qualche divozione. Ed egli altro non fece, che chiudergli in una lettera il medemo rescritto dell' Immacolata Concezione; quale baciato divotamente dalla misera inferma, in un tratto restituita si vidde alla pristina sanità. In altro tempo successe, che gli comparve un tumore nel brac-

braccio sinistro, che cagionavagli non picciolo incommodo. Il timore però era grande di dover peggiorare a parere de' Medici. A tal riflesso si trasferì personalmente in Pedace, ove ritrovò di passaggio il Servo di Dio; a cui espose sinceramente il motivo della sua mossa, e tutte le circostanze del male, che tormentavala. Ma terminata la narrativa; eh Signora, gli disse sorridendo il P. Angelo, voi volete scherzare, voi non avete nel braccio male veruno. Sì Padre, ella soggiunse: ecco il tumore, che non lascia di cruciarmi. Ma cercando di mostrargelo, restò, non saprei dirla, se consolata, o delusa; perchè al semplice tatto della sua mano, il tumore era svanito: e priachè la paziente sensibilmente se n' avvedesse, in persona sua propria era sortito il miracolo.

Scherzando guarisce un' inferma.

Felice, e Francesco Piscitelli del Casale medesimo, Fratelli Germani, il primo de' quali agonizava per cagione d' una pessima Angina, ed il secondo penava per una Lepra, che lo facea sensibilmente marcire; e di vantaggio per una macola, ch' aveagli reso un occhio quasi di pietra. Per l' uno bastò a guarirlo un pezzetto di panno della sua Tonica, e per l' altro l' esser condotto semplicemente alla sua presenza.

Angina e lepra guarite.

Il Sacerdote D. Andrea Cerzosimo della Terra di Mormanno, perchè da più anni idropico, era ridotto a termine sì deplorabile, che non solo era inabile a celebrare, ma di vantaggio era uscito quasi fuor di cervello. Si vidde però in un tratto perfettamente guarito, quando il Servo di Dio gli pose il suo Cordone sopra la testa, recitandovi alcune brevi, ma potentissime Orazioni,

Il contatto del semplice cordone opera prodigi.

zioni,

zioni. Ed Isabella Ferrajuolo della Patria medesima, sorpresa dopo il parto da una febre maligna, che la ridusse ad essere disperata da Medici, perchè gli cadde in sorte il potere divota baciar lo stesso Cordone, alzossi immediatamente da letto libera, e sana. Il contatto per anche del suo Cordone bastò a Vittoria Fazio a far che restasse libera da una specie d'infermità, ch' aveala da diversi mesi confinata in un letto. Ed Orsola Minervina, parimente Mormannola, licenziata da Medici per una febre maligna in un tratto restò guarita, perchè gli fu applicato sù la fronte un pannolino, ch' un tempo era stato in mano del gran Servo di Dio.

Lo stesso Cordone guarisce un' infermo.

Al Chierico Antonio Oliva della Terra di Pappasidero, perchè in un subito si riavesse da una pessima infermità, per cui trovavasi in atto all'uso dell'acqua, bastò il semplice Cordone del Servo di Dio. Ed anche alla Sig. Rosa Testa della Rotonda, perchè si vedesse libera da dolori del parto, che l'aveano ridotta a mal partito, il contatto divoto del di lui Abito, siccome un pezzetto dello stesso Abito liberò dalla febbre, e da diversi dolori D. Margarita di Marco Napoletana.

Il Sacerdote D. Antonio Rose dalla Terra d'Acri per cagion del Vajolo rimase offeso in un occhio; in tal modo, e maniera, che l'umore mordace, che ristagnava tra quelle delicatissime parti glie l'avea infistolite. Per il corso d'anni dodici avea dat' opera con tanti Medici, senza frutto però; perchè sempre sperimentò inefficace qualunque medicamento, tuttocchè a tal oggetto portato si fosse in Napoli. Ricorse alla per-

fine

fine al Servo di Dio; e questi altro rimedio non gli offerse, che il suo fazzoletto, di cui servivasi; soggiugnendogli: valetevi di questo, che guarirete. Con special gradimento ricevè il buon Sacerdote il prezioso dono; e sforzossi in appresso di custodirlo con gelosia, perchè appena applicollo su della parte offesa, che viddesi all'impensata perfetamente guarito.

Senza esserne richiesto, guarisce un' infermo.

D. Andrea Marino della Città di Lagonegro, ritrovavasi infermo, ed illanguidito, allorchè capitò colà il Servo di Dio in qualità di Missionario. E perch'era suo conoscente, lo fè avvisato, qualmente avrebbe provato tutto il suo compiacimento se si fosse degnato di trasferirsi personalmente alla stanza di suo soggiorno. Piacesse al Cielo, rispose il povero infermo. Ah che vivo afflittissimo, perchè non posso ascoltarlo in questi giorni di Missione, ritrovandomi così debole, confinato in un fondo di letto. Ritornò il Messo dal P. Angelo con tal risposta; ma questi immediatamente lo ripigliò, con dire: Andate nuovamente, e dite a D. Andrea, che s'alzi da letto, e venga da me. A quest'invito il languente ajutato da una gran fede, diè opera per vestirsi; ma nell' atto medesimo s'avvide, che era guarito. Lieto intanto, e giulivo corse a ringraziare il suo gran Benefattore, quale pria, che ne fosse prevenuto con le preghiere, aveagli benignamente impetrata dal Cielo la sanità.

Nel medesimo tempo il Signor Paolo Marini della stessa Città ritrovandosi travagliato con ardentissima febbre, per la strana inappetenza s'avvicinava al morire. Ne fu avvisato il P. Angelo qual per salubre

medi-

medicamento inviogli una bevanda della sua mensa, che appena gustata dal povero Infermo, non solo bastò ad accendergli l'appetito, ma di vantaggio a restituirgli il primiero vigore, e la sanità.

Suor Angela Jacontese, Bizzocca di S. Francesco, per il corso di più anni ritrovavasi malmenata da una specie d'infermità, che violentavala a restituire continuamente il cibo prima di digerirlo; disortechè non essendogli di veruno sostentamento, avea perduto affatto le naturali sue forze. Informò del suo male il Servo di Cristo; e questi sopra di un Ostia scrisse una brieve Orazione, e glie la fè tranguggiare a nome di Dio; esortandola ad aver fede alla Divina Bontà. Misteriosa fu l'azione, ma peranche prodigiosa la Grazia, che ne ottenne perchè nell'atto stesso ritrovossi libera, e sana.

Opera diversi miracoli in varie guise.

Non meno prodigioso deve dirsi il miracolo, che operò con D. Isabella di Paola della città di Belvedere. Stava provando questa dolori acerbissimi per cagione di due piaghe, che l'aveano logorata una gamba, da Medici giudicate per incurabili; onde con gran fiducia fè ricorso al divoto suo patrocinio. Gli diede questi due cartellini dell'Immacolata Concezione, acciò li avesse adattati alle parti offese la sera stessa; ed il consiglio fù fedelmente eseguito. La mattina all'incontro allo spuntar del Sole, allorchè volle sfasciare la gamba inferma, ritrovolla talmente sana, e guarita, che nè meno v'era rimasto vestiggio alcuno di cicatrice, o di lividura.

Il Portento però operato in persona di Faustina Caselli, merita per giustizia tutto

l'ap-

Liberà dal pericolo una Donna partoriente, e l'accerta di doppia prole.

l'applauſo; ed impegna per il gran Servo di Dio tutta la noſtra Divozione. Languiva oppreſſa da dolori del parto l'afflitta Donna; e timoroſa di perdere in sì ſtretta emergenza miſeramente la vita, inviò alcuni de' ſuoi Domeſtici a ſupplicarlo di patrocinio in sì pericoloſa neceſſità. Non fu ritroſo il P. Angelo in ſovvenirla; perchè inviandogli un pezzetto di pane pria benedetto, ed un foglietto dell' Immacolata, congedò i Meſſaggieri ſoddisfatti con dire: Mangerà queſto pane a nome di Dio, e queſto Cartellino ſe'l riporrà nel ſeno in oſſequio della Beatiſſima Vergine, e ſtia ſicura, che ad ore ventitre darà alla luce due gemelli, uno maſchio, ed una femmina. A queſta imporrà il nome a ſuo beneplacito, all'altro il nome d'Angelo donerà. Tanto diſſe, e tanto appunto ſucceſſe; perchè appena guſtato il pane ſenza dolor alcuno ſgravoſſi di due gemelli a tenore del vaticinio.

Opera diverſi prodigj in varie maniere.

Giacinto Caracciolo della Terra del Cedraro attratto ne' membri tutti del corpo, confinato in un fondo di letto; colmo a tutto potere d'amaritudine per li tanti dolori, che l'affliggeano, ricorſe con gran fede al ſuo patrocinio, ed ei con applicargli diverſi fogliettini della Beatiſſima Vergine in tutte le parti eſſenziali offeſe del corpo; ſiccome ad ore 15. s'applicò il portentoſo medicamento, così ad ore 22. ritrovoſſi l' infermo perfettamente guarito. Ed un altro conſimile Cartellino baſtò a Lucrezia Caraglio, perchè in un tratto ſi liberaſſe da un infermità così orrida, che cagionavagli una perpetua inappetenza, ed un pericoloſo, e non interrotto delirio.

D.

D. Lilla del Bianco della Terra di Fiumefreddo gli presentò un figliolino infermo di tal maniera, che dimostrava di non esser più abile a camminare. In ravvisarlo il P. Angelo; questa misera creatura, disse, ritrovasi in così deplorabile stato per opera indegna, e prestigiosa delle malefiche Streghe. E ciò detto lo benedisse, ed in un subito lo guarì. Antonio Cella della Terra del Lago smaniava tormentato da dolori di pietra; ma nell'istante medesimo, che l'invocò da lontano, mandò fuora un calcolo di mostruosa grandezza, e restò libero affatto, ed esente da sì gran pena. Beatrice Jannuzzi da Foscaldo, lesa in un braccio, di cui non potea valersene, nell'atto, che fu intinta coll'olio benedetto si vidde con suo contento perfettamente guarita. Siccome anche successe nella stessa maniera ad Anna Basile, ch'avea una mano da diversi mesi perduta. Beatrice Trotta della Terra medesima offerse al Servo di Cristo un suo figliuolo zoppo d'amendue i piedi, e cieco di un occhio, e con pienezza di fede raccomandollo al suo patrocinio. Ed egli con recitargli una brievissima orazione su della fronte lo rese libero, e sano con indicibil contento della sua Madre.

Diversi miracoli in varie maniere operati.

Quì però mi fo lecito il dar qualche termine alla fedel narrativa de'suoi portenti; poichè il racchiudere in un Capitolo solo il numero innumerabile de'suoi prodigj, senza fallo sarebbe pretendenza da stolto. Dirò questo, e s'intenda il tutto. La vita sempre ammirabile del P. Angelo, apparve un Prodigio continuato per tutto il corso degli anni suoi; poichè, parlando, camminando, predicando, scherzando operava mi

racoli a maraviglia. Ed il ſuo Abito, il ſuo Mantello, il Cordone, la Diſciplina, il Baſtone, la Corona, e le Lettere; e qualſivoglia coſa, che ſtata foſſe ſua, o pur toccata almeno dalle ſue mani, era baſtevole a conferire a' miſeri languenti la ſanità. Nè vi fu mai, chi aveſſe fatto ricorſo alla di lui protezione, e non aveſſe ottenuto più di quello deſiderava. Ed in fatti non è luogo nel Regno, in cui abbia predicata la parola di Dio, che non faccia onorata memoria della di lui Santità. Perchè per ovunque paſſava, laſciava ſtampate l'orme d'innocenza, di beneficenza, e di divozione. E nel medeſimo tempo, che all'Anime conferiva ſpirituali vantaggi, compartiva per anche a' corpi infermi, e languidi temporale ſalute. E da ciò ebbe origine il grido univerſale de' Popoli, che a bocca piena lo decantavano per il Santo di Calabria, l'Apoſtolo del Regno, il Protomedico dell'Anime, la Tromba ſonora dell'Evangelo, il Profeta novello della Legge di Grazia, e l'intimo Miniſtro, e il grand' Amico di Dio. Ed io mi do a credere, che il noſtro P. Angelo in primo luogo in ſpirito ravviſaſſe il Redentor del Mondo, allora quando atteſtò, che taluni de' ſuoi ſeguaci avrebbero poſto in opera prodigj più ſtrepitoſi di quelli, che per allora operava il lor Divino Maeſtro: *Majora his facietis.*

Jo: 14.

CA-

CAPITOLO VIII.

Libera Ossessi.

PEr animare il Salvatore del Mondo i suoi diletti Discepoli, loro fece intendere, che la virtù de' miracoli dovea comunicarsi a chiunque avrebbe intrapreso a nome del vero Dio la conversione degl' Infedeli: perchè la forza de' sovarumani prodigj avea da metter in credito coll' Evangelico Apostolato la suprema adorabile Divinità del Messia. Fè parola di quei Portenti, che potean operare in virtù del suo Augustissimo Nome; tra quali numerò il poter discacciare le dispietate furie dagl' invasati: *In nomine meo Dæmonia eiicient.* Ed in fatti allora veramente si vidde crollare, e cader a terra l' Idolatria, quando l' infedeltà de' miscredenti Pagani ravvisò quei prodigj, che l' ordinarie forze oltrepassavan della natura. Allora sì, che riconobbe veramente essere Cristo il gran Figliuol di Dio; e che li suoi Ministri aveano il comando del Gran Signore degli Elementi. Or questa medesima potestà senza fallo in grado eminente fu conferita al P. Angelo, qual' affine di accreditare l' incontrastabile verità, che con ardor predicava, valevasi bisognando di quei portenti, ch' erano bastevoli a fare, che la meraviglia medesima inarcasse le ciglia per lo stupore. E da ciò proveniva, che con quei suoi discorsi puri, e semplici, ma fervorosi, tirava a penitenza i cuori più inveterati nella perfidia; e li demonj stessi, quali alla sua presenza non poteano resistere, sovente eran astretti a confessare a

Marc. 16.

loro marcio disperto una simile verità:

Libera un' ossessa. Isabella Carnevale della Terra di Foscaldo da sei anni vessata da spirti maligni, appena fu benedetta dal gran Servo di Dio, che perfettamente rimase libera. Quello però notossi con specialità si fu, che tenendo nella destra l' Energumena il Crocefisso, si diedero alle smanie quei spiriti invasori, con fare che strepitasse con mille modi, affinchè sbalzasse, ed allontanasse da loro quell' odiata figura. Ma sebbene la mano si vedesse or in sù, ed or in giù, e sempre aperta; non fu mai possibile che cadesse per terra la veneranda Immagine del Redentore.

Lo stesso. Un' altra Donna della Terra medesima affatturata per odio di alcuni suoi emoli, per lo giro d' anni sette non solamente tollerar non potea la vista del suo Marito, ma nemmeno de' suoi domestici, e de' di lui Armenti. Se n' avvanzarono pertanto al Servo di Dio le suppliche, perchè si compiacesse di sovvenirla. E questi, disse; che cosa darete in benefizio della Chiesa de' morti, qual attualmente stà edificandosi in questa Patria? quattro scudi, risposero i domestici dell' ossessa; sendo che a più di tanto non può estendersi la nostra povertà. Or bene, egli soggiunse, date opera che sia condotta da me la povera Donna, e non dubbitate. A gran stento la misera gli fu condotta; quando alla prima veduta, brevemente benedicendola il Ministro dell' Altissimo, immediatamente la rese libera, e sana; ed indi in poi non fu più molestata da quei fieri ministri della Divina Giustizia.

Felice Aprignola della Città di Corigliano,

nò presentogli una sua figliuola, che giudicava naturalmente inferma; nè giammai potea credere, che opera del demonio l'avesse sì mal ridotta. Se n'avvidde bensì il servo di Cristo, e battezzolla per invasata. Affinchè si liberasse, altro non bisognò, che soffiargli all'orecchio; perchè i maligni spiriti non potendo tollerare quel fiato così potente, se ne fuggirono spaventati, lasciando libera la Creatura.

Lo stesso.

Ritrovandosi di passaggio nella Torre del Greco, Casale di Napoli, gli fu condotta un ossessa entro la Chiesa de' Cappuccini; quale con strepiti orribilissimi cagionava uno spaventoso timore a circostanti. Ed egli con un sol segno di Croce nel medesimo istante la rese libera da quei crudeli nemici, che la teneano tenacemente invasata.

Lo stesso.

Diverse persone ossesse della Rocca di Neto, e di Casabuona, Terre nelle Marine, che diconsi di Levante, furon da lor congionti condotte in Acri, ed il nostro P. Angelo solamente con benedirle le rese libere affatto da sì molesta vessazione.

Lo stesso.

Gregorio Caloprese della Città di Belvedere per cagion d'una carta donatagli da un Maliardo, rimase ossesso, ed affatturato in maniera, che sovente facea strepiti, e moti stravagantissimi. Fu condotto a gran forza alla Chiesa de' Cappuccini, ritrovandosi per allora in Convento il Servo di Cristo; ed ivi diede un salto sì mostruoso, che sormontò un elevato cancello della Cappella; ed andò a situarsi in mezzo del Tempio. Una brevissima orazione gli recitò su la fronte il Sagro Ministro; ed altro non bisognò perchè restasse sciolto dalla tiranni-

Lo stesso.

ca potestà di quei maligni spiriti tormentatori. Si bruciò finalmente quella carta malefica, qual appena posta nel fuoco, esalò a mezz'aria fumo sì denso, ed una puzza sì stomacosa, che per un pezzo tenne ammorbata l'aria, non senza grave rincrescimento de' Circostanti. Sebbene tutti ringraziassero Dio per la virtù prodigiosa conferita al suo fedele Ministro, a benefizio, e vantaggio de' bisognosi.

Rosalia Caselli della Città parimente di Belvedere, da più anni tormentata da questi maligni spiriti in quell'istante, che fu osservata dal Ministro Apostolico, rimase libera dalla pena tremenda, che l'affligea. Il modo con cui in un tratto liberolla fu questo. Diede di piglio alla chioma della misera ossessa; e con voce imperiosa, e da grande; senza dimora, disse, dislogiate, e partitevi furie d'Averno. Non sia chi voglia resistire ad un Ministro del gran Signore. Il che detto, spaventate fuggirono, lasciando intatta, e libera la Creatura.

Lo stesso.

Domitilla Lajese della medema Città tenea un figlio affatturato in maniera, che per mero artificio de' spiriti rubelli or volava per aria, ora precipitavasi dalle rupi; ed ora a manganello montava furiosamente dall'infimo profondo fin su le vette delle balze più spaventevoli, con meraviglia, ed orrore di chi miravalo. Fu benedetto dal Servo di Cristo, ed in un subito restò libero; essendosene fuggiti, spaventati, e confusi gl'infernali Agressori.

Suor Giuditta Pedace del Casale di Spezzano, Diocesi di Coscenza, Religiosa Conversa nel Monistero delle Vergini della stessa Città, stava per esser rimandata al Se-

Lo stesso.

colo

colo prima di Professare per essersi scoperta chiaramente invasata. Ma liberata dal P. Angelo, che si degnò di benedirla, venne ammessa a suo tempo alla sollenne Professione.

Vittoria Veneziana della Città di S. Marco, perchè veramente ossessa, sovente esorcizavasi da quel degnissimo Prelato Monsignor Cavalieri; ma per quanto fosser continue le sue industrie, non gli venne mai fatto di liberarla. L'inviò finalmente al Servo di Dio, e questi, ungendola con l'olio benedetto, la rese immediatamente libera, e sciolta, e consolata congedolla a nome di Dio.

Lo stesso.

Di questi, e simili avvenimenti potrei discorrere a lungo con più accurata esattezza; ma l'obbligo mel contende di quella brevità, che da principio mi prefissi nell'idea; e per anche il timore di non esser nojoso a' Leggitori. Questo solamente dirò, e s'intenda il resto. Era sì grande il potere, ch'avea, ed esercitava sopra i Maligni spiriti il gran Servo di Dio P. Angelo, che potea dir ancor egli con gl'antichi Discepoli del Signore: ***Etiam demonia subiiciuntur nobis in nomine tuo.***

Luc. 10.

CAPITOLO IX.

Guarisce Pazzi.

CHe strabbocchevole sia nel Mondo il numero de' pazzi, lo disse il Savio, ***Stultorum infinitus est numerus.*** E ciò non senza ragione; perchè fin da' primi tempi, per cagion del peccato de' nostri Progenitori, rimase disordinata la vaga simmetria

Eccl. 1.

delle paſſioni naturali dell' Uomo. Oſcurato l'intelletto, e depravata la volontà, in maniera che a guiſa di forſennato, ciaſcuno, laſciato il meglio, per ordinario, ſempre al peggior s'appiglia. Lagrimoſa ſventura conoſciuta per anche da medeſimi Gentili, dileggiata dal riſo del decantato Democrito, a cui ſembrava il Mondo una gran gabbia di Pazzi; tra quali, ſenza forſe, non dovea tener egli l'infimo luogo.

Di queſta ſpecie di pazzi una grande aſſemblea migliorò ſtato, e condizione, in udire i diſcorſi, gl'inſegnamenti, e le Prediche del noſtro P. Angglo. Io però non intendo di queſti far parola; ma ſolamente di quei, che perduto il cervello, per mera fatalità, furono giudicati naturalmente per incurabili. Ed in fatti raſsembra che una tale virtù ſtata foſse l'unico preggio il più ſingolare nel gran Servo di Dio; perchè nel Sagro Vangelo, e in tutte le altre Scritture ſante parmi che non ſi legga azione veruna miracoloſa, operata per avventura a benefizio de' ſtolti. Per queſti però ſcorgeaſi a meraviglia communicata una virtù efficace al noſtro P. Angelo, non ſenza lode eterna del noſtro gran Dio.

Guariſce un Pazzo.

Ritrovandoſi un tempo nel luogo di Mormanno gli fu preſentato un certo Pazzo nomato D. Franceſco Rinaldi; quale per un certo timore ſiniſtramente concepito da più tempo era uſcito fuori di se, e non di rado dava nelle ſtranezze non ſenza rincreſcimento de' ſuoi domeſtici. A queſti perchè tornaſse all' eſser di prima perfettamente guarito, altro non biſognò, che farlo entrar in Chieſa, e farlo benedire a nome del gran Signore del Paradiſo.

Giro-

Girolama di Donato della Città di Belvedere divenuta matta di tale condizione ch'era già risoluta di buttarsi nel Mare; e come tale s'era avviata per fare di se stessa spettacolo lagrimoso in quell'istabil elemento esca de' pesci, e ludibrio delle sventure. La vidde per divina disposizione il P. Angelo; e fattogli su la fronte un segno di Croce, nell'istante medemo la risanò, di sorte, che sana, e salva la fè tornare a casa con speciale contento di tutti i suoi.

Lo stesso.

Nel 1726. ritrovandosi in Montesano, Terra della Provincia di Salerno in qualità di Missionario; pubblicatasi la fama della di lui Santità, chiunque avea bisogno, divoto facea ricorso alla sua protezzione. Tra gli altri Giulio Florio della Terra medesima, perchè tenea un fratello, che come furioso bisognava, che stasse avvinto tra forti, e duri legami, l'offerse con viva fede calde le suppliche; e s'obbligò di condurglielo, qualora compiaciuto si fosse di benedirlo. Gli fù condotto già, ed egli con un solo segno di Croce lo fè tornar in se stesso; ed indi in poi giamai rimirossi soggetto a così fatta diffaventura.

Lo stesso.

Nel 1718. allorchè ritrovavasi in Mormanno, gli venne raccomandato un povero Sacerdote nominato Dionisio Minervino; quale per esser pazzo, e furioso lo teneano ristretto, incatenato come intrattabile. Conducetelo, disse, a me, che frattanto ne pregherò il Signore. Gli fù condotto dinanzi il giorno seguente; ed egli altro non fece che benedirlo: ed altro non bisognò, perchè guarito, e sano in casa lieto, e contento se ne tornasse.

Lo stesso.

Nella città di Tursi una Donna anche mat-

Lo stesso.

matta gli venne raccomandata; quale appena comparsa alla sua presenza, restò libera, e sana; e per una semplice benedizione, che gli fè il Servo di Cristo, venne in un tratto a ricuperare il senno perduto. E lodando il Signore, ritornossene a casa con indicibil contento di tutti i suoi.

Lo stesso. Quì pero fà bisogno di terminar il discorso, perchè a descriver altri prodigj mi fà premura la penna; dovendomi bastare l' averne questi pochi accennato; necessarj però per dimostrare, che il benedetto Servo di Dio P. Angelo fu dotato abbastanza di tutte quelle sovraumane virtù, e prerogative, che furono sparse in tutto il resto de' Santi, che ora godono in Cielo l' Eterna Felicità; e che quel tanto si ammira di portentoso, e di Eroico in tutto il resto de' gloriosi Eroi di S. Chiesa, nel solo P. Angelo ravvisossi aggregato. Io quì però non esagero; e si perchè non voglio, e si perchè non devo offendere così le regole, e le leggi della veridica storia. Anchè ben sovvente vò lasciando più cose, per dar luogo a riflessi degli cortesi, ed eruditi lettori; e confesso sinceramente co'l gran Dottor S. Geronimo: *Me nihil addere, nihil in majus attolere more laudantium; sed ne rerum fidem excedam multa detrahere.*

Hier. in Matell.

CAPITOLO X.

Risuscita Morti.

TRa gli argomenti più forti a comprovar destinati la santità di un soggetto, che sta per esser ascritto alla nobil Categoria degli Uomini portentosi, il primo

mo luogo riserbasi a quello, con cui si accerta quella virtù sovrumana, che fù bastevole a dar nuova vita a trapassati. E ciò non senza ragione; perchè se il vivere è necessità di natura, il morire fatalità di destino, il far, che torni in vita, chi una volta pagò l' ordinario tributo col finimento de' giorni suoi, è singolar privilegio di chi si meritò l' alterego del Sommo Dio, gran Signor della Vita, e della morte. Or di sì grande prerogativa ornato comparve agli occhi del mondo il nostto P. Angelo; quandochè si avanzò ad obligare l' inesorabile Parca, perchè restituisse quelle vite medesime a quelli, che avea con la sua falce spietata troncato senza pietà sensibilmente lo stame. E questi furono quei portenti ammirabili, che accreditarono tanto la di lui Santità.

Per i suoi meriti torna in vita una Donna già trapassata.

Nel 1738. in tempo che predicava da Missionario in S. Germano, città di Montecasino, portossi in Chiesa ad ascoltare la parola di Dio una pubblica meretrice; persuasa a ciò fare da alcune divote Donne, perchè la misera nón avea per costume d' intervenire alle prediche. Adocchiolla dal Pergamo il Servo di Cristo, e con lume superno accreditolla qual' era. Allora un estro superiore lo spinse, perchè con voce Apostolica fortemente sgridolla, e l' esortò a mutar vita, ed abbandonar il peccato. Non fù voce questa, ma fulmine, perchè appena terminato il paterno caritativo rimprovero; terminò ancor ella miseramente la vita. Per lo spazio di ore 24. sopra terra rimase quell' esanimato cadavere; ma allorchè davano opera per seppellirlo, ravvisaron tornata in vita chi erasi da viventi

licen-

licenziata nel suo morire. Quì però non occorre di ragionare di quegli effetti di divozione, e di orrore, che cagionò nel popolo sì strepitoso miracolo. Solamente dirò, ch'ella medesima di propria bocca attestò, che siccome in giusta pena de suoi misfatti era morta; così per i gran meriti del Ministro di Dio era tornata in vita. Che però publicamente detestò le sue colpe; e si obligò a cancellare con lagrime amarissime le macchie sordide della misera anima sua. E lo stesso P. Angelo, che gli recise di propria mano la chioma, funesta insegna delle sue vanità, l'introdusse da penitente in un divoto Conservatorio di Donne già convertite. Onde diede principio ad un vivere irreprensibile, perchè potesse in qualche maniera imitare la Maddalena: *Lavando lacrymis maculas criminis.*

Risuscita un fanciullo estinto, e si vale della propria saliva.

Francesca Cecerella della Città di Belvedere teneva un figliolino di anni due, quale per una infermità sopragiuntale, se ne morì. Gli furono fatte premure, perchè condurlo dovesse a piedi del P. Angelo, qual per allora trovavasi nel Convento della stessa Città. Ma per quanto fossero vive l'altrui isinuazioni non erano bastevoli ad indurla a tale ricorso; perchè dicea tra se: E quale grazia potrò aspettare, se il mio figliuolo è già morto fin da jersera? Impornunata alla fine s'indusse a portargli in braccio il cadavere dell'estinto figlio ed entrata in Chiesa, cominciò a lagrimare, fin a tanto, che scesovi il buon Servo di Cristo informato del caso diede principio all'opera portentosa. Con la sua propria saliva divenuto celeste medico, bagnò le pallide labra del trapassato; e questi nel mede-

medesimo istante cominciò a respirare non senza grande ammirazione, ed indicibil contento de' circostanti, e sopra ogni altro della sua madre. Per occultare all' incontro il gran ministro di Dio la sua virtù, si valse in tal occorrenza dello scherzo grazioso di Cristo, che allora proferì, quando in vita fè ritornare la figlia estinta di Jario Principe della Sinagoga: *Non est mortua puella, sed dormit*. Perchè rivolto il P. Angelo, a circostanti: Non era morto nò, disse, ma bensì dormiva il grazioso fanciullo. E finalmente benedicendolo, licenziò la donna, che con lagrime di tenerezza cominciò pubblicare ad alta voce l'inaspettato miracolo.

Ritorna in vita un Bambino nato morto.

Faustina Martorelli della stessa città, consorte di Francesco di Donato, ritrovandosi in campagna in una sua tenuta perch' era gravida, gli successe di partorire verso un ora di notte. Ma appena restò sgravata, che si avvidde di aver fuora mandato un figlio maschio, ma morto freddo, e quasi impietrito. Ne piansero per la pena i Genitori; ma ricordandosi del P. Angelo in quell' emergenza, in cui teneano un pezzetto di pannolino intinto del proprio sangue, in tempo che faceasi la disciplina, implorarono con viva fede a ginocchio piegato il suo patrocinio. Ed ecco che appena sovrapostagli quella (per così dire) veneranda reliquia, che nel medesimo istante si fece vivo con giubilo, e contento di tutti i domestici; e vive ancor sano, e salvo prodigiosamente tornato in vita.

Nella stessa manie-

Nel 1723. nella città di Seminara, Diocesi di Mileto, la consorte del Medico D. Vincenzo di Gregorio Palermitano partorì

a suo

ra un' altro fanciullo estinto ritorna in vita.

a suo tempo un figlio maschio, ma morto, e per più ore tale si dimostrò, freddo, e gelato. Ma nell' atto, che deploravasi la sua amara disaventura, venne in memoria al Padre un certo pannolino, che tenea del Servo di Cristo, avuto con industria, e custodito con gelosa divozione. Lo pigliò con gran fede, ed applicollo sopra il morto bambino pregando frà quel mentre tutti i domestici il gran Signore del Paradiso, perchè si fosse degnato, per i meriti del suo servo, di far tornar in vita il figlio estinto affinch' almen ricevesse il Sagrosanto Battesimo. Non era ancor terminata la divota preghiera, che cominciò il bambino a dar segni di vita; onde alla veduta di tal portento lagrimarono tutti per tenerezza, e cominciarono a publicare, ed a magnificare l'eroica Santità del gran Servo di Cristo.

Or questi brevi rapporti, credo che siano bastevoli a render persuaso chi legge, qualmente non dovea esser dell' ordinarie la sua virtù, e che bastantemente l'era stata communicata la potestà di colui, che: *Habet claves mortis, & inferni*: a bello studio per tanto si lascia il resto, per aver anche luogo gli altri portenti, che resero in diversi tempi non meno accreditata la di lui Santità, che infervorata la divozione de' popoli.

Apoc. 1.

CAPITOLO XI.

Opera diversi altri maravigliosi portenti.

Ella è cosa certissima, che qualunque operazione, qualora venga ad oltrepassare le forze della natura, prodigiosa s'appella,

pella, valevole a risvegliare in tutti i cuori la meraviglia; e talora a confondere l'ostinata protervia de' miscredenti. Ed oh di quante azioni stupende potrei parlare che resero qualificata la Santità del P. Angelo! Descriveronne alcune per non lasciarle tutte tra l'ombre dell' oblio ingiustamente sepolte.

Avendo terminato un tempo le S. Missioni in Salerno se ne ritornava in Calabria; e perchè leso in una gamba, facea la strada a cavallo. In passar per un certo luogo poco distante da Casalnuovo smontò per consolare con paterni ricordi alcuni divoti; e finalmente terminato il discorso, e lo spiritual complimento gli convenne rimontar a cavallo, lo che far non potea da per se solo. Quando ecco, che il giumento con meraviglia, e stupore de' circostanti si genuflesse a terra con tutti quattro i piedi; e non si alzò fintanto che sopra non vi si addattò da se solo il P. Angelo. E come se riconosciuto avesse nella persona sua altra potenza superiore all'umana, fè mostra di quell' umile, e rispettosa ubbidienza, che prestarono un tempo ai nostri Progenitori le irragionevoli creature nello stato felice dell'innocenza. Ed ora và, e l'indovina, se anche il nostro P. Angelo avesse in spirito ravvisato l'Evangelista Gio: allora quando in Padmo vidde, e scrisse così: *Et vidi, & ecce æquus albus, & qui sedebat super illum habebat arcum; & data est ei corona, & exivit vincens, ut vinceret.* Io per me non son tale, che possa qualificar visioni, e dicifrar Profezie. Questo solo però senza tema di errore potrei accertare; che l'Eroe Cristiano, di cui ragionasi coll' arco teso

Volendo, e non potendo montar a cavallo, il giumento da se solo genuflettesi.

della

della sua lingua saettò, per mentre visse, cuori più induriti nella perfidia; e le sue infuocate parole non eran dardi, ma fulmini per i miseri peccatori. Il suo merito, la di lui santità dal Cielo stesso fu coronata con luminosi diademi, anche pria di morire, siccome altrove ho detto, allora quando predicava da Pergami. E la vittoria finalmente, che riportò di se stesso, dell'Inferno, e del Mondo, suoi capitali nemici, è così dalla Fama publicata per ogni luogo, che non occorre, che colla penna rozzamente si possa descrivere. Or ciò supposto, rimettesi alla savia considerazione de' Leggitori il decidere, se anche per il nostro P. Angelo la visione fù vera.

Và in estasi sul Pergamo. S'innalza col corpo. Si vede una Colomba su del suo capo; e si vede il miracolo della Manna.

Nel 1736. in tempo che proseguiva il corso Quaresimale in Maratea verso il fine, venne pregato a predicar un giorno nella Chiesa del Castello in onore di S. Biagio. Tanto più che da gran tempo non si era veduta nel Tempio la solita Manna misteriosa: perilchè ne stava il Popolo angustiato, ed afflitto. Sodisfece alla pia richiesta il servo di Dio; e montato sul Pergamo, nell' atto del predicare, sollevossi in un'estasi prodigiosa con il corpo inalzato in aria. Ed una bianca colomba veduta allora da più figliuoli innocenti su la sua fronte, rassembrava di communicargli sentimenti di Eterna Vita, perchè gli insinuasse a quel divoto Uditorio. Pria però, che l'estasi terminasse si vidde la Chiesa tutta grondante Manna dalle pareti, dalle colonne, dalle finestre, e da tutti gli angoli più reconditi di quel venerabil Tempio, che cagionò meraviglia, divozione, e contento a tutti della Città. Ed in tanta abbondanza giù

scor-

ſcorrea quel portentoſo liquore, che venne aſtretto il Predicatore medeſimo a ſupplicarlo iſtantemente con dire: Non più Santo mio, non più. Il che detto ceſsò di ſcorrere; affinchè ſi vedeſſe, che ſiccome per il P. Angelo eraſi cominciato il miracolo, così per il P. Angelo ancora era ceſſato. Ed io mi dò a credere, che ad alcuno di quei intendenti veniſſe a mente la manna, che ſervì d'alimento miſterioſo agli Ebrei ne' Deſerti di Paleſtina; ed affermaſſe, che non avea di che invidiare quel Popolo il Popolo Criſtiano per tutto il tempo che tra' i viventi ritrovato ſi foſſe queſto gran Taumaturgo de' Battezzati.

Smorza prodigioſamente un incendio.

Nel 1729. ritrovandoſi in Acri, ſucceſſe, che in una certa bottega della Piazza, per alcune ſcintille in tempo di notte ſuſcitoſſi un incendio, che parea di vollere ridurre in cenere per anche i ſaſſi, e con eſſi le caſe tutte della contrada. Altro rimedio non giudicoſſi opportuno, che il ricorrer all' ajuto del buon Servo di Dio; e queſti appena avviſato uſcì dal Convento, ed avvioſſi al luogo, recitando per ſtrada l'Orologio ſpirituale della Paſſione di Criſto. Colà giunto, ed oſſervando le fiamme, che inferocivano. Fuoco, diſſe, per carità, brugia, ma ſenz' offendere. E così dando di mano ad un catino di legno, in cui trovavaſi un poco di acqua, atta più toſto ad accendere, che valevole ad iſmorzare, la versò sù la fiamma a nome di Dio; e nel medeſimo iſtante ſi eſtinſe il fuoco, ſenza ch' aveſſe offeſo coſa veruna; e ſolamente un picciolliſſimo ſegno reſtò tra quelle mura del fuoco eſtinto.

Nel 1734. gli venne fatta premura dall' Eccellentiſſimo Signor Principe di S. Aga-

Una foresta, solita ad esser sempre divorata da Vermini, resta libera per sempre al semplice suo commando.

ta, perchè si fosse compiaciuto di benedirgli una foresta alberata, la quale correa pericolo di esser devastata da certi vermini, detti communemente le Campe. E questi per ordinario ogni anno si divoravano e li fiori, e le frondi della montagna, non senza rincrescimento, e perdita considerabile, e del Principe, e de' Vassalli. Vi si portò per tanto personalmente il Servo di Cristo; ed in vedere quell' infinita moltitudine d' animaletti divoratori valendosi della propria imperiosa autorità, lor comandò, ch' avessero cessato di più dannificare quel luogo a nome di Dio. Ma non sì tosto proferì qual Ministro dell' Altissimo il perentorio precetto, che caddero morti a terra, non senza meraviglia, e stupore de' riguardanti. E quel che è da notarsi, che mai più si è veduta nel mentovato luogo una tal vile specie di nocive creature.

Fuga col semplice comando le cavallette.

Nel Territorio medemo l' anno seguente flagello sopravenne più spaventoso; perchè comparvero le Cavallette, ed in squadre sì numerose, che siccome cagionavano a chi miravale un insolito orrore, così per anche dell' erbe le più minute radean la terra tutta, ove fermavansi. Qualunque industria riusciva vana per estirparle; e solamente la sovraumana virtù del Servo di Dio fu giudicata valevole a far argine, e fronte a torrente sì impetuoso di vermini alati. Anche personalmenie si fè vedere il P. Angelo tra quelle contrade, per l' istanza premurosa di quel Popolo intimorito, ed afflitto; ed ivi fè vaga mostra di quella sovraumana virtù, che sovvente l' accreditava per Uomo prodigioso, anche a marcio dispetto de' miscredenti. A suoi potenti scongiuri, non potero-

ferono resistere quelle vili creature; e siccome proferiva i maestosi comandi, così si allontanavano da quei contorni. Vi comando, disse, che lasciando affatto sgombre queste campagne, vi portiate in luoghi, ne' quali la vostra dimora a niuno sia di molestia. Ed elleno, come se state fossero di ragione capaci, parte se ne volarono, e si sommersero nel fiume Crate; e parte trasferironsi in luoghi ermi, ne' quali non inferivano danno veruno; e tutte finalmente tra pochi istanti svanirono. Anche nelle campagne di Roggiano successe il simile, perchè si valse degli stessi scongiuri in somigliante occorrenza; e debellò quell'infeste divoratrici creature, che il gran Signore degli Elementi suole talora armare, *Ad ultionem inimicorum*. Sap. 5.

Col semplice suo comando fuga i Delfini, quali mai più osan dannificare le reti.

Non meno di questo meraviglioso deve giudicarsi il portento, che si degnò di operare nelle spiaggie della Capitale del Regno. Avea già terminato il Quaresimale nella Città, quando fù supplicato da Pescatori, perchè volesse benedire quel tratto di mare, che tra Napoli giace, e la Torre del Greco; ad oggetto ch'erano sì spesse l'infestazioni de' Delfini, che laceravano le di loro reti, che erano ridotti all'ultimo segno della disperazione, vedendo perdersi le di loro fatiche, senza potervi dare riparo alcuno. Fè gran pietà al Ministro di Dio una tale disaventura; onde affin di ripararla, perchè trovavasi in quell' atto sul lido, benedisse quell'acqua da parte del suo Signore, e precettò quelle bestie, perchè mai più avessero avuto ardire di nuocere, e dannificare l'industrie di coloro, che procacciavansi il necessario sostentamento nel

mare. Così mirabilmente accadde: perchè non solamente si vidde per allora sgombro quel seno da simili mostri; ma se talora si son veduti tra quell'onde guizzare, non si han mai fatto lecito d'avvicinarsi ai tesi ordigni, tuttochè fossero ripieni di altri minuti pesci, esca ordinaria della loro voracità. Continuato miracolo del gran Servo dell'Altissimo. Ed in fatti concesse Dio a' nostri Progenitori innocenti il dominio dispotico, e sopra i pesci del mare, ed uccelli dell'aria, e sopra le bestie della Terra le più feroci, e crudeli. *Dominamini piscibus maris, & volatilibus Cæli, & universis animantibus, quæ moventur super terram*. Onde bisogna dire, che non senza ragione posseder dovesse a meraviglia sì eccellente prerogativa il nostro P. Angelo, quandochè per la sua candida ed illibata innocenza, si diede sempre a conoscere figlio legitimo di quel Padre, che comandava da Principe, pria di essere peccatore.

Gen. 1.

Un pezzetto del suo cordone guarisce un giumento che stava per morire.

Le bestie ancor della Terra ebbero in sorte di esser da lui soccorse ne' loro perigli. E talora bastava il semplice contatto di qualche sua reliquia, perchè libere si vedessero da quei malori, che tormentavanle; siccome appunto successe in Corigliano, ed in tanti altri luoghi del Regno, ch' a bello studio tralascio, per non offender la brievità. Rapporteronne un solo, e vaglia per tutti. Ritrovavasi un tempo il P. Benedetto da Marsico, Predicator Cappuccino, in qualità di Vicario nel Convento di Maratea, quando per cagione di un certo morbo, il giumento del luogo stava troppo vicino a morire. Disteso al suolo, e gonfio in maniera, che all' occhio di chi

guar-

guardavalo rappresentava un' orrenda, e mostruosa figura. Afflittissimo sopra modo se ne mostrava il mentovato Padre, sì per la perdita, che picciola non era a' poveri Religiosi; sì anche, perchè trovandosi assente il Guardiano, non avrebbe voluto, che nel ritorno accorato si fosse per un simile avvenimento. Si risolse alla fine di ricorrere al patrocinio del gran Servo di Dio, di cui serbava un pezzetto del suo cordone. Or questo applicò con fiducia al moribondo Quadrupedo, e aggiunse in tal atto le sue preghiere. Ed oh la gran virtù de' veri amici di Cristo! Non sì tosto la bestia venne toccata dal Cordone suddetto, che alzossi immediatamente da terra perfettamente guarita, come se mai fosse stata agitata da male alcuno. Rimasero tutti ammirati alla veduta di un tal prodigio; e sopra tutti il Vicario, che ne rese vive le grazie al Dator di ogni bene.

Con simili meravigliosi avvenimenti Iddio ha voluto onorare il suo servo; e non vi è dubbio, che si è compiaciuto spesso di communicare la virtù di fare che le cose più insensibili ed irragionevoli ubbidissero alla forza ed Onnipotenza sua Divina; e così leggiamo nella storia della Chiesa, e nelle Vite de' Santi più luminosi, che gli Elementi hanno ubbidito loro ed anche le più feroci belve; e così anche il Signore per mezzo de' Santi suoi ha voluto che sopra degli elementi, e sopra altre irragionevoli creature facessero pruova, e restasse ammirata la lor Santità. Potrei recarne non pochi di simili avvenimenti, ma per brevità questi pochi che sieguono n' addito.

Nel mese di Marzo fa ritrovar frutti freschi in una ficaja.

Ritrovandosi un tempo nell' attual' esercizio delle Sante Missioni in un Casale detto Limarzi, Diocesi di Cosenza; un giorno, pria di cominciarsi la predica trattenеasi discorrendo spiritualmente con alcuni Sacerdoti in un luogo poco distante dal Tempio, quando passò per di là un contadino, che andava in una sua Vigna con una zappa in mano, per ivi travagliare a misura del bisogno. Chiamollo il P. Angelo, e sì gli disse. Nel ritorno che farete, o giovane, non vi rincresca di portarmi quattro fichi freschi per carità. Stupì quell' Uomo da bene assieme co' circostanti di sì intempestiva richiesta. E non sapete, o Padre, rispose, che nel mese di Marzo gli alberi sono spogliati e di frutti, e di fronde? Andate, andate, soggiunse il Servo di Cristo, che ne troverete quantità. Giunse il buon uomo già alla sua tenuta; ma se vi giunse incredulo, restò tutto di sasso, allorchè vidde una ficaja far insolita mostra di verdi fronde, e frutti maturi, ch' avrebbe fatto scorno alle più nobili piante de' favolosi giardini di Armida. Ne mangiò egli il primo a sazietà, tanto più che ravvisavali come alimento prodigioso. E dopo empiutone un fazzoletto lo portò al Servo di Dio, che con un dolce sorriso, ripigliollo così: Vedete come fu vero ciò che vi dissi. Ma ritornatovi poi il giorno seguente la trovò tale quale essere dovea, in un luogo di montagna, e mese il più rigido dell' inverno. Di sorte che, siccome confermato restò il miracolo, così per anche si publicò incontrastabile, e senza pari la di lui Santità.

Ritrovandosi sul Pergamo in tempo di Missione nella Chiesa maggiore della Terra della Rotonda in Provincia di Basilicata, il Demonio invidioso del gran frutto faceasi a vantaggio di quell' Anime, conturbò l'aria in maniera, che sembrava di volere subissare il Mondo: sì spessi, e strepitosi erano i baleni, ed i tuoni, e sì orribile la tempesta; ed un fulmine, ch'entrò nel Tempio, cominciò a serpeggiare con terrore, e spavento dell' uditorio. Egli solo però intrepido animollo, con dire: non dubitate di male alcuno perchè chi fa tali strepiti non ha forza di nuocere. E' cane, che latra, è furia, che sgrida, ma non può offendere. E così terminata la predica sani, e salvi se n'uscirono tutti. Ma per l' acque, che a Cielo aperto diluviavano, ciascuno bastantemente inzuppato bisognò ritornarsene a casa. Solamente il P. Angelo assieme con quei, che lo seguivano da vicino, restituironsi alle loro stanze in tal maniera asciutti, come se infatti avessero camminato a Ciel sereno. E fu stimato prodigio meraviglioso, con cui il Signore accreditar volle, del suo fedele Ministro il merito, e la santità.

Per il suo merito l'uditorio non resta offeso da fulmini, e taluni non son bagnati dall'acqua caduta a Ciel aperto

Non meno prodigioso di questo deve giudicarsi l'avvenimento, che seguì, ben degno veramente di tutto l' applauso. Viaggiando un tempo per la volta di Castrovillare, Città nella Diocesi di Cassano, gli conveniva passare il fiume, nomato Esero. Fiume, che qualora và gonfio di acque, arresta inorriditi i passaggieri; siccome per allora mostravasi, quando giunto alla sponda si dispose a guadarlo il Ser-

Passa a piede asciutto un grosso fiume

vo di Dio. Or via Fratello, in quell'atto disse al Compagno, adesso farò sperienza del vostro valore. Io mi adatterò sù de vostri omeri, ed amendue felicemente saremo all'altra riva. Oh Dio P. Angelo, quegli rispose; e non vedete, che ciò sarebbe un perderne l'un', e l'altro? Non mi ricordo di averlo mai veduto così gravido di acqua, siccome adesso uscito dal suo letto., Nò, non temete, ripigliò il Servo di Cristo, perchè vi è Dio. Ed ecco, che nel mentre il Compagno s' accinse per indossarlo, lo vidde di là dal fiume, ed ascoltò la voce, con cui chiamavalo. Frat' Andrea passate allegramente senza timore, che io quì vi attendo. Restò fuor di se stesso il Socio per lo stupore; ma venne a trasecolare, quando datosi animo, passò ancor egli senza timor alcuno, e senza molestia, e ritrovò il P. Angelo, che se n'era passato a piede asciutto, senza che bagnato l'avesse picciola stilla. Non ebbe cuor di parlare soprafatto il Compagno dallo stupore; parlò bensì il P. Angelo, e si gli disse: Son cose che fà il Signore; che però fin tanto che sarò vivo, non avrete ardimento di palesarle; ed espressamente ve l'impongo: *Sacramentum Regis abscondere bonum est*.

La grandezza però, e la diversità de' portenti, con i quali volle il Signore qualificarne la Santità, pubblicarono contro sua voglia ciò che per umiltà tener bramava gelosamente nascosto. E quanto più ei sforzavasi occultar al possibile il proprio merito, tanto più Dio rendealo lucido, e chiaro perchè servisse di lume, e norma non meno a giusti, che a peccatori. Quì però a quanto

ho

ho detto potrei soggugnere, come nel 1739. ad Antonio Gradilone Acritano, nel Mese di Ottobre fè ritrovare in una botte vuota tre barili di preziosissimo vino. Come predicando in tempo di Quaresima nella città di Tursi una misura di olio, minore di una caraffa, la fe durare per fin a Pasqua valendosene per se, e per il suo compagno con tutto commodo. Come .... Ma che bisogna stancar la penna in descrivere tanto a minuto le meraviglie operate dal nostro P. Angelo, se ogni sua operazione si potea dire miracolosa? Dirò questo, e s'intenda il tutto; e dirollo con le parole del Santo Davide: *Mirificavit Dominus Sanctum suum.* Perchè correa d'impegno all'Eterno Monarca del Paradiso di fare, ch' apparisse prodigiosa la Santità di un suo Amico sì candido, e sì fedele. Un sol fatto però lasciar non devo, perchè lo giudico convenevole a terminar con decoro i strepitosi portenti di questo secondo libro.

Replica la sua presenza per istruire spiritualmente una Donna tentata.

Ritrovandosi un tempo di località nella sua stessa Patria il P. Carlo dal Cedraro, Predicatore dell' Ordine de' Minori Osservanti; e perchè quivi esercitava l' impiego della Confessione; una Vergine compatriota dipendea da per tutto da suoi consigli, per quello si trattava degli interessi dell' Anima. Era questa tormentata dallo spirito sordido di fornicazione, che notte, e giorno la teneva in angustie, per farla miseramente precipitare. Gli più efficaci rimedj aveagli insinuato quel Padre per custodirla; ma per quanto state fossero industriose le sue premure, non venne mai a segno di vederla totalmente libera da sì nojosa vessazione. Gli accadde finalmente, che dal suo

Provinciale fu mandato in Cosenza dieci leghe in circa distante dalla sua Patria; ma tutto che non lasciasse di reggere anche da lungi quell' Anima a se commessa, pure si trovava confuso, per non saper trovare antidoto proporzionato a fronteggiar il veleno del tentatore nemico. Per buona sorte capitò in Cosenza il Servo di Dio, e correa l' anno 1724. ed ei valendosi del buon punto, si trasferì al Convento de' Cappuccini per seco consigliarsi, ed apprendere qualche regola per suo governo. Colà giunto, immediatamente andò a picchiare la porta della sua stanza; ed egli chiamandolo per nome: entrate, disse, P. Carlo; entrate. Entrato questi, ed alquanto sorpreso da meraviglia nel sentirsi chiamar per nome, restò fuor di se stesso, quando il Servo di Cristo gli disvelò il motivo, ch' avealo spinto a fare tal mossa; ed anche l' angustie, tra quali si ritrovava la mentovata Figlia spirituale. Non osò di aprir bocca il P. Carlo; l' aprì bensì il P. Angelo, e cominciò un discorso di mistica Teologia, che quanto apparve sublime, ed elevato, altretanto era proporzionato ad illuminarlo, perchè avesse potuto efficacemente, e senza inganno istruire quell' Anima, per cui si trovava in impegno. E finalmente terminato il discorso, bastantemente consolato si partì. Cominciò a ruminare da per se solo tutti quei sentimenti, ch' aveagli palesato quel grande Contemplativo; ma si avvide, che non arrivava a comprenderne compiutamente il midollo; ma vieppiù si confondeva, e restò sospeso di animo peggio di prima; onde risolvè di nuovamente portarsi a piedi suoi, per in-

ten-

tender con più chiarezza quelle massime di spirito, che difficilmente s'apprendono da chi non ha strettissima corrispondenza col Paradiso. Si trasferì intanto per la seconda fiata in Convento.

Lo ritrovò, che stava orando nel Coro a ginocchio piegato; ed egli ciò non ostante, fattosi animo, se gli fè da vicino. Ma pria che parlasse fu prevenuto così. Oh Padre, verun frutto ricavasti voi dal discorso di jeri; anzi siete maggiormente confuso. Sappiate però, e sia per vostra quiete, che jersera fui dalla vostra consaputa Penitente e la lasciai consolata, e nè più mai il demonio si farà lecito di tormentarla, siccome ha fatto per lo passato. Ringraziatene dunque il Signore, ed andate in pace. Senza replica alcuna il Padre si congedò. E perchè alquanto incredulo inviò Valletto apposta fin al Cedraro, per indagare dalla mentovata Penitente la verità; a cui altro non richiese, che l'accerto del come se la passasse nelle sue afflizioni. Padre, (di tal tenore si fu il riscontro) fin da quel punto stesso, che 'l gran Servo di Dio P. Angelo in tal giorno, e nella talora si compiacque di onorarmi personalmente in casa, sono stata libera da ogni pena; tanto profittevoli son riusciti per me i suoi spirituali ricordi. Anzi ho tutta la fede, che non sia più l'Inferno per infestarmi con le sue fiere ordinarie tentazioni, avendomi di tanto accertato il Servo di Cristo. Nè solamente per via di lettere accreditò il prodigioso avvenimento la donna pia, ma di vantaggio a voce viva lo attestò, quando colà trasferitosi il P. Carlo, lo volle riferito dalla sua bocca. Qual in offe-

ossequio del vero, a maggior gloria di Dio, e del suo fedelissimo Servo, lo deposé con giuramento. Ed io, terminato il presente Capitolo con un tal fatto prodigioso, vò dar sosta alla penna, non meno per riposarmi, che per farla un tantino da Ammiratore.

Fine del Libro Secondo.

VITA
DEL GRAN SERVO DI DIO
P. ANGELO D' ACRI,
MISSIONARIO CAPPUCCINO.
LIBRO III.
CAPITOLO I.
Predice la sua morte.

E' Privilegio de' veri Servi di Dio l' esser certificati dal Cielo del tempo, ed ora della loro morte; di sorte che rassembra, che per questi non sia ciò che si legge nell' Evangelo: *Et vos estote parati, quia qua hora non putatis, filius hominis veniet.* Fiera ladra, non v' è dubbio, è la morte, la quale senza farcene avvedere, ci toglie furtivamente la vita. *Veniam ad te tanquam fur, & nescies qua hora veniam ad te.* Così ella si spiega per bocca dell' Evangelista Gio: E forse allora, che più lontana si stima, è più che mai vicina la Parca spietata. Che però il S. Davidde non lasciava di supplicare istantemente il Signore, perchè gli notificasse il giorno fatale del suo passaggio, acciò si fosse apparecchiato a morire: *Notum fac mihi Domine finem*

Math. 25.

Apoc. 3.

Psal. 38.

finem meum. Ebbe tra gli altri questa felice sorte il nostro P. Angelo, quale fu prevenuto dal nostro Gran Dio del tempo, in cui dovea lasciare in abbandono con la spoglia mortale le miserie di questo Mondo, e volarsene (siccome piamente possiamo credere) all'Eterna felicità, premio, e corona delle sue virtuose fatiche. A tal avviso il Servo di Cristo divenne tutto una fiamma di Carità. E sebbene per l'età avvanzata si andasse debilitando di forze, sforzavasi nondimeno di praticare tutte le industrie per maggiormente invigorirsi nello spirito, supposto che soprastavagli quella tenzone orribile, ch'era bastevole a far tremare le più forti colonne della Santità Viatrice. Indi in poi si vidde sempre assorto a contemplare quel Bene, che sperava godere per tutta l'Eternità; ed affatto svogliato d'ogni cosa terrena, in Dio solo trovava ogni riposo, e compiacimento. I suoi ragionamenti eran tutti di Dio; e le sue operazioni eran tutte per Dio; e tutti i suoi pensieri terminavano a Dio. Anzichè niuna cosa ravvisava nel Mondo, che fosse stata bastevole ad appagarlo; cosichè a Dio rivolto solea dire con Agostino: *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*.

L. 1. confes. cap. 1.

Predice il tempo della sua morte.

Tre anni prima del suo fortunato passaggio il Signor D. Claudio Arciprete Ferrari, un giorno discorrea seco in sua Cella nel luogo d'Acri; e per esser suo figlio spirituale, avvanzossi ad interrogarlo così: Và, e l'indovina, chi di noi due sarà prima chiamato all'altro Mondo? Io il primo, rispose immediatamente il P. Angelo, sarò per rendere questa terra alla terra. Io

il

primo sarò a morire. Stento a crederlo, ripigliò il Ferrari, sì per esser io di complessione più gracile, come anche per essere sensibilmente leso nella salute. Poco, anzi nulla importa questo, rispose il Servo di Dio. Non dipendono da tai motivi le leggi del nostro vivere. In mano del Signore stà la vita, e la morte. E sappiate, che non solo per più anni sopraviverete al mio morire, ma di vantaggio V. S. sarà presente in quel punto, da cui dovrà dipendere la mia felicità; ed io nelle vostre mani dovrò render lo spirito al mio Creatore. Tanto disse ed a tanto avanzato non si sarebbe, se lume superiore dimostrato non gli avesse l'estremo de' giorni suoi, e tutte le circostanze della sua morte. Ed in fatti quello che predisse, fedelmente avverossi, perchè spirò coll' Arciprete a lato, lagrimante, e divoto nel suo morire.

Al medesimo Signor Ferrari pochi giorni prima della sua ultima infirmità confidò con la solita candidezza, qualmente non per altro se n'era ritornato da S. Germano, se non se per morire in Acri, ove gli avea il Signore preparata la Sepoltura. Dal che comprese il buon Sacerdote, che lontano non dovea essere il di lui fortunato passaggio, siccome in fatti successe; perchè avvanzatosi nel suo petto l' ardore della Divina Carità, si trasfuse in maniera nelle parti più sensitive del Corpo, che cagionogli quella sì grande accensione di sangue, ch' alla perfine l' astrinse a perdere assieme con le forze anche la vita.

Ne volle prevenire alcuni de' suoi Divoti, i quali, perchè trovavansi altrove da se distanti, per via di lettere si degnò consolar-

ſolarli pria di morire. Il Signor D. Pietro Afflizio, Patrizio di Biſignano, fu uno di quei, ch'ebbero la ſorte di eſſere favoriti in tal occorrenza, a cui fè ſcrivere allora in queſto tenore: *Inſtat reſolutio corporis mei*. Tu caro Figlio &c. E queſti perchè compreſe proſſima la ſua morte, ſenza dar tempo al tempo avvioſſi colà ad aſſiſtergli, e congedarſi da chi tanto l'amava.

2. ad Tim. 4.

Nel medeſimo tempo la Signora D. Cornelia Civitate inviogli da Roſſano Valletto apposta; e per lettera raccomandavaſi alle ſue orazioni per alcune emergenze, che la tenevano afflitta. E queſta per anche venne certificata dell'iminente ſua morte riſcontrata la lettera in queſti termini. Io ſempre hò pregato per voi il Signore, e lo pregherò anche in Cielo. E con ciò venne a paleſare non ſolamente l'accerto ricevuto della ſua morte; ma che foſſe per anche ſtato eletto alla gloria del Paradiſo. Ed in fatti era ben doveroſo, che un vero figlio del Patriarca S. Franceſco meritaſſe del Padre la ſteſſa ſorte; come quello, ch' avea cercato d'imitarlo in tuttte le ſue virtuoſe operazioni. E ſiccome il S. Padre certificato da Dio di eſſer uno de' veri Predeſtinati, non capiva in ſe ſteſſo per il contento; così per anche il P. Angelo reſtò lieto in maniera, per notizia così gioconda, che ciaſcun giorno raſſembravagli un Secolo; tant'era ardente la brama di unirſi a Criſto; di ſorte che non di rado riponevaſi in bocca le parole medeſime di S. Paolo: *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Criſto*.

Paleſa in qualche maniera la ſua Predeſtinazione, e ſalvezza.

Ad Phil. 1.

A Fr. Andrea però, che avealo da Compagno per molto tempo fedelmente ſervito diſvelò a tutta chiarezza il giorno, e l'ora

del

del suo morire. Fratello, disse; or sappi, che il Venerdì mattina, allo spuntar dell' Alba dovrò partire da questo Mondo. Non siate per palesarlo prima del mio morire.

Accerta l'ora del suo transito al suo Compagno.

L'accerto però, a mio credere, di esser uno de veri Predestinati, l'ebbe fin da più tempo, tuttocchè s'ignorasse il giorno prefisso con distinzione. E ciò ad oggetto, che ritrovandosi un giorno in presenza dell' Ecc. Signora Principessa di Bisignano, perchè ragionavasi di cose spirituali; il P. Ruffino da Bisignano, Religioso Cappuccino di singolar Santità, se ne stava nel tempo stesso mesto, e divoto cogli occhi a terra, e con la mente a Dio. Ed egli allora il P. Angelo agitato da un estro superiore, rivolto al mentovato Padre, così gli disse: Fate, come vi aggrada Padre Ruffino; perchè non ostantino le vostre mortificazioni, e penitenze, sarò Santo prima di Voi. A chi ha letto però le Vite di alcuni Santi canonizati, non sembrerà strano, e nuovo un tal discorso Profetico; poichè avrà compreso, che talora lo stesso Dio è quello, che mette in bocca a veri amici suoi simili sentimenti, senzachè possano questi riflettere, e pensare a quello, che dicono.

Accerta di propria bocca, che dovrà esser Santo

Quì però non sarebbe fuor di proposito, se volessi inserire la narrativa d' un favore prodigioso, da Dio concessogli sei mesi pria di morire. Tanto più, che mi dò a credere, che non per altro glie l' accordasse il Signore, che per dargli ad intendere, che, qual'altro Tobia, gli eran state di singolar gradimento le di lui virtuose fatiche. *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*. Visitato fu dal Cielo con la cecità, che fino a morte gli durò. E tanto

Tob.12.

gli era rimasto di lume nelle pupille; quanto aveneane quel Cieco dell' Evangelo, a cui sembravano gli Uomini come tanti alberi posti in moto. *Video homines, velut arbores ambulantes*. E pur è vero, che giammai lasciò per questo di celebrare la S. Messa, e di persolvere le Divine Laudi, recitando l' uffizio, chiaramente leggendo il tutto secondo le rubriche del Messale, e del Breviario. Quello però notavasi con specialità si era, che alla riserva di quel tempo, che impiegava in tali esercizj, per tutto il resto restava cieco con gli occhi ottenebrati, e privi di lume. Ma quanto più non vedea le cose caduche di questa Terra, tanto più con gli occhi dell' Anima ravvisava a tutta chiarezza, e con sommo suo godimento le grandezze, ed i beni dell' altra vita.

Marc. 8.

CAPITOLO II.

Sua ultima infermità.

L'Infermità veramente del Servo di Dio P. Angelo venne giustamente riconosciuta per un male prodigioso, che oltrepassava ogni ordine di natura; perchè verun sintomo dimostrava all' esterno di esser Infermo. Credeasi bensì mortale, perchè tale egli stesso la battezzava, che non sapea mentire. Sapea egli benissimo, che l' ultima esser dovea foriera, ma non funesta della Parca spietata. Che però a tal riflesso non solo non si turbò; allorchè da vicino cominciò a ravvisare la nemica crudele, ma di vantaggio mostravasi assai contento, considerando, che in brieve passar se ne do-

vea al godimento eterno della Beata Felicità; così che anche a lui applicar si potea l'Elogio del Re Ezecchia: *Spiritu magno vidit ultima.*

Eccl. 48.

Quì però fa bisogno, che descriva con più esattezza del solito alcune circostanze di questa sua ultima infermità, sì perchè si confessi tal' appunto, qual fù prodigiosa; come anche, perchè s' accenda la divozione di chi legge, e di chi brama saperne l'avvenimento. Nell'anno dunque 1739. alli 24. di Ottobre, giorno di Sabbato, cominciò ad infermarsi il Servo di Dio: ed in un subito per tutta la Patria si sparse voce della di lui indisposizione. Ma non ostante che fiamma superiore sensibilmente l'andasse consumando; come quella ch'aveagli in seno cagionato un incendio; pure non lasciò mai gli ordinarj esercizj del Coro sì di notte, come di giorno, celebrandoli al meglio che potea con tutta divozione. Il dì seguente, giorno di Domenica, in uscire dal Coro, cantato il Vespro, richiese al Superiore l'estremo de' Sagramenti. E questi, perchè sembravagli cosa strana, gli si oppose con dire, che non scorgea per ciò fare un' evidente necessità. Ed ei, senza che si attristasse, semplicemente rispose: Io non per altro volevo estremarmi, se non perchè ero in stato di praticar in retto senno gli atti preamboli ad un tal Sagramento; del resto farò la Santa Ubbidienza. Crescendo intanto a dismisura il mentovato fuoco di carità, il Lunedì mattina restò talmente assorto, e destituto de' sensi esterni, che per fin' alla sera stette supino in letto, ansando, e respirando in una certa maniera, che rassembrava un agonizante avvicinato al morire.

Allora sì che i Religiosi cercarono di estremarlo; e rimasero alquanto afflitti, riflettendo alla loro dimostrata ritrosia, in tempo ch'era in dominio di tutti i sensi. Ma alla perfine rimasero consolati, quando in se ritornato loro fece intendere, che sebbene malamente si ricordasse di ciò ch'avessero fatto, nondimeno si rammentava di avere fatto prima ciò che fare si deve in tali occorrenze.

Nel dì seguente giorno di martedì richiese il Sagro Viatico, e volle scender in Chiesa personalmente, ajutato bensì da Frati, non avendo forze bastevoli a potersi reggere, e camminare da per se solo. Gli si fè innanzi allora il mentovato Arciprete nel Dormitorio; ed egli in ravvisarlo lo prevenne così: Vado figlio a communicarmi. *Qui cepit opus bonum in nobis, ipse perficiet usque in diem Christi Jesu*. Parole, che richiamarono lagrime di tenerezza agli occhi del divotissimo Sacerdote. Arrivato pertanto in Sagrestia, adattossi la Stola al collo, ed avviossi all'Altare, ove a ginocchio piegato ricevè per conforto l'Eucaristico Sagramento con quell'umile riverenza, e fervore di spirito, che ciascuno potrà pensare in Personaggio sì pio, in un emergenza sì premurosa. Ciò eseguito, rese le grazie, ed ascoltò in quel mentre divotamente una Messa; qual terminata si trasferì in Cucina, ed ivi diede principio ad un sermone così eccellente, che non vi fu Religioso, nè secolare, tra gli tanti, ch'eran presenti, che non piagnesse per tenerezza, e compunzione di spirito. E tutti finalmente conchiusero, che nessun'altro, fuor che Dio, avea potuto così parlare per la sua bocca: si pro-

Ad Phil. 1.

fon-

fonde; e sì profittevoli erano ſtate le maſſime di Eterna Vita, ch'avea pronunziate in quell'occorrenza.

Queſto ſolo diſcorſo non reſe pago abbaſtanza l'infervorato ſuo ſpirito; ma trasferitoſi in Cella per fin' al tramontar del Sole ragionò ſempre di Dio; perchè affollavanſi tutti per viſitarlo, eſſendoſi pubblicata la famma dell'iminente ſua morte. Ed egli a ciaſcheduno à tenore del proprio ſtato dava inſegnamenti per l'eterna ſalute; avendo già ordinato, che anche i Contadini foſſero laſciati entrare, affinchè foſſer anche partecipi della ſua Spirituale Eredità, come quelli ch'eran figliuoli del medeſimo Dio.

In una tal congiuntura l'Eccellentiſſimo Signor D. Luigi Principe di Biſignano volle perſonalmente trasferirſi in ſua Cella; ed à queſti, tanto in ſegreto, quanto in pubblico, ſugerì ſentimenti di Eterna Vita, e finalmente licenziollo, con dire: Vattene figlio, che non mi fido ragionare più a lungo per eſſer troppo debilitato di forze. Non biſogna, che tanto vi affatichiate, ripigliò il divotiſſimo Principe, perch' io me ne ſtarò in ſilenzio come ogn'altro Frate di queſti. Or queſto nò, ſogiunſe il Servo di Criſto, perchè tacer non devo preſente V. E. ed io dall'altro verſo verrei a diſſiparmi pur troppo. Sentimento, ch'edificò non meno quel Principe, che gli Aſtanti; e tutti inſomma giuſtamente compreſero, ch'era il ſuo fine di conſolare tutti, perchè tutti conſiderava come Fratelli in Criſto, e quel brieviſſimo tempo impiegarlo tutto bramava in eſercizj di Criſtiana Pietà.

Quello però notavaſi con ſpecialità dagli

intendenti si era, che sermoneggiando continuamente, valevasi delle più tenere, e più scelte sentenze della Sacra Scrittura; e queste le proferiva con energia, ed esattezza tale, che simile giammai avea praticato in tutto il corso della sua vita.

Continua, e mai interrotta fu l'assistenza de' Fisici, e precisamente quella del Signor Gallo, Medico ordinario dell' Eccellentissimo Signor Principe, a cui disse più volte; mi conviene, Signor Medico, ringraziarvi della carità, ma per ora il mio vero Medico sarà il P. Guardiano. E con tali, e somiglianti parole dava ad intendere, ch' era certo, e presago dell' iminente sua morte. E questi Periti furono, che accertarono S. E. in questi termini: Il P. Angelo morirà, perchè egli stesso lo dice, che in brieve deve morire. Ma per quello sia infermità, non si può fare verun prognostico; sì grande è la stranezza del suo malore; non essendovi nella febre nè principio, nè stato, nè declinazione; di sorte che falliscono in quest' infermità tutte le regole dell' Arte. Quì però cadono a livello le parole del Nazianzeno, che per altri un tempo furono proferite. *Adversa corporis valetudine tenebatur, graviterque laborabat; eratque insolens quoddam, & prodigiosum morbis genus; & malum istud haud humanum esse judicabatur.*

D. Greg. Naz.

In tutto il corso di questa sua prodigiosa indisposizione, che durò dal Sabbato sino al Venerdì mattino allo spuntar dell' Alba se la passò tale quale era vissuto, generoso, ed imperturbabile, senza dar segno alcuno di risentimento, come se suoi stati non fossero quei dolori, e quell' agonie; predicando giorno, e notte, secondo se gli offeriva l' oppor-

opportunità di discorrere. Quanto più però avvicinavasi l'ora del suo passaggio, altretanto s'infervorava nella pietà, ed amor di Dio; e con atti jaculatorj, siccome s'intenerivano gli animi de' Circostanti, così per anche penetravano i Cieli i suoi sospiri. Sapea egli benissimo, che suole Dio accettare con gradimento l'orazioni degli umili, ond'egli, come tale, adattava a se stesso, or le parole del Pubblicano: *Deus propitius esto mihi peccatori*; or l'espressive dolenti del figlio prodigo: *Pater peccavi in Cœlum, & coram te.* Ed ora con il S. Davide implorava misericordia, quasi ch'ei stato fosse il più perverso tra tutti i peccatori del Mondo. Ed in fatti è costume degli Uomini giusti l'avvilirsi così. Perchè al dir del Savio: *Justus est accusator sui ipsius in principio sermonis.*

Luc. 18. *Luc.* 10. *Prov.* 18.

Erano sì diversi, e sì divoti gli atti, che facea in quel tempo il Servo di Cristo, che cagionava una pia confusione anche a Religiosi, a quali ignoto non era il tenore della sua vita: perchè consideravano, quanto sia spaventoso, e pericoloso quel passo, che bastava a dare un non sò che di timore anche a Personaggj di sì alta Categoria, penitenti, innocenti, e senza forse certificati dell'Eterna Salute. Sovente ravvivava con le parole di Giobbe la sua speranza: *Si occideris me, in te sperabo.* Ed ora co 'l S. Davide: *In te Domine speravi, non confundar in æternum.* Drizzò una fiata lo sguardo a quel Crocifisso, ch'era l'unico arredo della sua stanza, e rimase un gran pezzo estatico. Però pria di terminar un tal atto, si udì pronunziare tali parole: Maria Santissima, Voi ben sapete quello mi avete fatto

Job. 13. *Psal.* 30.

È proſeguendo per anche nel medeſimo eſtaſi, tutto lieto, e contento eruttò in queſti accenti: *In hoc ſigno vinces*.

Quanto poi foſſero teneri, e fervoroſi gli atti, che procedeano da quella gran Carità, che incendiavagli il cuore, non occorre deſcriverlo; perchè ſembrava d'eſſer tutto in Criſto, o che Criſto Gesù viveſſe nel ſuo ſeno per via d'amore; di ſorte che ancor egli potea dir con S. Paolo: *Vivo autem jam non ego; vivit vero in me Chriſtus*. Altro rifrigerio parea, che non provaſſe in quella miſterioſa agonia, ſe non quando pronunziava l'Auguſtiſſimo Nome di Gesù. E quanto più avvicinavaſi al termine de' ſuoi giorni, tanto più infervoravaſi co'l ſovvente ripetere: *Veni bone Jeſu, veni bone Jeſu*. E qual Cervo ferito ardentemente aſſetato altro non richiedea, fuorchè l' avvicinarſi al fonte limpidiſſimo della Divina Bontà, riponendoſi in bocca le parole medeſime del Profeta reale: *Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum quando veniam, & apparebo ante faciem Dei*.

Ad Gal. 2.

Pſal. 41.

In aſcoltare tai ſentimenti, uno de' figli ſuoi ſpirituali non potè far a meno di non verſare dagli occhi vive le lagrime, contriſtato oltre modo per l' iminente perdita del ſuo cariſſimo Padre. Del che avveduto l'infermo, avendolo percoſſo lievemente in ſegno di Amore, ripigliolo così. Io dico: *Veni bone Jeſu*, e Voi piagnete? E volle con ciò certificarlo, che non era degno di lagrime il ſuo morire; perchè qual'altro Mosè ſperava di morire: *In oſculo Domini*. E da ciò tutti compreſero, quanto ſia prezioſa a gli occhi del grande Dio la morte de' Giuſti: *Prætioſa in conſpectu Domini mors Sanctorum ejus*.

Pſal. 115.

CA-

CAPITOLO III.

Sua Morte prodigiosa.

SEbbene dall' amor cagionata fosse l' ultima infermità del P. Angelo; e come tale seco non trasse quell' ambascie penose, che ciascuno de' morienti suole sperimentare tra l' estreme agonie; pure con tutto ciò non lasciava di essergli tormentosa, come quella, ch' era foriera di colei, che si preggiò sempre di essere la più spaventevole tra le cose le più terribili. Ad ogni modo l' acque tutte di tante indispensabili amarezze mai giunsero ad estinguere quel gran fuoco di Carità, che gli ardeva nel petto: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem.*

Cant. 8. 1.

Dimenticato, per così dire, di se medesimo, orava istantemente per tutti i prossimi, ed offeriva se stesso in vittima, ed olocausto per i di loro spirituali, e temporali vantaggi. Specificava il Sommo Pontefice, ed i Prelati, e Ministri del Santuario senza che obliasse le Potestà Secolari, e Reggi, e Principi, e tutto il resto de' Cristiani Fedeli, e presenti, ed assenti; facendosi mediatore tra loro, e la suprema Divinità dominante. Indi poi qual amoroso Padre cominciò a dispensare con licenza del Superiore tutta la sua eredità consistente in un Cordone, una Corona semplice, ed una Tabacchiera di ruvido legno; affinchè avesse potuto a somiglianza del suo gran Padre dire co'l S. Giobbe: *Nudus egressus sum de Utero Matris meæ, nudus revertar illuc.*

Job. 1.

In tutto il corſo di quel tempo, che indiſpoſto dimorò in Cella, mai laſciò di recitar l' uffizio, così Divino, come quello della Beatiſſima Vergine, aſſieme però con un altro Sacerdote, a cui richiedendo un giorno, che ora foſse; perchè riſpoſe, che correano le 22. egli ſogiunſe: dunque abbiamo tempo: ſia benedetto Dio, *Qui non amovit orationem ſuam a me*. Venne da Frati premuroſamente eſortato a non volerſi tanto affaticare nel perſolvere le Divine Laudi, ma la riſpoſta fù queſta: Non dovrebbe un altro Religioſo raccomandar l' Anima mia al Signore? Così facendo, vengo a raccomandarmela ſolo. E perchè il Superiore volle commutargli l' uffizio in un Pater, ed un Ave Maria, ei tutto raſsegnato ſogiunſe: Benedicite: come comandate farò. Di tal premura però non ſi valſe, che un giorno ſolo, che fù quello del Giovedì, atteſo che il Venerdì ſe ne paſsò all' altra vita.

Pſal. 65.

Il dono poi de' miracoli, lo ſpirito di profezia, e gli altri ſovraumani favori, co' i quali l' Eterno Dio avealo qualificato in tutto il corſo della ſua vita, giammai gli vennero tolti, perchè di queſti ſi vidde ornato fin' agli ultimi eſtremi de giorni ſuoi. Ad un Sacerdote di Biſignano, detto D. Filippo Montalto, che per allora trovavaſi nella ſua ſtanza, dopo di avergli dimandato chi foſse, conſolollo così: Figlio ſiate benedetto; ve ne tornarete ſodisfattiſſimo a caſa, non dubitate. Dovea queſti eſigere un credito giudicato da tutti ineſigibile; ed al P. Angelo affatto ignoto; per il che ritrovavaſi internamente rammaricato. Quando ecco, che uſcito dal Convento, trovò il

Predice ad un Sacerdote un iminente conſolazione.

ſuo

ſuo debitore, che intieramente lo ſodisfece; e rimaſe fuor di ſe ſteſso, conſiderando avverata fuori d' ogni ſuo credere la Profezia.

Diſcorrendo ſeco il Superiore del luogo, con tenerezza di figlio così gli diſse: Padre, oggi abbiam avuto grand' infadi, afflizzioni, e fatiche; intendendo per gl' infadi, il concorſo del Popolo; per l' afflizzioni, il rincreſcimento della ſua morte; per le fatiche, la funebre Orazione, ch' avea compoſto. Ed il ſervo di Dio ſenza ſapere naturalmente di che parlaſſe, immediatamente gli riſpoſe con dire. Ah! per gli infadi, pazienza in ſimili congiunture. Per l' afflizioni, queſta è un obligazione indiſpenſabile a tutti. Per le fatiche: *Non nobis Domine, non nobis, ſed nomini tuo da gloriam.* Pſal. 113.

Ritrovavaſi allora in Acri da ſtudente il P. Fedele da Falerna; ed in tal' occorrenza gli richieſe qualche coſuccia, affine di ritenerſela per mera divozione. Ed egli con quella ſemplicità di cuore che fù mai ſempre il diſtintivo più nobile del ſuo vivere irreprenſibile, gli riſpoſe così: Figlio, io ſono un poveretto, che niente ho poſseduto. Se voi avete qualche pannolino, ponetemelo al collo. Così fece il divoto Giovane, e ripigliatoſelo dopo alquanto di tempo, ſi avvidde che tramandava un odore di Paradiſo. Di ſorte che chiaramente potè comprendere, che per anche il P. Angelo potea dir co'l Apoſtolo delle Genti: *Chriſti bonus odor ſumus Deo in iis, qui ſalvi fiunt, & in iis, qui pereunt.* 2. Ad Cor. 2.

Per ſodisfare alla divozione de' proſſimi, i quali inceſſantemente affollavanſi, ſi diſpo-

dipoſe a tolerare, che gli foſſero poſti adoſſo tutti quei pannicelli, che ſeco aveano affine di ritenerſegli poi come reliquie efficaci, e potenti per le loro neceſſità. Vi fù tra queſti il P. Bonaventura da Carolei, Cappellano ordinario nel Ven. Monaſtero delle Cappuccine il quale, perchè non trovava luogo di riponervi il ſuo, nè dimoſtrava all'eſterno qualche ſegno d'amaritudine. Bramava veramente di riporglielo in teſta, ma non gli era permeſſo per li molti, che vi erano ſtati ſovrapoſti. Il che oſſervando l'infermo, lo prevenne con dire: Non importa P. Bonaventura: addattatelo ne' piedi, perchè è lo ſteſſo: *Oportet adorare locum, ubi ſteterunt pedes ejus.* E ciò diſſe con quella ſemplicità innocente, che naſcer ſuole dal carattere diſtintivo de' cari amici di Dio, che talora loro mette in bocca ſentimenti tali, che ſe altro gli proferiſſe, ſi ſtimarebbero effetti di vanagloria.

Pſalm. 131.

Ciò ch'egli fece, e ciò che diſſe in tal emergenza, tutto è degno di ponderazione; perchè nel brieve corſo della ſua infermità, pare ch'aveſſe aperto una miſtica ſcuola di tutte quelle virtù, che neceſſarie ſi ſtimano a render pura, e ſanta un' Anima Criſtiana. E ſentimenti così profondi erangli tutti comunicati dal Cielo in quell'eſtaſi maravigliose, e continue, che patì in tutto il tempo che giacque infermo. Sovente rimaneva ſopito ne' ſenſi eſterni, e ſolamente dimoſtrava di vivo un immenſo calore: un viſo giocondo, e colorito; un reſpirare però anſante, che facea nel tempo ſteſſo traſecolare ed i Fiſici, ed i Teologi, quali unitamente conchiuſero, che amoroſo, non doloroſo ſi era il morbo del Servo di Criſto.

ſto. E preciſamente allora quando all' impenſata ritornava in ſe ſteſſo, ed eruttava in entuſiaſmi di affetto, ed in ardenti jaculatorie verſo il ſuo Dio.

Volle in queſt' occorrenza fare l' ultime prove il tentatore nemico per veder ſe potea almeno in quell' eſtrema tenzone ſuperarlo; onde cercò di tendergli le più aſtute delle ſue inſidie; perchè, ſiccome laſciò avviſato Giovanni; quando ſi tratta di dar l' ultimo aſſalto, pugna con tutti i sforzi dell' ira ſua: *Deſcendet ad vos Diabolus, habens iram magnam, ſciens quod modicum tempus habet*. Se n' avvide il P. Angelo, ed aſcoltò le ſue voci fraudolenti, ed igannatrici, allorchè il Medico lo richieſe circa il ſuo riſocillamento, s' era ſortito a tenore di quanto gli avea preſcritto. E con la ſolita ſua coſtanza lo confuſe in maniera, che gli fè perdere ogni ſperanza, che forſe avea concepito di fare alcun guadagno in quell' Anima a Dio sì cara. Appena l' Agonizante l' accreditò qual era ombra funeſta, ſpirito diſertore, che con voce autorevole, e con ſembiante maeſtoſo ripigliollo con dire: *Obmuteſce Sathanas: non in ſolo pane vivit homo*.

Apoc. 12.

Fuga con autorità lo ſpirito tentatore.

Matth. 4.

Giunſe finalmente il Venerdì 30. Ottobre dell' anno medeſimo 1739. (ſiccome diſſi) ed appena ſpuntò l' Alba, che terminò felicemente il ſuo vivere, per viver ſempre immortale il Servo di Dio. E veramente non fu ſenza miſtero, che a miglior vita paſſaſſe in un tal giorno, conſagrato all' acerbiſſima Paſſione di Criſto; perchè ſin dal Noviziato in ciaſcun giorno di Venerdì, al comparir dell' Aurora, faceaſi la diſciplina a ſangue, in memoria dell' orribiliſ-

ſima

sima flagellazione del suo diletto Gesù. Costume, che praticò senza intermissione in tutto il corso della sua vita. Ed ecco, che pervenuto a quell'estremo fatale, fortunato passaggio quando senza ingannarsi potea dir con S. Paolo: *Cursum consumavi, fidem servavi; de reliquo reposita est mihi corona justitiæ.* Ripetendo sovvente il dolcissimo nome di Gesù, qual a parere di S. Bernardo: *In aure melos est, in ore mel, in corde jubilus*; placidamente rese lo spirito in braccio del suo Signore; ed io potrei sogiugnere, qualmente, a somiglianza del Patriarca Abramo: *Mortuus est in senectute bona, provectæ ætatis, & plenus dierum.*

Termina lodevolmente la vita.

Ad Tim. 4.

D. Ber. Ser. 15. sup. can.

Gen. 25.

CAPITOLO IV.

Meraviglie osservate pria di sepelirsi il Cadavere.

Ella è cosa certissima, che allora veramente si accredita il merito di chi ben visse, quando con fine degno si viene a terminare lodevolmente la vita. Vi furon tanti nel Mondo, i quali, tuttochè avessero cominciato bene, poco a poco degenerando, arrivarono al colmo della perfidia. Non dissimili a quella statua, che descrisse Daniele Profeta al capo 2. la di cui testa era d'Oro finissimo, e'l finimento di vilissima Creta. Che però presso Dio solamente colui, che fin' all' ultimo la dura senza stancarsi, se ne riporta in premio la gloriosa Corona. Verità che costrinse il gran Savio di Palestina ad avvisarne così: *Ante mortem ne laudes hominem*; quasi che dire voluto avesse, a parer di S. Massimo:

Eccl. 11.

Lau-

Lauda post vitam, magnifica post consummationem. Tal' appunto si fè veder il P. Angelo: irreprensibile nel principio, ammirabile nel mezzo, e meritevole di tutto l'applauso nel fine. Ben degno, che non solamente il Cielo, ma per anche la Terra ne festegiasse il trionfo, ne venerasse il Cadavere, ne rispettasse la Sepoltura.

Hom. 19. de S. Eus. Versel.

Divulgatasi in tanto la fama del suo felicissimo transito, fu sì grande il concorso, che in nessun conto si potè far argine a torrente sì impetuoso di Popolo; perchè ciascuno ambiva d'averne qualche reliquia, o almeno d'aver la sorte di venerarlo già trapassato. L'Eccellentissimo Signor Principe, con tutti della sua Corte, il Clero, i Religiosi, ed i Secolari di ogni stato, e condizione tumultuavano per sodisfare ciascuno la propria divozione; e chi piagnea per tenerezza, chi esultava per gioja, e tutti unitamente esclamavano: è morto il Santo, è morto il Santo.

Condotto finalmente in Chiesa il Cadavere con sollenne, e pomposa processione per fin'alla metà dell'esequie apparve con volto grave, e composto a guisa di Contemplante internato in altissima Orazione; ed indi in poi si fè vedere giulivo, e ridente, in maniera così modesta, che svegliava ne' riguardanti un'assai tenera, e rispettosa divozione. Il che da tutti fu giudicato un prodigio, con cui volea il Signore onorare il Corpo esanime del suo fedelissimo Servo.

Terminata in tanto la sagra funzione, il più mentovato Signor Principe fè trasferire in una Capella il Venerabile Deposito, affine di ripararlo dagl'insulti divoti della promiscua moltitudine; e ben serrati i cancelli,

Più abiti si distensano in pezzi al Popolo.

co-

cominciò di propria mano a dispensare i pezzetti dell' abito a coloro che giudicava meritevoli di tai favori. Non una ma più, e più volte fù rivestito, perchè un' abito solo non fu bastevole a sodisfare un infinità di Popolo colà concorso. Ed era si soave la fragranza, che tramandavano quelle prodigiose reliquie, che nessuno ebbe ardire di metter inforse, se fosse, o nò, quell' odore di Paradiso. Ed io mi dò a credere, che vi furono taluni allora, a quali vennero in mente le parole del vecchio Isacco: *Ecce odor Filii mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.*

Gen. 27.

Il cadavere per tre giorni tramanda un soavissimo odore.

Per tre giorni continui giacque insepolto, ben custodito nella Cappella della B. V. Addolorata il Venerabile Deposito; ed in tutto questo tempo si mantenne l' odore nel medesimo essere; ed il Popolo non cessò notte, e giorno di ossequiarlo; e precisamente la Domenica, allorchè cominciò a tramandare un copioso sudore, per cui divenne il sembiante legiadro, e florido, quasi che stato fosse di un personaggio vivente, non altrimenti di un Cadavere esanime.

Nel giorno stesso del suo feliciſsimo transito, ad ore 23. si trasferì di bel nuovo in Convento S. E. il Signor Principe; ed affine di ritenersi seco qualche insigne reliquia del gran Servo di Cristo, ordinò ad un Chirurgo, che il salassasse in un braccio; ma riuscì vano il disegno, perchè non solamente ritrovossi inaridita la vena, ma di vantaggio indurita la carne, attratti i nervi, e congelato il sangue; cosa, che cagionò non picciolo stordimento, e confusione ben grande al mentovato Signore, ed a

Re-

Religiosi assistenti; di sorte che alquanto afflitto fè ritorno al palazzo.

Vi fu però taluno, a cui non diè verun' ombra un tal successo; perchè considerò, che simili personaggj non hanno legitima autorità in così fatte occorrenze; e che forse avea differito di secondare l'altrui divozione per far conoscere nel terzo giorno più portentoso il miracolo. A somiglianza di Cristo, che differì la cura di Lazaro gravemente infermo, per aver campo poi, siccome disse Agostino, di risuscitarlo estinto: *Distulit sanare ut posset resuscitare.* E così appunto successe; perchè la mattina della Domenica trasferitosi personalmente in Chiesa Monsignor Bernardi, Vicario Generale, alla presenza de' Religiosi in virtù di S. Ubbidienza l'ordinò, che si fosse degnato di sodisfare la divozione del Popolo, lasciandosi salassare. Altro non bisognò, perchè in tal occorrenza ubbidiente si dimostrasse doppo la morte, chi sempre ubbidientissimo s'era dato a conoscere in tutto il corso della sua vita. Quella carne, che pria indurita non differiva da un ruvido legno, comparve morbida al tatto, quasichè non disgiunta dall' Anima, ch'aveagli dato un tempo e vita, e moto: flessibile in ogni membro; pieghevole ne' ligamenti de' piedi, e delle mani, lasciossi dal Professore legare il braccio; in maniera che rassembrava un vivente, non un Cadavere. Ciò fatto, a nome di Dio lo punse con la lancetta, ed ecco che immediatamente il sangue cominciò a scorrere vivo, caldo, e rosseggiante; di sorte che la mestizia, che forse avea cagionato la prima ritrosia del Servo di Cristo, cangiossi in allegrezza alla veduta del

D. Aug. tract. 49. in Jo:

Salassato il cadavere doppo tre giorni, dà vivo sangue.

ſoſpirato miracolo. Lagrimarono tutti per tenerezza in tale ſpettacolo, e ciaſcheduno de' Circoſtanti ebbe la ſorte d'intingerſi il fazzoletto in quel miſterioſo liquore; e ſovratutti l'Eccellentiſſimo Principe, che buona parte ne chiuſe in un prezioſo criſtallo, che tutt'ora non laſcia di venerarlo, e cuſtodirlo con geloſia, per averlo ſperimentato prodigioſo nelle ſue urgenze. Io quì però ſe poteſſi ſenza cenſura farla da Dicitore, encomierei un tal ſangue, e direi ciò che diſſe del ſangue de Santi Martiri il gran Dottor della Chieſa Giovanni Griſoſtomo: *Non enim ſanguis erat ſimpliciter quod cernebatur, ſed ſanguis ſalutaris, ſanguis Sanctus, ſanguis Cælo dignus, ſanguis, qui pulcras Eccleſiæ arbores perenni irrigatione fæcundat.*

Jo: Criſ. Tom. 6. or. de Mar.

Finalmente la ſteſſa ſera, entro il Sancta Sanctorum, con le debite cirimonie, in luogo ſeparato, gli ſi diede ſotterra in una caſſa ben chiuſa onorevole ſepoltura. L'Inferno ſolamente in una tal congiuntura non ſaprei dire ſe tripudiaſſe per gioja, o lagrimaſſe per doglia. Io però mi dò a credere, che piagneſſero amaramente i ſpiriti riprovati la perdita di quell'Anima, che penſavano trasferita a quell'Eterna Felicità, ch' aveano un tempo eſſi infelici miſeramente perduta; e che dall'altro verſo in qualche maniera ſi conſolaſſero, per eſſerſi dal Mondo allontanato, chi avrebbe convertito alla ſtrada della ſalute un Mondo intiero di peccatori. Smaniarono allora in diverſe maniere ne' miſeri oſſeſſi; e perchè oltre modo afflitti urlavano da diſperati, e con orrende beſtemie maledicevano l'eſtinto Servo di Dio, quaſi ch' ei ſtato foſſe il più fiero nemico, ch' aveſſero mai.

Nella ſua morte le furie diedero alle ſmanie ne' corpi de' miſeri oſſeſſi.

Nel

Nel medeſimo giorno, in cui paſsò quell' Anima agli eterni ripoſi, nella Torre del Greco, nella Provincia di Napoli, il P. Bernardo Maria, Predicator Cappuccino del medeſimo luogo, eſorcizava un' oſſeſſa, nominata Cattarina Loreto, compatriota; e venuto a lingua lo ſpirito palesò pubblicamente piagnendo; come in quell' ora ſteſsa era già morto un ladro, in cui l'inferno non avea guadagnato parte veruna. E sforzato a diſvelare chi foſse: il P. Angelo d'Acri, diſse, Miſsionario Cappuccino. Ladro, che ha già furato tant' Anime peccatrici, involandole con le ſue predicazioni all'Inferno, e conſegnandole a Criſto. E le notizie, che colà giunſero in appreſso per via di lettere, accreditarono per vero ciò che diſse contro ſua voglia il padre delle menzogne. E tanto più crebbe in ſtima la Santità del Servo di Dio, quanto che venne preconizata dagli ſteſsi demonj, non ritrovandoſi lodi più autorevoli de' fremiti de' nemici. Perchè infatti gli nemici, e gli eſtranei lodatori non parlano per luſinga, nè ſi muovono per paſſione, ma per fare giuſtizia al merito, che a loro marcio diſpetto ſonno sforzati a venerare. *Laudet te alienus*, lo diſse il Savio, *& non os tuum: extraneus, & non labia tua*.

Nella Provincia di Napoli uno ſpirito paleſa piangendo la felice morte del Servo di Dio.

Prov. 27.

Il P. Pietro Zavarrone, Sacerdote dell' Ordine de' Minimi, che preſente ritrovoſsi in tal congiuntura, volle ſperimentare, ſe il corpo dell' eſtinto Servo di Criſto riteneſſe quella prodigioſa virtù, di cui dal Cielo fu dotato vivente. Ritrovavaſi il mentovato Padre in tal maniera vertiginoſo, che ſovente era aſtretto a perdere i retti ſenſi non ſenza ſuo rincreſcimento, e pena. Onde fattoſi al Cataletto vicino, toccò divota-

Un Religioſo de Minimi reſta guarito in toccar il Cadavere del Servo di Criſto.

mente la mano di quel Cadavere, quale strinse la sua, ed in un subito restò accertato, che quel semplice tatto l'avea guarito, e che mai più soggetto sarebbe stato a simil dissaventura. Ed in fatti la sperienza, siccome l'ha fatto sempre accreditare per sano; così gli ha dato motivo di publicare il suo Benefattore per Santo.

CAPITOLO V.

Portenti operati doppo la morte.

CHiuse è vero il P. Angelo con la morte l'estremo de' giorni suoi; e pagò quel tributo, che è indispensabile a tutti i miseri figli d'Adamo. Nondimeno quell'ammirabile Sovraumana Virtù, con cui oprar solea portentosi miracoli, non venne seco á perdersi nel finir di sua vita; perchè non solo il corpo chiuso dentro una tomba, ma di vantaggio qualunque mènoma parte di sue reliquie opera tutto giorno meravigliosi portenti. E quella Carità, che gli servì vivente di carattere distintivo, dimostra di essere viva nelle sue ceneri; come retagio di quello spirito, di cui dotollo la Providenza Divina, per esser sempre benefico a bisognosi, sendochè, a sentimento del grand' Apostolo Paolo: *Fructus Spiritus Charitas est.*

Ad Gal. 5.

Apparisce ad una Donna inferma, e l'insinua, che

Ritrovavasi inferma la Signora Suor Marianna Bernaudi, della medesima Terra di Acri, Bizzocca di S. Domenico; ed era da più tempo sì fattamente attratta ne' nervi de' ginocchi, e de' piedi, che in nessun conto poteasi muovere; oltre all' essere tormentata da una febre quartana, martirizata così, gli venne a mente il P. Angelo, che

già

già se n'era passato a miglior vita, ed avvocossi con fede al suo patrocinio. Quando ecco, che una notte dormendo gli comparve dinanzi il Servo di Dio, e confortolla così: Figlia, non dubitate: trasferitevi al mio Sepolcro, e sarete sana. Ma come, essa la rispose, se son già resa inabile ad ogni moto? Se sia d'uopo anche a cavallo fatevi colà condurre, quegli sogiunse; e ciò detto disparve. Destossi l'inferma, ed al meglio che potè, si fè condurre alla Chiesa de' Cappuccini, ed ivi inginocchiata sù dell' Avello, cominciò a supplicarlo, perchè volesse adempire la promessa fattagli in casa. Ma appena terminò le sue preci, che vidde muovere da se sola la sedia, che gli serviva di appogio; ma non comprese, ch'era segno misterioso, con cui gli si dava ad intendere qualmente era sortito a suo vantaggio il miracolo, e che in tutto favorevole era stato il rescritto di sua salute. Cercò nondimeno di sollevarsi, ed alzandosi da se sola senza fastidio in un tratto conobbe, ch' era guarita. Allora la divota Religiosa lagrimando per gioja, si distese sopra la tomba; e baciando quel marmo, in cui chiudeasi il prezioso Deposito, alla presenza di tutti quei, che seco piagneano per tenerezza, cominciò a lodare, e benedire l'Altissimo, che degnavasi di onorare in sì fatta maniera i servi suoi: e finalmente rialzandosi, a sano piede tornossene a casa sua.

portandosi al suo Sepolcro, rimarrebbe guarita.

Alcuni anni pria di morire il Servo di Dio, ad un povero Contadino della medesima Terra d'Acri accadde un disastroso avvenimento. Tagliando un certo legno, si diede da se stesso disgraziatamente un colpo di scure su la noce del piede: e fu sì orri-

bile, e sì profonda la piaga, che si rese contumace a qualunque medicamento. Si trasferì in Rossano per consultare i Periti di quella Città: e questi osservato il luogo, e la qualità della piaga la battezzarono per incurabile; di sorte che mal contento ritornossene a casa sua. Fè ricorso alla perfine al patrocinio del P. Angelo, a cui offerse lagrimose le suppliche, per esser un misero giornaliere, che sostentar si dovea con le proprie fatiche. Non furono vane le preci, nè senza frutto i sospiri; poichè quella sanità, che non avea ritrovato con tante industrie, la ritrovò nelle mani di un tal Celeste Medico; qual ungendogli la ferita coll' olio della Lampade della B. V. Addolorata, nel medesimo istante venne a restituirgli la primiera salute. Accomiatollo guarito. Restrinse però il rescritto della grazia in questi termini. Ricordatevi, ch' avete offeso Dio, onde di quando in quando provarete dolori, e zoppicarete; ed allora vi verrà a mente la pena proporzionata a vostri falli. Il tutto fedelmente così successe; e il patimento durogli per fin' a tanto, che passatosene a miglior vita il Benefattore gli convenne di portarsi in Convento per deporre al Postulatore un così fatto avvenimento. Zoppicando con in mano il bastone erasi colà trasferito; e terminato l' affare, gli piacque di entrare in Chiesa per visitare il Venerando Sepolcro. Ma non sì tosto terminò le sue preci, che ritrovossi perfettamente guarito; rimanendo avverato il Vaticinio, e compiuta la grazia, ch' aveagli cominciato a compartire vivente il Servo di Dio.

Zoppo guarito nel suo Sepolcro.

Antonio Groccia parimente Acritano, per ca-

cagione di una travagliosissima infermità, restò talmente offeso ne' nervi delle coscie, che a gran fatica con le stampelle potea dar qualche passo per esser reso inabile ad ogni moto. Piangea incessantemente la disgrazia del Figlio l'afflitta Madre; e perchè sperimentato avea inefficace ogni rimedio alla fine a viva forza lo condusse al venerato Sepolcro del Servo di Dio, e quivi lo fè discendere umiliato, e languente, perchè implorasse con essa lei da quel sagro Deposito il Patrocinio. Fu fervida, e lagrimosa l'orazione, però tarda non fu la grazia. Appena offersero i loro voti, che alzandosi da se solo il giovane infermo, buttò via le stampelle; e lodando, e benedicendo il Signore, ritornossene a casa perfettamente guarito, non senza meraviglia, e stupore di chiunque n'intese l'avvenimento.

Un Giovane attratto ne' nervi nel suo Sepolcro resta guarito.

Alla medesima tomba portaronsi Anna Toscana, ed Angelo Falcone amendue della medesima Terra d'Acri. L'una tormentata da dolori uterini, e l'altro per una grave infermità spedito da Medici. Per tutti e due s'offersero preci, e voti; e l'uno, e l'altra si videro restituiti in un tratto alla pristina sanità,

Due Infermi si guariscono orando su la sponda del suo Sepolcro.

Teodora Pettinato anche Acritana per un orribile flussione, che gli discese su gl' occhi, rimase affatto cieca; e per quanti diversi medicamenti vi si applicassero, non fu giammai possibile, che potesse ricuperare il perduto lume. Si fè condurre al mentovato Sepolcro, e quivi a ginocchio piegato altro favor non chiedea, che solo tanta luce, quanta necessaria fossegli a poter andar in Chiesa per ascoltare la Messa. Umile, e rispettosa fu la preghiera; ma però sopra-

Una Donna, nel suo Sepolcro ricupera il perduto lume.

bondante gli venne compartita là grazia; perchè nell'atto stesso ricupetò perfettamente la vista; e sana ritornossene in casa sua.

Una figliolina portata al suo Sepolcro ricupera la vista perduta in un occhio.

Una tenera Figliuolina dell'Eccellentissimo Signor Principe avea quasi perduto un occhio, a cagion di una macola, che da più tempo adombravagli la pupilla. La condussero in braccio le Damigelle al mentovato Sepolcro; e tanto bastò, perchè la macchia svanisse, ed ella ricuperasse il perduto lume, non senza meraviglia di chi appieno comprese l'istantaneo miracolo.

Guarisce sul Sepolcro un figliuolo con le gambe inaridite.

Ignazio Brogno da Lappano, Casale Reggio della città di Cosenza, dimorante in Acri, teneva un figliuolino agli estremi ridotto per una penosissima infermità, ch' aveagli affatto inarridite le gambe; per il che ne vivea afflittissimo per esser padre di unico figlio. Gli venne un giorno in mente di condurlo così mal concio al Tumulo del P. Angelo; e speranzato al suo Patrocinio in braccio ve lo portò. Lo distese su quella lapide, ed aggiunsevi le preghiere. Sul primo cominciò a muoversi l' avventurato figliuolo, indi ad alzarsi, e finalmente a caminare libero intieramente guarito. Lo stesso ancora accadde a Suor Palma Candia, Bizzocca Cappuccina, della stessa Terra d'Acri, allorchè offesa ne' ginocchi stava provando dolori acerbissimi. Al meglio che potè, si trasferì alla Chiesa; ove adattatasi a canto della Sepoltura, cominciò ad implorare con viva fede soccorso. Non avea, per così dire, terminate le preci, che ritrovossi in un tratto libera dal tormento; cosichè, non capendo per la gioja in se stessa, bendicendo il Signore, a sano piede tornossene a casa sua.

Se

Se volessi però descrivere con esattezza tutte le cure prodigiose, che tutto giorno succedono a canto di quell'Urna veneranda, non finirei così presto e verrei ad annojare per avventura, e stancare le menti de' Leggitori. Basti solo il sapere, che non vi si porta languente, che non se ne rieda perfettamente guarito. E come se in quelle ceneri albergasse per anche lo spirito del gran Servo di Dio, si ravvisano quei portenti, che sono bastevoli a rendere gloriosa la sua memoria, ed onorata la Sepoltura. Onde pare, che non sarebbe tanto fuor di proposito, se mano industriosa intagliasse su di quel sasso l'Epitaffio, che disegnò fino da' primi Secoli il Profeta Isaia: *Erit Sepulchrum ejus gloriosum.* Ed in fatti son così grandi, e sì copiose le grazie, che da quell'Urna comparte il Signore, per i meriti del suo Servo, che ben possiamo comprendere di non aver perduto, chi parve licenziarsi da viventi nel suo morire. *Non meremus* (m'avalerò per ora delle parole medesime di S. Geronimo) *quod talem amisimus; sed gratias agimus quod habuimus, imo habemus: Deo enim vivunt omnia.*

Isa. 11.

D. Hier. ep. 27. ad Eustoch.

CAPITOLO VI.

Virtù prodigiosa di sue Reliquie.

E' privilegio ordinario de' veri Servi di Dio di render prodigiose con il solo contatto le cose anche insensate; e ciò, perchè s'intenda, che siccome il di loro merito ha sormontato gli ordinarj confini; così per anche la di loro sovraumana virtù ha trapassato ogni termine. Tanto sperimentossi

un

un tempo nel Baston di Mosè, nel Mantello d'Elia; e più che tanto nella Legge di Grazia a gloria di coloro, ch'ebbero col Cielo stretta corrispondenza. Perchè con questi tali suol dimostrarsi prodigo de' suoi doni in vita, in morte, ed anche dopo la morte. *Datio Dei permanet justis, & profectus illius successus habebit in æternum.* Preggio tale venne accordato per grazia alle Reliquie tutte del nostro P. Angelo; poichè non solo il Mantello, l'Abito, la Disciplina, la Corona, la Corda, gli Asciugatoi, il Bastone; ma per anche le Lettere da lui rimesse in congiunture a Divoti, Conoscenti, ed Amici, si sperimentano tutto giorno pegni ammirevoli, e prodigiosi strumenti, atti non solo a dar salute a' Languenti, ma di vantaggio a dar a morti la vita. Onde a giusta ragione vengono sì onorate, e custodite con gelosia da chiunque ebbe la sorte di seco avere sì preziosi tesori. *Honoramus sacras reliquias* (solea dire Sant' Agostino) *quia sunt pignora quædam nobis a Sanctis relicta.*

Eccl. 11.

D. August. l. 22. de Civ. Dei.

La sua corona opera un prodigio.

Clarice Gentile della Terra di S. Gio: in Fiore, abitante in Acri, languiva un tempo con un braccio offeso all'ultimo segno, di cui non potea valersi nè per vestirsi, nè per cibarsi, perchè inabile ad ogni moto. Per due anni continui avea sperimentato vano, ed infruttuoso qualunque rimedio; onde l'era divenuto insoffribile, e nojoso il tormento. Entrò casualmente nella stanza di una vicina, ed ivi adocchiò in un muro una certa corona della B. V. che avea toccato il Cadavere del Servo di Cristo, allorchè sul Feretro nel Tempio gli si celebravano l'Esequie. Spinta per tanto da un estro di divo-

zio-

zione l'afflitta, se l'applicò alla parte, ed in un subito, quasi che uscito fosse dal suo braccio un serpente, mirossi con suo contento intieramente guarita.

Nel 1745. Domenica Montalto, Acritana, nel mese di Settembre venne a partorire, e partorì un figlio maschio; ma morto, freddo, e non dissimile ad un pezzo di giaccio, toltane la figura. Avvenimento, che recò rincrescimento, e pena a tutti i domestici. Per una ora continua stete incadaverito, e privo di moto; quando venne all'Ostetrice in memoria una certa corona, che il cadavere avea toccato del Servo di Cristo; ed animata da una gran fede: P. Angelo mio, disse, noi vogliamo la grazia per questa misera innocente creatura, acciò sia fatta degna del Sagrosanto Battesimo; e poi sia che si voglia. Una Messa sollenne si canterà in memoria del benefizio, che speriamo di ricevere per vostra intercessione. Tutto pietà foste voi in vita, siatelo per anche dopo la morte. E così dicendo, ripose su del cadavero la mentovata corona; ma non sì tosto terminò ella d'orare che cominciò a respirare il trapassato Bambino; e diè in un tratto tali segni di vita, che tutti i circostanti cominciarono ad esclamare, dicendo: grazia, grazia. Nel giorno seguente, in Chiesa fu battezzato; e cominciò a pubblicarsi da per tutto il portentoso miracolo.

Una corona consimile fa che in vita ritorni un Bambino nato morto.

La Signora Agata Julia della medesima Terra d'Acri, giunta al tempo del parto, soffriva spasimi, e dolori di morte, senza poter dar alla luce la pericolante creatura; ed altro non attendea che la morte giudicata inevitabile. Gli fu riposta adosso in sì peri-

La sua Disciplina opera meraviglie.

rico-

ricolosa emergenza una disciplina, di cui si valse un tempo il Servo di Cristo, ed altro non bisognò, perchè nell'atto stesso si sgravasse d'una Bambina; restando l'una, e l'altra sane, e salve con meraviglia, e contento di tutti i suoi. La medesima diede, per così dire, la vita a Domenica Spezzano, la quale per una emorogia di sangue era ridotta all'estremo de' giorni suoi. Ed anche a Rosa Candia da dolori di viscere tormentata conferì nell'atto stesso, in cui se ne valse, prodigiosamente la sanità. Ed applicata a diversi Infermi nell' occorrenze si è dimostrata sempre prodigiosa. Anzi, siccome attesta colei, che la conserva con gelosia, tramanda un certo odore di Paradiso, che diletta, e consola nel tempo stesso ed il senso, e lo spirito di chiunque ha voglia di vederla, e di maneggiarla.

Suor Francesca Candia, Bizzoca Cappuccina, anche Acritana, per l'eccessivo dolore, ch'avea da più tempo tollerato negli occhi, era affatto svenuta, e fuori di se; ma nell'atto medesimo, in cui applicovvi un asciugatojo di lana, di cui vivente s'era servito il P. Angelo, ricuperò in un tratto la pristina sanità; e gli rimasero gli occhi limpidi, e chiari.

Nicolò Montalto della Città di Bisignano infermossi a morte, e fra il giro di pochi giorni fu disperato da Medici. Gli fu legato nel polso un pezzetto d'Abito, e nel medesimo istante cominciò a tramandare un sudore sì copioso, che al terminare di questo cessò per anche la febbre, e videsi mirabilmente ristabilito.

Antonia Romio della Terra della Rotonda, Provincia di Basilicata, per il giro d'

anni

anni quattro avea sofferto dolori sì tormentosi, ed orribili, che gli faceano sovente batter i denti con indicibile rincrescimento, e pena; quando un P. Cappuccino compatriota, che quivi casualmente si ritrovava, vedendola sì afflitta, la prevenne così: se avrete fede al P. Angelo, adesso sarete sana. Sempre grande, ella ripose, è stata la mia fede verso il Servo di Dio. Or bene, il P. soggiunse: questo è un pezzetto del suo Abito, che sempre io porto adosso per mia divozione; e sì dicendo glie l'adattò su la fronte, ed altro non bisognò, perchè svanisse immediatamente il dolore, nè mai più tornasse a cruciarla. E la Signora Serafina Mazzeotti della Terra medesima, che per due anni continui avea sofferto dolori acerbi in un braccio, per mezzo della stessa prodigiosa reliquia ricuperò all'impensata la pristina sanità.

Infermo a morte istantaneamente guarito col semplice tatto d'un pezzetto del suo Abito.

Benedetto Massimiano della Città di Cosenza, per molti mesi provato avea l'affanno di penosissima infermità; e finalmente gli apparve un tumore nel ventre, che cagionavagli un estremo, ed indicibil dolore. Dallo stesso tumore maturato uscirono cinque vermini lunghi, orribili, e di straordinaria figura, quali servirono a Fisici di motivo per affatto licenziarlo, quasichè privo d'ogni speranza di vita. Un suo Fratello però antepose il ricorso al patrocinio del P. Angelo, supposto che inefficace scorgeasi qualunque rimedio; e perchè seco avea un ritaglio del suo Abito, immediatamente glie l'adattò sul capo, esortandolo ad aver fede al gran Servo di Dio (miracolo veramente prodigioso!) Nel medesimo istante cessò la febre, svanì il tumore, quietaronsi i spasi-

ſpaſimi; e chi poc'anzi era in ſtato di rendere lo ſpirito al ſuo Creatore, ſi vide, per così dire, ſano, e ſalvo tornar in vita.

Una Reliquia dell'Abito opera un prodigio ſtupendo.

Non men di queſto dee giudicarſi meraviglioſo il ſeguente prodigio. A Filippo Romano Aprigſianeſe rimaſe ſotto d'un ſaſſo infranta, e rotta diſgraziatamente una gamba, e come tale ſoffriva acerbiſſimi dolori, reſo inabile a dar un paſſo. Afflittiſſima per tanto ne vivea la Conſorte; perchè ſovente luſingata da Medici, giammai ſcorgeaſi picciolissimo ſegno di miglioramento. Quando ecco, che capitando in ſua caſa un Sacerdote Cappuccino, e ravviſando il meſchino in tale ſtato ridotto, ſe ne moſſe a pietà, ed animollo ad aver fede al P. Angelo, di cui egli portava adoſſo una Reliquia dell'Abito. E ciò detto, glie l'adattò ſu la parte offeſa nell'atto ſteſſo, che la Conſorte a ginocchio piegato cominciò ad orare così: P. Angelo mio, non ebbi ſorte di conoſcervi in vita, ricorro adeſſo a voi in tempo, che mi perſuado che ſiate in Cielo; e voglio onninamente la grazia per l'afflitto mio Spoſo, reſo incapace d'ogn' umano rimedio. Sò che il tutto potete, quando volete. Eſpreſſive sì tenere ferono gran pietà al Servo di Criſto; onde affine di renderla conſolata, a tenore della ſua fede, fè comparire il ſuo Spoſo nell'atto ſteſſo perfettamente guarito.

Diverſi prodigj operati per mezzo di ſue Reliquie.

Iſabella Giordano, Coriglianeſe, per tre anni continui avea perduto affatto il lume degli occhi; i quali, perchè infiammati, e carichi di ſangue, oltre all'eſſere ciechi, erano di tormento all'afflitta Donna. Gli venne fatta d'avere un pezzetto d'Abito del mentovato Servo del Signore, qual con

fede

fede applicatolo alle pupille, in un tratto s'avvidde della grazia già ricevuta; perchè, ſvanito il dolore, gli rimaſero gli occhi limpidi, e chiari.

Anna Caſtagnello, e Tereſa Adimari, amendue Coriglianeſi, ſperimentarono portentoſe ſomiglianti reliquie. Tormentata la prima da morbi ſterici, e la ſeconda da dolori di ſtomaco, ed anche da una peſſima riſipela comparſagli ſu le guancie. Un pezzetto del ſagro Abito applicato alle parti leſe, immediatamente le riſanò.

A Giuſeppe Spezzano della mentovata Terra d'Acri, per tre meſi continui avealo tormentato una febre quartana; e perchè inefficace avea ſperimentato ogn' umano rimedio con tutta fede ricorſe alla di lui protezione. Intinſe un pezzetto d' Abito in una tazza d'acqua quale ſorbì a nome del gran Servo di Dio; e nel medeſimo iſtante, quaſi che ſorbito aveſſe la ſanità, ſvanì la febre, e ritornò ſano, e ſalvo all' eſſer di prima.

Domenico Nicoletta parimente Acritano, venne un tempo ſorpreſo da così fiero dolore per tutta la vita, che ſmaniando per l'eceſſivo tormento, cadde tramortito ſul ſuolo ſenza moto, e ſenza favella; ma non sì toſto una Zia gli poſe adoſſo un pezzo dello ſteſs' Abito, che in un tratto alzoſſi in piedi ſano, e ſalvo qual'era pria. E Franceſco Nicoletta ſuo Fratello diede una notte un grido ſì ſtrepitoſo, ed orribile, che intimoriti vi accorſero anche i vicini. Fu ritrovato quaſich' eſanime, e ſenza moto, che vomitava ſchiuma dalla bocca, ſegno evidente di moto d'Apopleſia. A così fatto ſpettacolo la ſteſſa Donna eſclamò co-

Lo ſteſſo.

rag-

raggiosa, e disse così: P. Angelo mio: siccome impetraste la grazia per l'uno, impetratela ancora per l'altro. Ben sò guanto è potente la vostra mano. Ed ecco, che in un trattto, ciò che richiese, ottenne la Donna pia. S'alzò da terra il Giovane, e videsi affatto libero, come se non l'avesse molestato male veruno.

Nel 1744. al mentovato Domenico Nicoletta apparve nel basso ventre un certo tumore quale avvanzandosi a poco a poco, fra lo giro di due mesi venne ad ingrossarsi in maniera, che diede motivo a Periti di darlo per ispedito, essendo il male incurabile. A tal avviso funesto mancò di cuore il languente. Qual rifflettendo all' inefficacia di tutti gli ajuti umani, ricorse con viva fede al valevole patrocinio del gran servo di Dio. Applicò sopra il male la mentovata reliquia, ed in un tratto rimase libero, svanì affatto il tumore, e rivocata si vidde la mortale sentenza, ch' avealo sopra ogni credere sbigottito.

Lo stesso. Una somigliante reliquia applicata a due Donne parimente Acritane, l'una Consorte di Ferdinando di Simone, ed Angela di Luca nomata l'altra, produsse mirabilmente lo stesso effetto. Perchè la prima, che gravida di cinque mesi stava in punto per abortirsi; scatenatasi già, e smossa la pericolante Creatura, se la intese ritornare al suo luogo. E la seconda tormentata da ardentissima febre, e da tenaci dolori nel medesimo punto inaspettatamente rimase libera. Ed un certo pannolino, che fù del Servo di Dio ha servito, e serve ancora a Maria Greca della medesima Patria per sovraumano rimedio a tutte le sue infermità;

sicco-

ſiccome lo depoſe in una autentica fede con giuramento,

Roſa Maida della Città di Coſenza dopo una lunga infermità reſtò leſa nelle viſcere, in maniera, che tollerava acerbiſſimi dolori; e perchè vi applicò una reliquia del mentovato Abito, in un tratto rimaſe libera dal tormento; e ſvanì quell' inappetenza, per cui l'era di noja qualunque grazioſo alimento. Ed un ſuo figlio febricitante nel tempo ſteſſo, e nella ſteſsa maniera trovoſſi all' impenſata mirabilmente guarito.

Nel 1741. D. Franceſco la Gratta della Città di Caſerta ritrovavaſi infermo in un fondo di letto; e per gli fieri dolori, che lo martirizavano in una coſcia, menava una vita afflittiſſima, e ſconſolata. Il Padre Ludovico da Caſerta Cappuccino con la ſperanza di riſanarlo, l'animò ad aver fede alla Santità del P. Angelo; ed applicogli nell'atto ſteſſo un pezzetto del mentovato Abito, che ſeco ritener ſolea a motivo di divozione. Ed ecco, che pria che il Padre s' alzaſse dalla ſponda del letto, il dolore laſciò l' Infermo, qual s'avvide di eſser ſtato prodigioſamente guarito. In una coſcia ancora provava dolori acerbi D. Franceſco Sparano, Parrocco nella Città di Cajazzo e perchè gli venne fatta di valerſi dello ſteſso rimedio, ebbe anche la ſorte di ricuperare nella ſteſsa maniera inaſpettatamente la ſanità.

Vittoria de Sanctis della Città di Belvedere vivea non poco afflitta per un bambino, che nudriva in caſa leſo gravemente in una gamba; quale, per eſser torta, lo rendea moſtruoſo. Ricorſe un giorno con

Lo ſteſſo.

O viva

viva fede al P. Angelo, e quasi certa del patrocinio, applicovvi un pezzetto dell' Abito supplicandolo della grazia. La sera pose in opra una tal potentissima medicina, e la mattina nello sfaciar il fanciullo lo ritrovò con sua gioja perfettamente guarito; e publiconne il miracolo per maggior gloria di Dio, e del suo buon Servo P. Angelo. Francesco Vivona della medesima Città anche in una gamba per cagion d' una piaga tollerava dolori acerbi: ed allora si vidde perfettamente guarito, quando con viva fede applicovvi un pezzetto di quella Lana sagrata. Con somigliante Reliquia ricuperò la salute un figlio della Signora Teresia Jannuzzo, della Terra di Foscaldo, perchè applicatala in una gamba offesa da un'apostema dolorosa perchè immatura, vietavagli ogni riposo. E pur ciò non ostante da quel contatto rimase rotta; e la gamba piagata intieramente guarita.

Angela Veltri della Terra del Lago, Diocesi di Cosenza, ritrovavasi spasimante tra l'angustie del parto e sopratutto afflittissima per non poterlo dar alla luce senza grave pericolo non men suo, che del figlio. Vi fu chi la cinse col Cordone, di cui si valse un tempo il Servo di Cristo; ma non sì tosto vi si applicò tal rimedio, che, cessati i dolori, felicemente sgravossi con indicibil contento de' suoi Domestici, e meraviglia e stupore degli Assistenti.

Quì però fa bisogno di ridurre a compendio ciò che prolissamente potrei dire della virtù ammirabile di sue sagrate Reliquie; perchè la moltitudine, e varietà de' portenti operati dopo morte dal gran Servo di Dio,

per

per mezzo di tali prodigiosissimi pegni, mi spingono a farla, anzichè da Storiografo, da Ammiratore. Conchiuderò per tanto l'incominciato discorso, solamente con dire, che la Paterna Divina Promessa a gli Osservanti della Legge di Dio, ed alle Reliquie tutte de suoi fedelissimi servi, a livello venne a cadere su del P. Angelo, e de' suoi poveri preziosissimi arredi, che sono rimasti al Mondo, perchè servano di rimedio all'occorrenti necessità de' mortali. *Si audieris vocem Domini Dei tui, ut facias, atque custodias omnia mandata ejus, venient super te universæ benedictiones: Benedicta horrea tua, & benedictæ Reliquiæ tuæ.* Deutor. 28.

CAPITOLO VII.

Altri miracoli in varie guise operati.

SOn tanti, e sì diversi i modi, e le maniere, con le quali si compiace l'Altissimo di rendere di giorno in giorno più che mai luminosa la Santità del P. Angelo, che nel medesimo tempo, che soprafanno il mio intendimento, m'astringono a ragionarne, tuttochè brievemente: affinchè chi considera le meraviglie, che si operano, ne tragga per se stesso spirituale profitto, ne ammiri lo strumento prodigioso, e ne glorifichi la benignità di quel Dio, che di tanto si degna per nostro bene. *Laudate Dominum in Sanctis ejus* (son queste esortazioni del Santo Profeta Davide) *Laudate eum in firmamento virtutis ejus.* Psalm. 150.

Nell'anno 1740. allorchè trà viventi più non era il Servo di Dio, la Signora Suor Fortunata Mileni, Religiosa professa nel

Le sue Reliquie operano prodigi.

Ven. Monistero della Città di Rossano, veniva travagliata da un sì fiero dolor di denti, che faceala dar alle smanie. E perchè l'insoffribile spasimo fronteggiava ogni rimedio, risolse di applicarvi una lettera, che presso di se tenea del fu P. Angelo. E non fu vano il disegno; mentre, come se quella carta stata fosse qualche ricetta dell' Arcangelo Rafaello, appena ve la toccò, che svanì quel dolore, che tanto vivamente la tormentava.

Vittoria Boni della Città di Corigliano, eran tre mesi, che per una certa specie d' infermità avea perduto affatto il lume naturale di un occhio; e per quanto stati fossero preziosi i medicamenti, non gli venne mai fatta di migliorare. Si valse finalmente d'un poco d'olio benedetto dal P. Angelo, pria di morire, qual con rispetto conservavasi nel Monastero di S. Chiara, ed in un tratto si dileguarono quelle nuvole caliginose, che l'aveano per tanto tempo sensibilmente adombrato.

Lo stesso.

La Signora Donna Barbara Luzzi Gaeta della Città di Bisignano cadde inferma, in maniera che nel decorso del tempo venne licenziata da Medici, e disperata di salute, e di vita. Si fè ricorso all'intercessione del P. Angelo di cui tenea lo sposo D. Nicolò Catalano pochi peli di barba, tosati in tempo ch'era stato insepolto il Cadavere. E questi in una tazza ripiena d'acqua con viva fede si feron sorbire dalla Donna inferma. (Ed oh la gran virtù de' veri Servi dell' Altissimo !) come se quell' acqua stata fosse della Probatica Piscina, nel medesimo istante svanì la febre, e si vidde restituita alla pristina sanità.

Suor Maddalena di S. Anna, Religiosa Conversa nel Ven. Monastero delle Cappuccine d'Acri, era stata per un anno travagliata da dolori di viscere, e dalla febre di sorte che erasi resa inabile a mangiar dell'olio, e far la vita comune. Successe, che il Cappellano gli donò pochi peli dello stesso Servo di Cristo, perchè con divozione applicar gli dovesse alla parte lesa. Ed ella, comechè il tutto fedelmente esequì, vidde in un tratto l'effetto a seconda de' proprj voti; nè mai più fu molestata da simile infermità.

A Rosa Ferrari agonizante tra l'angustie del parto, che in conto veruno potea dar alla luce, gli fu recata avanti una divota Imagine del gran Servo di Cristo; a cui con lagrime, e fede s'offersero preci, e voti. Ma non furon in darno sparse le lagrime; mentre pria, che si terminassero ossequiose le suppliche, si quietaron le ambascie, e comparve alla luce un figlio maschio e cangiossi in un tratto in allegria, ed in gioja il lutto amaro.

Lo stesso.

Suor Teresa Fusaro, Bizzocca del Terz' Ordine di S. Francesco, si vide oppressa una notte da sì fiero dolore, per una pleoritide, qual occupavagli la parte più principale del petto, ch'era già resa inabile a confessarsi. Gli fu posto adosso un Abitino, che 'l Cadavere avea toccato del fortunato Servo di Dio; ed in un subito cessò il dolore: e finalmente rimase libera da sì pericolosa, ed orribile infermità.

Anna Pagana della medesima Terra d'Acri, ritrovavasi assistente a titolo di pietà ad una Donna partoriente; e di questa meschina eran tante le angustie, che l'aveano

ridotta a perder i ſenſi. Si ricorſe per anche al ſuo valevole patrocinio, e gli ſi poſe adoſſo la di lui Imagine. Il che appena eſeguito, ritornò a retti ſenſi l'afflitta Donna; e ſenza dolor alcuno ritrovoſſi ſgravata con ſuo contento.

Quì però a bello ſtudio ometto la narrativa d'altri meraviglioſi ſucceſſi per non eſſere, ſiccome diverſe volte mi ſono ſpiegato, tedioſo ſoverchio a Leggitori. E ſolamente mi fò lecito di dire; che chiunque ricorre con viva fede al P. Angelo, ſodisfatto ritrovaſi, e conſolato; aſtretto a confeſſare, che tutto può dal Cielo, chi dimoſtroſſi in terra tanto amico di Dio: Di quel medeſimo Dio, che un tempo parlò per bocca del Salmiſta Reale, e diſſe così: *Poſui adjutorium in potente, & exaltavi electum de plebe mea.*

Pſal. 88.

CAPITOLO VIII.

Le ſue Reliquie ſmorzano il fuoco.

PEr cagion del peccato de' noſtri Progenitori venne a perdere affatto la miſera Umanità quel dominio diſpotico, ch'aveagli Dio conferito ſopra degli Elementi. Ed allora veramente diſſerrate rimaſero le di loro pupille, quando s'avvidero di eſſer nudi, ſpogliati intieramente di tutti i beni, ch'avea partecipato alla di loro innocenza il Divin Facitore. Vi ſono taluni però, che con la propria virtù, ed oſſervanza fedele de' divini precetti, danno chiaramente a conoſcere, d'aver ereditato dal vecchio Padre la primiera innocenza, non l'empietà, o che infatti non ſiano veri germi naturali

di quel tronco prevaricato. Uno di questi sembra di esser stato il P. Angelo, quandochè non solamente venne riconosciuto per intimo Ministro del grand' Autore della Natura, essendo tra vivi, per anche dagli insensati e muti Elementi; ma doppo morte vien rispettato, ed accreditato per tale nelle di lui prodigiose Reliquie, di sorte che gli si potrebbe adattar quell' elogio, che il grand' Alessandro d' Ales, in lode proferì del suo degno Discepolo, Dottor Serafico S. Bonaventura. *Non videtur Adam in homine isto peccasse.* Anzi che si potrebbe annoverare tra quei, che magnifica tanto il grand' Apostolo Paolo, quali un tempo: *Per fidem vicerunt Regna, & extinxerunt impetum ignis.* Quandochè il fuoco stesso, stimato per mostro fiero tra gli Elementi, placido si dimostra, e mansueto, purchè venga precettato a nome di sì gran Servo, e grand' Amico di Dio.

In Vit. S. Bon. ut in brev. Rom.

2. ad Hebr. 11.

Nell' Anno 1740. disgraziatamente s'accese il fuoco in una camera, nel palazzo de' Signori Bernaudi nella mentovata Terra d' Acri, e crebbe a poco a poco in maniera, che divenne alla fine un orribile incendio; nè ritrovavasi a chi bastasse l' animo di metter freno alle scatenate sue furie. Si fè ricorso pertanto alla protezion del P. Angelo; e per mano d' un Sacerdote si buttò in quelle fiamme che inferocivano, una Reliquia del mentovato suo Abito, qual presso loro si custodiva con tutta divozione. Ed ecco, che nel medesimo istante smorzossi il fuoco; ed allorchè sembrava di voler le pareti ridurre in cenere, perdè la forza, e rimase estinto. Quello però notossi con specialità si fu, che volendo finalmente

Una Reliquia dell' abito smorza il fuoco, e rimane illeso tra fiamme.

residiare la ſtanza dopo l'anfratto, ritrovoſſi quella Sagra Reliquia in tutto illeſa, come ſe mai ſtata foſſe tra quelle ardenti fiamme, non ſenza ammirazione di quei, che furon preſenti, ed ocularmente la videro.

Nel 1744. ne' principj del meſe di Settembre, molti Chierici, e Sacerdoti della medeſima Terra d'Acri, a motivo di divertimento, avviaronſi alla campagna; ed in un certo luogo detto Moccone fecero alto, ed acceſero il fuoco, qual avendo l'aura a ſeconda, divenne all' impenſata gigante, e di repente attaccoſſi ad una ſelva vicina, minacciandone l' eſterminio. S'inorridì la brigata, riflettendo all'iminente rovina, ma non era poſſibile l'arreſtar quel torrente impetuoſo di fiamme, che avea l'eſca proporzionata, e il tempo così opportuno. Ricorſero pertanto con fede viva al P. Angelo; ed un di loro, che trovavaſi adoſſo un pezzetto del di lui Abito, lo buttò coraggioſo tra quelle ardenti fucine, e diſſe così: P. Angelo, fate voi per carità ciò che fare non può l'induſtria umana: già ſiam perduti. Accompagnarono gli altri le preci, le lagrime, ed i lamenti; ma non riuſcirono vane le diloro ſuppliche, perchè nell' atto ſteſſo ſmorzoſſi il fuoco, quietoſſi il vento, e dileguato il timore, reſero grazie al Cielo, ed al Servo di Dio, che aveagli sì prontamente favoriti in sì pericoloſa emergenza.

Lo ſteſſo.

Nell' Anno ſteſſo in caſa di Vito di Marco della Terra di S. Gio: abitante in Acri, accadde un altro prodigio, non meno dell' antidetto meraviglioſo. Sveſtitaſi una ſera la ſua figliaſtra, per nome Barbara, ripoſe

Lo ſteſſo.

gli

gli abiti su d'una cassa di legno, sovraponendovi ancora il suo abitino, semplicemente formato in un pezzetto di panno, picciola parte di quello, di cui si valse un tempo il Servo di Cristo, ed andò a riposarsi. Portò il caso, che una scintilla di fuoco s'intruse tra quelle vesti; e senza che niuno se n'avvedesse, cresciuta fuor di modo, non solamente tutte le consumò, ma di vantaggio il legno, su di cui eran riposte. Alzatasi la mattina da letto, rimase fuora di se la Giovane, allorchè vidde, che l'abitino solo era rimasto illeso tra quei carboni, e tutto il resto ridotto in cenere in tempo ch'egli il primo dovea brugiarsi, e restar consumato. Fu giudicato miracoloso il successo; e si avrebbe potuto credere, che rispettoso timore frenò la rabbia di quelle fiamme, siccome frenolle un tempo tra le fornaci di Babilonia, perchè nuocere non dovessero, nè contristare i Giovanetti Ebrei. *Non tetigit eos omnino ignis, neque contristavit; nec quidquam molestiæ intulit.*

Dan. 3.

CAPITOLO IX.

Soccorre chi semplicemente l'invoca.

E*Stote invicem benigni, & misericordes* (scrisse S. Paolo agl'Efesi) *donantes invicem, sicut, & Deus in Christo donavit vobis.* E ciò non senza ragione, essendo la Pietà il distintivo più nobile de' veri Servi di Dio, per cui vengono a palesarsi veri, e legitimi figli del gran Padre de' Lumi; siccome l'accertò Cristo: *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est.*

Ad Ephes. 4.

Luc. 6.

Or

Or questa bella prerogativa spiccò sempre a meraviglia nel Servo del Signore, nel nostro P. Angelo in tutto il corso della sua vita. Ed ora che gode in Cielo (come piamente possiamo credere,) si dimostra così clemente, e sollecito per chi l'invoca, che ci dà ad intendere, che per lui ancora si scrivessero dal Savio quelle parole: *Roboratur clementia thronus ejus.*

Prov. 20.

Nel 1743. un Figliuolo di tenera età, nomato Saverio Ferrari Acritano per un infezzione di sangue rimase all'intutto cieco d'amendue gli occhi. Vi praticò la Madre varj rimedj, però niuno operava a misura de' suoi disegni. Avvocossi alla fine al Servo di Dio, ed offersegli un cereo per grata corrispondenza. Ed altro non bisognò, perchè il Figliuolo languente ricuperasse perfettamente la vista.

Semplicemente invocato, conferisce ad un cieco la vista.

Alessio Lancellotti, della Città di Bisignano, addolorato, e storpio in tutta la vita per due anni continui confinato giaceva in un fondo di letto, in tutto privo d'ogni umano rimedio; quando la pia consorte rivolta con la mente alla protezion del P. Angelo cominciò a supplicarlo con viva fede, perchè si fosse degnato d'impetrare al suo afflitto Sposo qualche sollievo; che se gli avesse compartito la grazia, l'avrebbe fatto andare alla visita del suo Sepolcro. La prima sera offerse lagrimose le preci; e la notte medesima l'Infermo riposò agiatamente senza dolore. La mattina alzossi sano da letto; ed uscito fuori di casa cominciò a pubblicarne il portentoso miracolo.

Un Infermo l'invoca, e ricupera la sanità.

Un Figliuolo della Signora Margarita Afflisio della stessa Città di Bisignano cadde sgraziatamente a terra; e fu la caduta sì precipitosa, che venne a perder il moto in tutti

tutti i membri del corpo. Offerse preci, e voti al mentovato P. Angelo la Madre afflitta; e riuscirono questi di tale gradimento al Servo di Dio, che impetrogli nell'atto stesso rescritto favorevole dal Signore; ed alzandosi immediatamente il figliuolo, cominciò sano, e salvo a caminare.

Lucrezia d'Aquino della Città di Belvedere cieca in amendue gli occhi eran più mesi, che non potea dar un passo. Venne esortata ad aver fede al P. Angelo; ed ella non fu ritrosa in eseguire l'altrui consiglio. La sera offerse le suppliche; e la mattina trovossi perfettamente guarita; svanite le nuvole, e ritornata la vista.

Suor Serafina Ferrari, e Suor Eugenia Amarelli, Religiose Professe nel Venerabile Monistero di S. Chiara della Città di Rosano la prima travagliata da acutissima febbre, e da dolori nel petto; e l'altra tormentata da fieri dolori di testa, avvocaronsi amendue al suo valevole patrocinio; e l'una, e l'altra rimasero nell'atto stesso prodigiosamente guarite.

Un Bambino che nacque morto, ritorna in vita perchè invocato in ajuto il Servo di Dio.

Nel 1742. la Consorte di Giuseppe Petri, Acritano, giunto il tempo di partorire, mandò fuora un Figlio maschio, ma morto; e per tale fu giudicato così dalla stessa Madre, come anche dall'Ostetrice. Per due ore comparve incadaverito. E perchè era di notte, non gli si potè dare convenevole sepoltura. Fratanto all'Allevadrice venne a mente il Servo di Dio; onde esortò i Domestici a far ricorso al suo patrocinio, perchè l'era presago il cuore, che s'otterrebbe la Grazia. A ginocchio piegato si cominciaron le suppliche; ed altro non si richiese, fuorchè tanto di vita, quanto ba-

ſtaſſe a non farlo ſenza batteſimo perire. Non fu vano il diſegno, perchè nell'atto ſteſſo diede ſegni di vita il trapaſſato Bambino; e il dì ſeguente fu battezzato con incidibil contento di tutti i ſuoi.

Or ciò ſuppoſto, chi potrà metter in forſe la di lui Santità, ſe il medeſimo Dio l'accredita con teſtimonianze sì luminoſe? Io per me, ſenza che voglia oltrepaſſar con la penna, ſpero di far giuſtizia all'impareggiabilità del ſuo merito, ſolamente con dire: Benedetto, e glorificato per ſempre ſia quel Signore, il quale, *Dedit poteſtatem talem hominibus*.

Math. 8.

CAPITOLO X.

Appariſce a perſone diverſe dopo la morte.

IL Salvator del Mondo Criſto Gesù avendo vinto la morte con la ſua morte, perchè dovea glorioſo tornar al Padre, per quaranta giorni intieri dimorar ſi compiacque ſopra la terra; conſolando ſovente i ſuoi diletti Diſcepoli con liete, e miſterioſe apparizioni. *Per dies quadraginta apparens eis, & loquens de Regno Dei.* Lo ſteſſo pare ch'aveſſe fatto il P. Angelo con l'apparire perſonalmente a taluni de' ſuoi Divoti; ed ha dato con ciò ad intendere, che ſebbene goda nel Cielo l'Eterna Felicità, non s'è dimenticato de' cari ſuoi, nè di coloro, che fanno ricorſo alla ſua prodigioſa, ed efficace protezione.

Act. 1.

Il Rev. P. Giuſeppe da Comacchio, Predicator Cappuccino, della Provincia di Bologna, comechè il 1738. ritrovoſſi in Calabria in qualità di Predicator Quareſimale

nella

nella Città di Catanzaro, ebbe la ſorte di conoſcere, e contraere ſpiritual'amicizia col mentovato Servo di Dio. E sì altamente gli s'impreſſe nel cuore la buona idea della di lui Santità, che ritornato alla ſua Provincia, non finiva di ragionarne, e di pubblicarne nell'occorrenze la ſovraumana virtù. Accadde, che l'anno appreſſo venne ad eſſer eletto Superiore nel Convento di Cento, ove una ſera nel meſe di Novembre 1739. diſcorrendo con un certo Religioſo di quanto avea veduto, ed udito del Servo di Criſto, non ſapendo che foſſe morto, terminato il ragionamento, ſi chiuſe in Cella per ripoſarſi. Ma appena chiuſi gli occhi, tra la vigilia, e il ſonno gli parve d'eſſer condotto in un maeſtoſo Palazzo, nommen di vaga, che di ſtraordinaria ſtruttura: oltremodo ammirabile, e per la finezza de'marmi, e per la prezioſità degli arredi; e negli atrj e nelle ſale vi ſi ſcorgeano quantità di Maeſtoſi Doppieri, che ſoſtenevano lumi acceſi di bianchiſſima cera. Allora gli parve di eſſere in Paradiſo: quando entrato nella gran Sala da lungi vide il Servo di Dio, che nel farſegli da vicino (com'era ſuo coſtume eſſendo tra vivi) pigliandolo per la deſtra, che grazioſamente ſtrinſela al petto, con un ſorriſo lo ſalutò. Conduſſelo in una ſtanza tapezzata ben tutta di prezioſo apparato, ove vedeaſi un letto a man ſiniſtra alla reale diſpoſto, da ricchiſſime coltre ricoperto, da per tutto trinate d'oro. E fra ſe ſteſſo eſultando per contento, immaginandoſi d'eſſer là ſu nel Cielo; e che forſe il P. Angelo foſſe morto; ſenza che manifeſtaſſe il ſuo interno penſiero, a lui rivolto diſſe così: P. Angelo mio caro, di

Appariſce in Lombardia ad un P. Cappuccino.

chi

chi è questo appartamento? Mio, rispose il Servo di Cristo. E questo letto? Anche è mio, replicò di bel nuovo. In questo dormo, e dormirò per sempre. Il che detto, parve, che gli stampasse un bacio in fronte. Al quale bacio l'avventurato P. Giuseppe destossi, e la visione svanì. Ma si destò sì lieto, e ridondante di tale gioja, che sembravagli d'esser stato realmente nel Paradiso. E gli rimasero talmente impresse vive le specie nella fantasia, che gli parea d'averlo avanti gli occhi in mezzo la stanza. La mattina vegnente, giorno di Posta, giunsero lettere da Roma, e da Mantova, e con esse la notizia della morte felice del mentovato Padre; e di vantaggio la relazione stampata, in cui leggevansi alcune gesta ammirabili della sua vita. Tanto depose con giuramento il precitato P. Giuseppe, personaggio di credito, e di riguardevole stima. Ed a tanto deporre forse a titolo d'umiltà inoltrato non si sarebbe, se oltre a gli altri motivi, non gli avessero fatto premura le vigorose esortazioni del suo P. Spirituale, qual'ebbe mira alla maggior gloria di Dio, e del suo fedelissimo Servo.

Altra apparizione in Bisignano.

Il Signor Tommaso di Ruperto della Città di Bisignano ritrovandosi un tempo oppresso da gravissima infermità, avvocossi con viva fede al di lui patrocinio. E perchè sperimentò nell'atto stesso miracoloso il soccorso, ravvisandosi perfettamente guarito, propose di deporlo a suo tempo al Postolatore. Capitò questi già, esercitando il suo ministero nella sudetta Città; ma vinto dalla pigrizia il mentovato Tommaso, non curava d'eseguir la promessa, siccome s'era ob-

obbligato. Quando ecco, che una notte apparendogli il Servo di Cristo, e dandogli con la mano un grazioso colpo sul collo, rimproverollo della mancanza, e l'esortò a deporre il modo prodigioso della Grazia già ricevuta. Il che detto se gli involò. Ond' egli addottrinato da tale riprensione amendue gli avvenimenti attestar volle nella scrittura.

Altra apparizione nella spiagia di Palinuro.

Nell'anno 1740. secondo dì di Maggio. Essendo approdati i Filugoni di S. M. il Re di Napoli (che D. G.) alla Spiaggia di Palinuro, Bartolomeo Granata della Città di Lipari, Timoniere della Comandante, portavasi ad udir Messa in una Cappelletta poco distante dal lido. Ed ecco, che a mezza strada se gli fè incontro il P. Angelo, a cui baciò la mano, e prestò gli atti più teneri della sua divozione; come quelli, che più d'una fiata erasi seco confessato, e che avealo conosciuto nel Convento d'Acri; e che per anche diverse volte avealo dalla Calabria con la sua Barca condotto in Napoli per ordine dell' Eccellentissimo Signor Principe di Bisignano. Alla prima veduta; Bortolomeo, gli disse il Servo di Cristo, cosa andate facendo? Mi ritrovo, rispose il Liparota, nell' attual servizio di S. M. in qualità di Timoniere della Comandante de' Filugoni. Ed egli additandogli un Sacerdote, ch'era poco distante, quello è vostro Cappellano, soggiunse? sì Padre, rispose il precitato Bartolomeo. E quell'altro, ripigliò di bel nuovo il P. Angelo, è il Comandante, che l'anno decorso fè preda di due Galeotte Turchesche? Sì, il tutto è vero, il Liparota tornò a rispondere. Or sappi, soggiunse finalmente il Servo di Dio;

co-

costui è Divoto dell'Immacolata Concezione, onde deve ſtar di buon cuore, che ſe l'anno paſſato fè quella preda de' Turchi, che voi ſapete, protetto, e favorito dalla Beatiſſima Vergine, ſarà per farne in queſt' anno preda maggiore. Spiacemi, che non poſſo ſeco abboccarmi, atteſo mi conviene d'eſſer altrove. Il che detto ſe ne partì. La meraviglia ſi fu, che immediatamente rivoltatoſi addietro non il vidde più. Anzi il P. Cappellano nè vidde perſona alcuna, nè meno inteſe parola di tal diſcorſo, tuttocchè ſtato foſſe così vicino. Nel giorno poi ſeguente venne ad approdare nella ſpiaggia medeſima un certo Legno, in cui ritrovavaſi il Miniſtro Provinciale de' Cappuccini della Provincia di Reggio, il Reverendiſſimo P. Ilarione da Feroletto, oggi degniſſimo Diffinitor Generale, qual trasferivaſi in Roma in occorrenza di Capitolo, e diſcorrendo con queſti il mentovato Cappellano, così gli diſse. Padre, jeri appunto il noſtro Timoniere ebbe la ſorte di baciare le mani al P. Angiolo d'Acri. Com'è poſſibile, il Feroletto ſoggiunſe, ſe il P. Angelo d'Acri, ſon dieci meſi ch'è morto? A tal' annuncio reſtò fuori di ſe ciaſcnno della brigata. Ed eſaminate a minuto le circoſtanze, giudicoſsi prodigioſa la ſudetta apparizione; di ſorte, che il Provinciale diede opera, che il Liparota ne doveſse formare un atto pubblico, ſiccome in fatti ſi ſtipulò con teſtimonj, e con giuramenti.

Altra apparizione in Acri.

Nel 1741. ritrovandoſi inferma in un fondo di letto Suor Angela Truglio, Bizzocca della Terra delli Luzzi, abitante in Acri, vivamente raccomandoſsi alla protezione del P. Angelo, acciò ſi foſse degnato di conſolar-

larla, e di sovvenirla, siccome aveala favorita in altre occorrenze. Ed ecco, che nel mentre così stava orando, tra veglia, e sonno, si vidde a fronte il mentovato Servo del Signore; e credendo ella in tanto esser fantastica la visione, si diede animo, e totalmente svegliossi, segnandosi la fronte con la Santissima Croce. Allora egli con un sorriso la prevenne così: Cosa bramate, o figlia, restarvene in questa vita, o passarvene all'altro Mondo? Quel tanto Gesù comanda, ella rispose. Ed egli avendo dimostrato di toccarla con la sua mano; state, disse, statevi bene; e ciò detto disparve; ed in quell'atto la Donna inferma rimase libera, e sana, con indicibil contento, anche de' suoi, che vive resero le grazie all' Amoroso Benefattore.

Altra apparizione in Maleto.

Nel 1745. nel Casale di Maleto Diocesi di Cosenza, D. Antonio Mancini languiva infermo, disperato da Medici, ridotto agli ultimi estremi per cagion d'una febre maligna, unita a dolori colici. Gli fu rimesso un cordone, che fu un tempo del P. Angelo, quale fu ricevuto con indicibile gradimento. Adattossele sopra con gran fede, e divozione; e tuttocchè si trovasse sorpreso allora da una letale sonnolenza; pure ciò non ostante ebbe tanto di lume, e spirito, che potè interiormente avvocarsi con fede al Servo di Dio. Ed ecco che in questo mentre gli apparve visibilmente il mentovato P. Angelo a ginocchio però piegato, quasichè supplicasse S. D. M. per impetrar la salute al misero infermo. Che vera ella si fosse la visione, si puol' argomentare da questo, che involatosi appena da gli occhi suoi, nell'atto stesso si sollevò: svanì il pe-

ricolo di morire, cefsò la febre, e restò libero e sano, chi stava per passarsene all' altro Mondo.

Qui però terminata la brieve narrativa d' alcuni maravigliosi portenti dal Signore operati ad intercessione del suo fedelissimo Servo, ho giudicato a proposito di dar l'ultimo termine al ragionare; rimettendomi in quanto al resto alla savia, e prudente considerazione de' Leggitori: accertandogli, che tutto giorno, entro e fuori dell' Italia, si compiace l' Altissimo di glorificarlo con diversi strepitosi miracoli. Potrà dunque chi legge approfittarsi in rifletterne il tenor della vita, disponendosi ad imitare quelle Sante Virtù, che lo resero a Dio sì caro: ed in oltre considerare, come l' Onnipotente magnifichi anche in terra il Sepolcro, ed il nome de' Servi suoi. Dovrebbero tutti in somma stamparsi nel cuore le parole di S. Bernardo, che da suo pari consiglia. *Studeamus proinde moribus conformari cui in mirabilibus assimilari, & si volumus non valemus*. Ed il tutto sia detto a miglior gloria di Dio, *Cui honor, & Imperium in sæcula sæculorum. Amen.*

D. Ber. Ser. 1. S. Vict.

IL FINE.

RE-

REPLICA
DI PROTESTA
DELL' AUTORE.

SEbbene nella Vita del gran Servo di Dio Padre Angelo d' Acri, da me in questo Libro descritta, si tocchino alcune cose, le quali, par, che gli concilino venerazione, e rispetto; non intendo perciò, che gli si attribuisca opinione alcuna, o fama di Santità; ma lascio il tutto in quell' essere, nel quale si ritrovava avanti che scritta fosse, e da me registrata in questi fogli.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute in quest' Opera.

LIBRO PRIMO.

Ne

Ge-

LIBRO SECONDO.

delle

LIBRO TERZO.

LAUS DEO.